PQ/4827/I45/N3

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/naturaedaltrepro00lina

C. LINATI

NATURA

ACCHI-EDITORE-MILANO

PROSE SELVATICHE

2ª edizione.

NATURA

DELLO STESSO AUTORE:

Il Tribunale verde — Ed. di 100 esemplari, 1906.

Cristabella — E. Zerboni - Milano, 1909.

Porto Venere — Ed. V. Omarini - Como, 1910.

Duccio da Bontà — Ed. M. Puccini - Ancona 1913.

Tragedie Irlandesi di W. B. Yeats — Versione e Proemio di C. L. — Studio Editoriale Lombardo - Milano 1914.

I Doni della Terra — Studio Editoriale Lombardo - Milano, 1915.

Commedie Irlandesi di Lady Gregory — Versione e Proemio di C. L. — Studio Editoriale Lombardo - Milano, 1906.

Barbogeria — Romanzo — Studio Editoriale Lombardo — Milano, 1917.

Il Furfantello dell'Ovest e altri drammi di J. M. Synge — Versione e Proemio di C. L. — Studio Editoriale Lombardo - Milano, 1917.

Natura — Facchi, Editore - Milano, 1919.

Nuvole e Paesi — Vallecchi, Editore - Firenze.

Sulle orme di Renzo — Libreria della Voce - Roma.

NATURA

ED

ALTRE PROSE SELVATICHE

EDITE E INEDITE

DI

CARLO LINATI

S. E. L.

1919

FACCHI, EDITORE - MILANO

VIA DURINI, 18

PQ
4827
I45
N3

PROPRIETA' LETTERARIA DELL'EDITORE FACCHI

IL
TRIBUNALE VERDE

Una mattina io mi trovavo a passeggiare per un paesaggio di questa terra immortale.

Ero divinamente felice. La terra era bella sacra innocente e il sole, corrusco e fiero come uno scudo peltato, diluviava riccamente attraverso gli spazi cosmici e si rompeva su quel bosco in tal tripudio di ori, canti e profumi che il mio cuore trasumanava e l'anima mia piegava in un confuso e delizioso panteismo.

Io pensavo a quel che dice Hume dell'anima che è uno strumento a corde e stupivo meco stesso quanto fosse in potere del sole e della natura pizzicarvi sopra minuetti piuttosto che fandanghi, rozze chitaronate piuttosto che elisii arpeggiamenti. Mi affannavo molto a cercar di scoprire il secreto di questa faccenda, mentre le bianche e gialle cavolaje svolavano sulle scarlatte milzadelle dei prati, e brucavano i pecchioni e chioccolava un merlo. Io amo l'onesto merlo, questo calunniato Amleto del bosco, e fu per lui che piantai là Hume col suo strumento e mi posi a seguire il faceto cantore. Volò e svolò parecchio saettando per diritto e per traverso la boscaglia:

infine spiccò un lungo volo e si fermò s'una betulla che si stava sola in vetta a un brullo poggio. Di lassù si spollinava, mi sbirciava e chioccolava.

E il mio sguardo cadde su quella betulla.

Ero divinamente felice e il sole diluviava attraverso gli spazî cosmici. Allora anche il mio vecchio cuore diè un balzo in petto e le gambe mi trascinarono a forza su pe'l declivio del poggio. Fu così che mi trovai in presenza della gentile alberella e con irresistibile tenerezza l'abbracciai. Già attraverso le fibre del legno io sentiva battere il suo piccolo cuor freddoloso e, nel piccolo cuore, i palpiti della terra che lo nutriva e del sole che lo scaldava, già mancavo tutto nella soavità di sue amorose emanazioni quando, improvvisamente, mi sento pungere e mordicchiare ai fianchi. Mi volgo; ed ecco, due terribili pungitopi mi stanno a lato, e un d'essi, che ha spiccato accento siciliano, dice:

— Siete in arresto!

Il Tribunale al quale giungemmo dopo qualche giorno di cammino, sedeva, per chi nol sapesse, in vasta e comoda conca. Il presidente era un vecchio Pioppo allampanato, ingiallito, tutto acciacchi e malumore. Parlava veneto e quando a quando scuoteva la venerata canizie che pareva proprio una collezione di zecchini dogali. Dentro quella le cicale continuavano a pur cantare.

Aveva allato due Peri, de' più turgidi e fatticci ch'io vedessi mai. Spiravan d'ogni poro quella casa-

linga floridezza, quel ruminante benessere, quell'asmatica cordialità che tanto distingue i *ronds-de-cuir* della giustizia vegetale ed animale.

Fungeva da cancelliere un magro scolorito Evonimus. Egli era ormai tutto brulicante di vespe ragnateli tafani e gallozze e, fra qualche mese, sarebbe andato in pensione.

Le cantaridi e i maggiolini trotterellavano allegramente su per le braccia e le gambe del Pubblico Ministero il quale era un fier Abete tutto e tutto azzimato e profumato di trementina, scontroso e barbuto quant'altri mai; era stato traslocato da una provincia del natio Tirolo dove era venuto in voce di fazioso e malversatore. Talvolta uno di quegli infami coleotteri lo mordeva in pelle e egli si grattava con un gesto stizzoso sì che n'usciva quell'odor di trementina di che però pareva compiacersi.

Mentre il Cancelliere leggeva il mio atto d'accusa, ch'era d'oltraggio al pudor vegetale, io andavo osservando il pubblico che m'onorava di sua presenza. L'insolito giudizio aveva chiamato folla: zeppe le tribune riservate, zeppe le popolari.

Nelle prime vidi far bella mostra di sè due magnifiche roveri con quella lor aria di signorotte da villaggio che vanno a messa grande: vidi de' grossi castani forzuti come bùtteri di Maremma e degli italici pini col loro ombrello in cerca di pioggia. Vidi anche una magnolia che guardava languidamente negli occhi un cipresso: il cipresso teneva per mano un piccolo tasso barbasso, e rispondeva alle occhiate della com-

pagna col sogghigno *railleur* di un lovelace. La m
gnolia, invece, campeggiava tutta, per l'occasione,
una galanteria di camicette vaporose e bianche,
era tutta olezzante di un profumo che dava alla tes
come un *lieder* di Schubert. Ma, in mezzo a ques
diversità di stirpi, te pure vidi, o platano. Te ne sta
pensoso e in disparte come si conviene a chi ha da
ricetto ai conviti di Caligola e all'alata parola
Platone; ma tanta serenità e forza e splendore da
discendevano ch'io pensai non esser tua sorte rai
memorar tempi migliori, ma vivere in questo con a
dore solitudine e lealtà grandissima.

Al di là della folla aristocratica si stipava, m
rattenuto dalle sbarre, l'immenso popolo, la santa c
naglia vegetale: pomodori e fagiuoli, ortiche e sai
buchi, verruche e viorne, luppoli e cicute facevan
entro garbati contrasti di tinte e di murmuri. M'avvi
ben presto che in quel vario panorama, ogni età, ses
e condizione eran debitamente rappresentati. V'era
panciuto vegetale borghese; v'era il linfatico càule cl
vive di rendita con molti appannaggi di concimi, sa
wagner e acque sporche; v'era il macilento cotiledor
proletario che agonizza sulle prode dei canali pres
le tintorie e all'ombra dei collettori di scolo; v'e
tutta la famiglia dei parassiti, dei rampicanti, dei v
gabondi, tutte le delinquenze verdi, tutte le azzur
prostituzioni; poi i poeti, i filosofi, i refrattari del
Babilonia fogliuta, quelli che fan professione di mag
e veleni, i nati a ornar il seno d'Aspasia o a sed
il callo d'Homais, gli asceti del Cymborazo in ves

cinerigna, i sottili ciurmadori del padule e della risaja. Umili o orgogliosi v'eran tutti: e io stupii che gente così diversa per costumi, idee, abitudini, reggessero a star insieme con tanta compostezza e solennità. Non tirava pur una bava di vento: la verde assemblea rameggiava muta attonita, come fusa in un mistico oro. Soltanto, nelle pause che il sordido Evonimus ognitanto faceva nella sua lettura, s'udiva squittire un cardellino e qualche corvo gracchiare, e talvolta una rondine, passando a dar di frego su quella giustizia vegetale, vi lasciava cadere qualcosa che non era precisamente una goccia d'inchiostro.

Come la lettura fu finita, il Pioppo si levò e, tutto tremando nella lunga monumentale persona, disse:

— Stupisco ancora, Signori miei, che a me appunto venga deferito presiedere questo processo. E come? Io nato su di un vecchio fosso della marca trivigiana: io che, durante la mia vita, non ho fatto altro che amoreggiar con la luna e con le stelle e figurare talora nelle liriche del signor Carducci; io che altri meriti di filantropia non ho se non quelli di fornir mazze per giovani *dandies* e zoccoli alle fantesche, che passo le mie ore a tremare e a rimediarvi con la cura Kneipp, ditemi, vi par giusto ch'io sia chiamato a scombujare la trama di questo complicatissimo caso di psicologia? Ah! miserie e stenti!

A quest'uscita, un dei Peri che s'aveva al fianco, si dimenò sì forte che una pera gli cadde addosso, per il che egli tutto infuriò e i suoi zecchini trillarono.

Ma tosto si volse a me:

— Che avete a dire in vostra discolpa, accusato? Su, siate più breve e vegetale che potete.

Allora si fece un profondo silenzio e anche il corvo cessò di gracchiare. Io mi alzai dal ceppo dove m'ero acconciato fra i due pungitopi e, schiaritami bellamente la voce, pronunciai la seguente apologia:

— In primo luogo, giacchè non mi è concesso, come tra noi pur s'usa, patrocinatore alcuno, mi sia lecito, Alberi egregi e onorevoli Cespugli, trattare di una questione d'incompetenza. In qual codice sta scritto, di grazia, che una pianta possa giudicare un uomo? No certo nel nostro ove non s'afferma neppure che un uomo possa giudicare di una pianta. Bonghi e Zanardelli erano troppi solleciti di buoni vini e vaghi fiori per attribuirvi sì tristo privilegio. Nel vostro forse? Non l'ho letto e me ne dolgo: ma reputo ingiurioso soltanto il pensare che da' magnanimi legislatori vostri possa essersi creduta necessaria una tale sanzione. E allora, perchè io non oso dubitare mi abbiate tolta la libertà per il solo gusto di togliermela, sono costretto a concludere che qui la legge fu apertamente violata...

A queste parole seguì uno scompiglio da non si dire. I zecchini presidenziali trillarono freneticamente e l'Abete, che già stava addormentandosi sopra un *jolder* tirolese, avventò a me le sue terribili braccia che sembravano altrettanti ippocampi marini.

Io intanto mi facevo a sedare il tumulto a gran voce.

— Diciamo errore, o botaniche Eccellenze, e non ne parliamo più. Fu commesso un errore. Ecco tutto.

La calma ritornò sull'istante: tornarono a squil-

lare i cardellini, le rondini a svolare. Io ripresi la parola:

— Sta bene. Son qui per rispondere d'un reato d'oltraggio al pudor vegetale. Intanto, nella mia logica d'uomo, oso chiedervi di che pudor si tratti se tutte le Eccellenze vostre son nude. — Il pudore — disse uno dei nostri più spirituali autori — è il timore che ha la donna di non esser trovata bella abbastanza. Tra voi, si vede, è un altro pajo di maniche: tutte le donne son belle e van nude ad un modo. Ond'io, a questo riguardo, rimango colla mia confusione d'uomo pur di salvare la podestà misteriosa di vostra legge vegetale.

— La mattina del tredici maggio corrente — ripresi dopo una pausa — io mi trovavo a passeggiare per un paesaggio di questa terra immortale. Dirvi com'io fossi divinamente felice e come il sole diluviasse attraverso tutti gli spazî cosmici e come e quanto...

— Venga, venga al fatto! — interruppe in questa il Pioppo presidente — non ho tempo da perdere in simili bazzeccole io! Stasera ho da presiedere un convito di ranocchi.

— E io una deputazione di sparvieri, — saltò su l'Abete.

— Io aspetto un famoso innesto a margotta — soggiunse un de' Peri.

— Si sbrighi! — fe' l'altro.

— Pazienza! — gridai io — pazienza! Se le Eccellenze vostre vorranno conformarsi a quelle auree

tradizioni di equità che fan grandi e invidiati il governo e gli ordini della patria vegetante, corre loro pur l'obbligo d'ascoltare intera la mia difesa con la narrazione di quelle psicologiche peripezie che solo poterono determinare l'azione che mi vien imputata a reato.

— La mattina del tredici maggio corrente il mio sentimento della natura doveva essere assai simile a quello che guidava Benoit Spinoza quando s'accingeva ad affermare non esistere che una sola sostanza che è Dio. Ricordate? *Non dico me deum omnino cognoscere sed me quaedam ejus attributa non autem omnia neque maximam intelligere partem.* Doveva essere simile a questa ebbrezza del Divino diffuso e presentito in ogni aspetto, se io, pacifico reddituario e strenuo fumatore di pipe di radica, giungessi d'un tratto a distruggere le gloriose tradizioni di tanta tranquillità con un gesto in apparenza così bizzarro! *Non dico me Deum omnino cognoscere...* Sí, ricordo. Era l'ebbrezza della Divinità, il delirio della sostanza assoluta il vento dell'infinito pensiero che mi cacciarono su pel declivio e mi fecero abbracciare l'alberella. Io ero assai men modesto di Benoit Spinoza, io volevo trovare tutto Dio nel seno di una piccola betulla. Tutto Dio pazzia! orrore! Possibile che sì folle orgoglio non venisse punito? Ma ieri, com'io andavo meditando fra me l'origine di questa follia m'accadde trovarla più terrestre che non mi era pensato. Perchè — mi chiedevo — non ho abbracciato una quercia, un frassino un faggio? E allora mi risovvenni che lunga consuetu-

ne d'amore mi legava a quella gentilissima: che da olt'anni l'umanità tremante, il molle candore e l'esile rmentata bellezza di lei mi stavan nel cuore come rriso di donna amata e pur perduta: mi ricordai ie una soavità piena di pianto e un languido desierio d'amare e di morire mi piovevan dentro ogni volta 'affissavo in quella sua patetica povertà di germoi: e che da lei il mio pensiero saliva a abbracciare tte le leggiadre fragilità rotte da un segno di morte, tte le eleganti e misere esistenze che agonizzavano sole; e che da quell'istante io mi proponessi d'aare e celebrare costei come simbolo di finezza e di orte. Il mio entusiasmo per lei non era dunque che espressione di una abitudine pittoresca o, tutt'al più, un patetico buon gusto. Ma oggi quella prima conusione spinoziana mi torna alla mente; vi torna umazzata e tutta cordiale a raccogliere questa seconda l suo grembo. Nel mio cuore le linee e le parole, colore e la meditazione, l'umano e il divino si fonno e si compenetrano siffattamente ch'io davvero non stinguo più dove il cielo incominci e finisca l'ironia...

A questo punto m'asciugai alcune lagrime che sai opportunamente stavano per cadermi dagli oci. Intanto, volgendomi indietro, vidi roveri e magnolie areggiare perdutamente e farmi in tutto omaggio lle loro eccellenti sensibilità. Meno commossi parevano giuoli e pomodori. Quanto al Pioppo dormiva, perndo i suoi migliori zecchini, e l'Abete si divertiva a zzicarsi la pelle per trarne quell'odor di trementina e ci infastidiva tutti. Il sole era alto. Io seguitai:

— Con quanta commozione non è dire io trova improvvisamente riassunte nell'umile betulla che m'a parve, e il divino di Spinoza, e i miei farneticame sulle segnate gracilità e, il grandissimo amore che ammalava in petto... L'amore — diceva Shakespe — va verso l'amore con lo stesso impeto col qu lo scolaro fugge i suoi libri. Che io mi dilunghi pi tosto in sua lode. Dominava il paesaggio. Di ell'era la più candida, sottile e delicata betulla vedessi mái. Ah che le sue linee erano leggiadre le sue frondi splendevano! Sorgeva essa da una dura sterile e smorta, campeggiava tutta sul cielo la candidezza di sua incorruttibile corteccia da languore agli occhi. Voluttuose erano le curve de sue frondi, e il sole vi giocava dentro con riflessi c parean di nudità femminea.

— Invero, o verdissime Eccellenze, io non pen che i Lapponi si fanno abiti da passeggio con le s corteccie e quelli del Kamschatka ne pasteggiano caviale; se dalle sue braccioline si traggono scope dalla sua anima doghe per botti, io non m'impac di ciò. Io quando amo sono inattuale. Ma, cara l tulla del buon Dio, chi dirà l'immensa poesia c usciva dalla tua signorile persona a illuminare la te aridità del bosco dove t'avevan relegata? Pareva che tu segnassi sul disordine e la corruzione la gnoria delle cose soavi, argute e spirituali, che ca minano di piè leggeri, come direbbe Nietzsche. Chi d la febbrile perfezione e la libertà del tuo fiorire? Be tu eri e necessaria al bosco come la luce e l'amo

principio efficiente di ogni sua bellezza, cuore di ogni suo palpito!

— Avete finito? — sbadigliò il Pioppo.

A questa voce anche l'Abete si scosse e ripetè:

— Avete finito?

— Sarebbe ora! — fe' eco un giudice.

— Ah! — l'altro borbottò — quando ce ne andremo a pranzare?

— Pazienza! — ribattei io — Vi dirò ancora qualcosa di me e di voi intimamente; poi al Pubblico Ministero di schiacciarmi sotto la grave mora di sue profumatissime metafore.

— Comunque la maestà di vostra legge soglia esprimersi, stupisco ancora, Eccellenze, della brutale violenza con la quale venne applicata. Ecchè! dimenticaste la nostra parentela? dimenticaste l'affinità grande che nei secoli affratellò l'uomo al paesaggio, l'indissolubile amore che avvince il pensionato al fico del suo cortile, l'innamorata al garofano del suo davanzale? Ma vi sono comunioni più profonde.

— Grandi concordanze di usi, strutture e moralità corrono tra noi, o vegetali, e ci fanno, a vicenda, indispensabili. Voi entrate nelle nostre minestre, nelle nostre farmacie, nei seni delle nostre signore e nel loro linguaggio d'amore. Noi ci arrampichiamo sui vostri rami, vi cantiamo, dipingiamo e facciamo di voi ottime panche di scuola e solide casse da morto. Che più! i nostri poeti non possono parlare di voi senza assomigliarvi alle donne del loro cuore. *Segretari dei misteri dell'infinito*, vi dice Carducci. Da Cali-

dasa a Pascoli, da Omero a Goethe, da Tibullo a Shelley, i poeti sempre v'han fatto argomento a bellissime similitudini di anatomia comparata.

A questo sfoggio di dottrina, tutte le piante rupestri, dietro me, in un clamore alto e festante come a significare la loro ammirazione e il loro consenso.

Non credetti opportuno riposarmi su questi allori e proseguii.

— Dimostrato così che il movente delle mie azioni non fu un delirio di sensi ma di sentimento unito alla forza di una passione antica e al fascino della bellezza presente, e pur non isperando mitigata della amorosa concordanza la gravità del mio oltraggio, vi prego ancora considerare nel vostro alto giudizio: 1.° l'uomo che abbraccia una pianta non è nell'identica posizione giuridica d'uno che abbraccia una donna; 2.° che a torto frainteso e vilipeso dalle legislazioni attuali è il significato dell'Abbraccio, gesto di fratellanza sempre, vera fenomenalizzazione della Divinità che è in noi e su quale vi invito a meditare.

E ora, Graziosissime Eccellenze, e voi tutti ugualmente gloriosi e liberi, alberi d'alto e piccolo fusto qui convenuti, la mia apologia volge alla fine. E di ciò mi rammarico chè non seppi dire la vostra lode con quel ritmo e quell'ampiezza di parola che soli vi convengono. Ma di tal rimpianto non poco mi rifaccio pensando all'intuizione che è in voi di inespresse armonie e di occulti pensieri. Sotto la povera veste delle mie frasi non avete voi dunque sentito la ricca concitazione del mio cuore? Sì. Io sono finalmente stanco

d'amare delle anime: ora vo' amare dei corpi. Il sentimento mi tedia; la parola mi affligge; vo' amare le belle, le attuali, le silenziose piante. Son puro, popolo egregio; da altri che da me dilettoso ricercatore de' tuoi suggerimenti era d'attendersi l'infrazione di che mi accagioni. Ah, ridonami ai gaudii della mia pipa di radica e io non mi impaccerò, neppur per sentimento, negli affari tuoi. Ma se il tuo verdetto non sarà quale io e gli onesti desideriamo, ti ricorda, o popolo verde, quanto vendicativa e furente e di quali tragiche armi munita sia la razza alla quale la sorte mi elesse appartenere!

Così conclusi, chè modo io non sapeva migliore, e mi lasciai cadere affranto sul ceppo, mentre non so se di paura o d'orgoglio un fremito mi spaziava d'intorno.

Allora furono introdotti i testimoni e tutti, a dir vero, se la cavarono con fine astuzia. Il fico affermò che in quell'ora stava dipingendo in giallo i suoi fiori per ingannare gli ignoranti che passando di là lo avrebbero preso per zolfo caduto dal cielo: ci assicurò poi ch'era tutto in pensiero del taglio che debbe alle giovinette foglie destinate a coprire le brutture dei musei di stato. Il gelso disse fra l'altro: — Io sono un onesto industriale: il sentimento mi fa schifa. — Il salice ci narrò ch'era tutto affannato a nascondere le ultime ninfe d'Omero e d'Esiodo le quali, scappate di casa, erano state barbaramente accanneggiate da una muta di poeti razionalisti e hegeliani che non dettero lor tregua un istante; egli

aveva creduto non doversi rifiutare tal finezza a signor così distinte e rosee e infelici. La ginestra, il carpine l'acacia si diffusero sull'urgenza che avevano in quell'or di ammaestrare polloni o rimessiticci, e provare qualch *nuance* di verde che rialzasse meglio le loro carnagioni etc. etc... In tutti una la conclusione: pareva all'Illustr Tribunale avesser tempo da perdere in simili bagatelle

Esperite così, senza successo, queste vaghe testi monianze, l'Abete cominciò la sua requisitoria: fu par ticolarmente acerbo contro l'umanità in genere. C chiamò *disboscatori! bruciatori di gramigna!* e inve contro vegetariani e orticultori.. Entrando in argomento ci raccontò d'aver appreso l'italiano da un arancio ch morì di mal sottile accanto alla nativa *pepinière*. Nor sapeva quindi lèggere correntemente nel nostro codice ma tanta memoria ancor gli restava per ricordars che in pratica vanno tra gli uomini impunite crudeltà d'ogni colore, le più illegali, commesse sulle persone dei vegetali più innocui. Era quindi tempo di dare a cotesti tormentatori una fiera lezione. Infine defin la mia difesa: *bizantina divagazione di equivoch eleganze sentimentali sopra il leytmotif in sol minor della mia congenita libidine* (!) No! non nel cuore *Diabolus in lumbis erat!*

Aveva l'oratoria procellosa degli alberi nati ac alti destini, come fornir pegole da scarpe o scafi da navi che faranno naufragio: e se tuttavia ravvolgevas entro la bufera del melodrammatico suo sdegno, l'a vresti detto un vecchio hidalgo tutto cenci, spacchi e sussiego disegnato dal Dorè.

— Quanto al pudor vegetale — proseguiva — 'imputato aveva preso un grosso abbaglio. I vegetali on tutti vestiti! Nessun dubbio su ciò. E l'andar tauni elegantissimamente abbigliati dimostra quanto sia ivo e onorato tra essi quel sentimento ch'io volevo egare colla scorta di uno de' nostri più spirituali utori. Sappiatelo! — tuonava l'impetuoso magistrato — Le nostre nudità sono profonde e invisibili, e da oi non s'usa decoltè, danze del ventre e libri osceni, e non venite voi, nostro malgrado, a portarceli.

Tempestò parecchio su questo tono e finì col hiedere la mia condanna. Ah, vi so dire che la sua antasia punitrice vinse la dantesca in raffinatezza 'invenzione e nella rigida applicazione del Contraasso! Io avevo *abusato* di un vegetale? di vegetali arò privo al tutto; e eccomi ridotto a languire in una terile plaga dove nè ombra di albero, nè effluvio di rbe, nè acqua, nè voce di vento, ma solo mi starà 'attorno una sinistra implacata aridità di terre arse e ossastre: mi trascinerò fino alla morte fra orizzonti nfuocati su un mare di sabbia e di silenzio. Terra e ilenzio a me che amai d'illecito amore tutte le uberose abbondanze, le melodie verdeggianti, gli splenori e gli effluvi della vita. Terra e silenzio!

Profferita la terribile condanna, l'oratore si grattò oi tutto dispettoso sedette. Io che avevo già veduto n sogno un luogo simile a quello ch'egli mi aveva rofetato fui pieno d'angoscia pensando al mio prosimo supplizio: e quello che sino allora avevo stinato amico e fedele popolo, ricco di balsami e d'amore,

vidi giacere ora d'attorno a me, sotto l'urlante sole torbida genìa piena di rabbia e veleno.

Ma qui avvenne una meraviglia. Mentre io mi affissavo nel sole quasi a prenderlo testimonio della mia innocenza e alzavo verso le sue limpide fiamme le braccia imploranti, mi sentii d'un tratto tutte le labbra deliziate da un'impressione tra di fresco e d'odoroso, come un lungo multiplo bacio che mi segnò tutto il viso e mi precipitò in un struggimento così cocente ch'io credetti mancare.

E come rinvenni, ecco, la piccola betulla era curva su di me.

(1908)

DUCCIO DA BONTA'

IL PAESE SINCERO

La squadra dei quattordici convittori giunse a metà del corridoio e si fermò. Il Censore, un ometto buzzuto dall'aria militaresca ch'era lì ad attenderli, die' una guardata alle loro fiammanti monture da passeggio poi, voltosi al Prefetto che seguiva la squadra, pronunciò il nome di una porta cittadina. Sul che la brigata si riavviò, scese una scala, uscì dal portone del Convitto, attraversò una piazza, entrò in una contrada.

La città era ancor tutta al lavoro, le vie mezze deserte. Giù da un terso ponente il sole scoccava di striscio sulle facciate e sul lastrico lunghe occhiate di luce fulva, mentre di sotto gronde e poggioli calavano umide ombre annunzianti la sera vicina. Intorno, i tetti risuonavano del cippìo de' passeri casarecci di cui, tratto tratto, vedevasi qualche coppia piombar giù rissante in mezzo alla via e fuggirsene poi dietro i grigi muraglioni che cingevano orti e giardini. L'aria sottile della primavera menava a spegnersi su quelle vie le cadenze famigliari dei traffici e de' mestieri: e qua s' udiva il martellare dei calderai, là le soattate dei càmati che divettavano la lana nei vecchi cortili; più in là il verso bernesco del venditor di lupini rompeva improvviso su dal fondo di un

vicoletto e dai crocchi delle trecciaiole lo stornello d'amore s'alzava malinconico a perdersi nella calura del lungo pomeriggio.

Voci ed imagini codeste che nell'anima di quei ragazzi da più d'un anno interni del convitto toscano s'andavan stampando con dolce e quasi consolatrice violenza. Che, pur tanto dissimile dalla città donde venivano, questa che ora li accoglieva mostrava aspetti così semplici ed onesti che poco a poco avevan preso ad amarla, quasi ritrovando in lei il tiepore delle loro case lontane.

Per modo che ogni volta l'attraversavano si compiacevano di risalutare quel severo Palazzo del Comune ch'è una leggiadra costruzione del trecento, e il Duomo, dal cànto del quale sporge sulla piazza luminosa un ambone donatellesco, e i volti arguti de' bèceri, e la grazia delle popolane assetate, ariose, piene di colore e di risa. A sera, poi, com'era dolce contemplare quei campanili secenteschi e quelle torri merlate che si tingevano via via alla porpora del tramonto!

Arrivati al dazio si trovarono in un moto affacendato d' uomini e carri. Lì uno scalessare continuo, un berciare di gabellieri, di mercanti... Ma di là dalle mura gran pace promettevano i cieli che si vedevan cadere sulla linea ridente del piano.

Vi si affrettarono i ragazzi e, in breve, oltrepassate le poche case del sobborgo e rotte le file, s'incamminarono su per una provinciale solatìa che menava nel cuor delle campagne.

Nella serenità temperata del pomeriggio toscano, d'ognintorno, a perdita d'occhio, verzicavano grani, vigneti, seminati; e tutto era là ordinato con uno stile, una grazia così pura che, più che campi, quelli avresti detti sconfinati giardini e parere che gli uomini vi avesser solo lavorato per un svago di abbelliture soavi. Ogni opera che vedevi, fattorie, campanili, pagliai sùbito la ti s' intonava alla beltà del suolo accrescendoti il piacere di quell' unita gentilezza.

In quella squadra di convittori, ragazzi in sui sedici e giù di lì, pressochè tutte le regioni d' Italia si trovavano rappresentate. V'era Calabria e Sicilia con le lor facce bronzine, Romagna coi suoi sguardi sardonici, lampeggianti, il Veneto colla sua morbida carnagione femminilmente colorita; la Liguria v'aveva mandato un tosetto aspro come una pina e Toscana alcuni diavoletti tutto fuoco e malizia. I loro corpi, non ancora compiutamente formati, ma usciti allora di crisalide, non mostravano già più quell'abbozzatura incerta di tratti ch' è indizio dell' impetuoso crescimento: già parevan fiori sul loro gambo schietto. Tutti però, dal poco al tanto, avevano stampata in volto un'aria di attonitaggine curiosa, come gente che per la prima volta goda del sereno dopo molt'anni di prigionia.

Alcuni chiacchieravano fra loro in gruppetti animati, altri camminavano con a braccio il compagno diletto. Ma due o tre, dall' istinto di pulcino, si tenevano a fianco di quel tenebroso Prefetto, vera chioccia della covata, che camminava a gran passi quasi misurasse a metri la strada.

Come la gustavano quell'ora di libertà dopo tanta uggia di vani studi! Per ora addio, badiali camerate, rabbioso avvoltolio di calepini!

Quello, però, che più d'ogni altro avendo patita l'uggia del chiuso, meglio gustava le gioie della libertà, era un fanciullo lombardo che se ne veniva innanzi, tutto solo, con un risolino sulla faccia moretta. Verso costui si volgeva quando a quando il Prefetto: « Avanti, D'Osnago, vada avanti cogli altri... » e si fermava ad aspettarlo nel mezzo la via. Il ragazzo affrettava il passo e rientrava nel branco. Ma lì, ripreso da un bisogno di solitudine, si appartava nuovamente e pareva non bramasse altri compagni che sè e i pensieri suoi.

Duccio D'Osnago mostrava già nelle forme una vivace fusione di vigoria e di grazia. Su lunghe ed esili gambe era un busto gentile e svelto, dalle spalle nobilmente cascanti, dalle braccia fluenti in polsi sottili, in manine gracili e bianche. La testa, femminilmente aggraziata e quasi piegata da un precoce languore, recava nella faccia lunga e pensosa, nella fronte ombrata da capelli ricciuti, l'impronta di quella beltà paesana, fortemente brunita ch'è proprio della razza lombarda.

In quel convitto lo aveva relegato la toscanosa manìa di babbo, il signor Paolo D'Osnago di Bontà. « Tu andrai in Toscana » aveva detto l'egregio uomo al suo unico rampollo, appena i sedici furon scoccati per lui, « andrai in Toscana e vi apprenderai il vivente linguaggio ». E con strazio se l'era staccato dal

uore. Lontano, era pur di qualche consolazione a lui alla moglie il pensare che Duccio sarebbe tornato on la bocca piena di bei modi di dire e di soave acondia: che avrebbe confusi i suoi compagni d'un empo, suscitata l'invidia delle madri loro... Uom fatto, e lo vedevano già avvocato di grido andare per tribunali e ritrovi e meravigliar tutti con l'eleganza dello tile, con la forza dei concetti i quali, pensava il ignor babbo, attinti alle fonti del parlar vivo, chissà he efficacia darebbero alla sua parola, massime lassù n Lombardia dove la tradizione dell'eloquenza dei Correnti s'è squagliata nella sciatta, sbrigativa scioberaggine delle cabale forensi.

Quanto a Duccio, sino allora avvezzo a vivere elvatico per le forre di Bontà, quella prigionia gli eppe assai male. E furono piagnistei infiniti, fughe ungamente meditate, lettere imploranti invano la libertà... A poco a poco era però rinsavito, ed ora appunto, dopo lunghi mesi di cruccio, cominciava a ripigliar gusto alla vita, bearsi a quei primi colori che primavera effondeva con gesti pudibondi nell'aria.

I ragazzi, lasciata la provinciale, erano entrati in in sentiero che ora serpeggiava fra coltivi, ora scoreva fra boschetti d'acacie. Nella luce di quel sereno ramonto apparivano più che mai esultanti la giocondità della natura ringiovanita e la dignità dell'opera umana. Per ogni lato, fin dove l'occhio poteva, era in tripudio di verde, un biancheggiare di case, una letizia senza fine d'aria e cieli. A campi di grano succedevano belle e solitarie ombrie gittate come bruni

velluti sulla nudità delle ripe: a ceppaie rimettenti teneri grùmoli de' lor polloni, tenevano dietro alt basiliche di frasche le quali, squarciandosi d'un tratto lasciavano intravvedere una lunga solitudine di mag gesi soleggiati o di tralci pendenti a festelli in suc cessione senza fine. Gli uccelli poi si sgolavano pe accrescere col canto l'ampiezza di quei cieli, la vo luttà di quel verde. Il merlo vibrava la sua fras canzonatoria fra cespugli novi e il cuculo che col suo verso suole ammalinconire dalle colline i crepuscol alla primavera morente, lì, pareva un rimpiattato ch dicesse: « Su, scovatemi se vi riesce! » Per tutto un tremore innocente, una paura, un' aspettazione nor tuttavia appagata.

Duccio, da quel sottile egoista che già cominciava ad essere, per non venir turbato nel godimento di quelle delizie, s'era posto, da solo, in capo alla brigata. E fiutava la terra, l'aria, gli odori che vi trascorrevano a onde. Con la dolcezza di quelle sensazioni entrava pure nel suo spirito una divinità sconosciuta che lo empiva di strani, acuti smarrimenti.

Sin d'allora c'era in Duccio una tendenza singolare. Nei momenti di più intensa emozione visiva egli vedeva apparire sulle cose guardate, visioni fantastiche o paesaggi lontani. Eran mondi che parevano unicamente formati in lui da uno stato d'anelito, di arsura spirituale, ma poichè stavano paralleli al piano degli oggetti reali, da quelli prendevan tanto di natura e di forma da arguirli nati da loro. Senonchè erano infinitamente più eterei, immaginosi e come tutti impre-

nati di un sale di vita interiore. Egli non avrebbe aputo dire da che misteriosa plaga dell'essere gli iscivano questi paesaggi esotici, queste figure fantaiose che si trovava nello sguardo come le errabonde magini di un gran sogno trascorso. Soltanto lo aveva lantescamente denominato *Paese sincero* quel superiore oggiorno ove, di quando in quando, correva ad abitare, er sottrarsi alle prime tristezze della vita.

Il paese toscano dalla grazia così fervida, riposta, iù d'ogni altro fruttava a Duccio le delicate illumiazioni.

Ora, ad esempio, gli pareva che tutta l'aria balasse di imagini eroiche, che le spiche di quei fruenti giovinetti fosser piene di voci e sussurri, e Vedi « l'una dicesse » io sono il famoso Diomede cui polledri si nutrivano di carne umana... » « Ed io ono il divino Odisseo » altre soggiungessero « io gamennone, io Ettore domator di cavalli... ».

Con che foga rompevano dal nitor della terra figure di miti e d'eroi! Le fattorie, tra i susini in fiore, li ricordavano le case delle belle troiane agitamànti, ruscelli che scorrevano giù tra i salci gli fingevano camandri vorticosi, e perfino nei roani pascolanti in ezzo ai prati vedeva i solidungoli d'Achille, che, à, nelle stragi, pigiavano ad un tempo i morti e gli cudi.

In breve, però, quelle visioni s'imbevvero di una elata aurea di morte.

Ora scorgeva una terra primitiva coperta d'infiiti cadaveri, ed un sole che, spicciando da un'oriente

nero, sinistramente li lumeggiava: poi sè medesim
che entrava in quella terra e si metteva a correre pie
d'affanno, incespicando in quelle membrature inert
sonanti... e, fuor da quell'orride viste, dove la terr
tornava bella e ospitale, vedeva biancheggiare ne
verde nudi di ninfe e sentiva spirarsi in volto u
olezzo come di perduto amore. Si chinava allora
baciare un di quei freddissimi spettri e l'anima gli ve
niva meno in un doloroso accendimento di passion
e di pianto.

Rinsensò, e a un cento passi da sè vide il pic
colo stuolo dei compagni che camminava, tacito, sott
la sera pura e tranquilla. Non un grido, una parola
usciva da quello. Più che di convittori pareva un
processione d' incappati che andasse a prendere u
morto.

Forse che al veder le persone alle spalle megli
si sente la loro bontà che talora dal viso è masche
rata o tradita, fatta è che Duccio, a quella vista, f
tutto intenerito. Pensò che poteva ognun d'essi ave
fatto un sogno come il suo, un sogno d'amore e d'an
goscia; pensò a quelle prime e smaniose malinconi
in che si sentiva accomunato a loro: pensò, rimu
ginò... e alfine s'accorse d'amarli più schiettamente d
quanto credeva, che, se fosse stato in lui, li avrebb
resi felici, famosi tutti. E, quasi non gli restasse pe
ora se non quella via balzana a manifestare i suo
nuovi sentimenti, in un sùbito estro, montò sul ciglion
della ripa, e tutta d' un fiato l'ebbe volata. Giunto l
dov'erano i compagni s'arresta e comincia a concio

narli. Quelli che lo pensavan lontano, levano i volti, lo fissano, si fermano attoniti ad udirlo.

« Amici — squilla allora con chiara voce il lombardo — che è che vi tien sì mesti? Bando alla gufaggine, amici miei! *Risum fecit mihi deus.* Dagli Dei ci viene il riso, avete inteso? Ma le lacrime, le lacrime da chi vengono elle? Sappiamo, da quell' uggiose camerate, da quelle facce d'aguzzini... »

Qui l' Istitutore si mosse dal fondo della fila e venne a piantarsi in faccia al tribuno.

Ma D' Osnago che aveva preso vento, e al quale i sorrisi de' compagni davan certo maggior lena a seguitare di quanto ve lo dissuadesse con la sua mutria il Prefetto,

« Via — continuava — fra un mese godremo finalmente quella libertà che ora ci è soltanto promessa. Davvero ch'è ben triste pensare che noi formiamo qui un sì bel gruppo d'amicizie il quale tra breve sarà sciolto e forse per sempre! Quanto a me, andrò a stare in un casone dell'alta Lombardia e lassù, tra molt'anni, in una bella sera come questa, guardando la corona dell'Alpi ripenserò a voi, amici. Dove sarete dottoroni barbuti, ingegneri abbronzati dal sole, avvocati trafficoni, cara genaccia sperduta in questo mondo pieno di fame? »

Al che rispose la voce letichina del Prefetto spazientito:

« D'Osnago, scenda di lì! Ho tollerato abbastanza le sue pippionate ».

Il ragazzo lo squadrò un poco tra il meravigliato e l' insolente, poi

« No! — rimbeccò, e stette lassù, le braccia conserte, in atto di sfida ».

L'altro, rosso come ciliegia, s'avventò e fe' atto a trarlo giù dalla ripa.

« Iih! uuh! iih! uuh! » stridevano i convittori, e più l'omaccione s'arrangolava su per la ripa alta e scoscesa più infuriavan con risa e ragli e correvano a serrargli il passo.

Discese e

« Chi di loro — esclamò, rotando sul gruppo una occhiata minacciosa — chi di loro ha elevato quelle grida sediziose? »

Vedùtili tornar cheti e mogi, se li fe' sfilare davanti e li perlustrava uno ad uno con una sguardata inquisitrice. Quando toccò a Duccio di passare l'uomo levò la mano a menargli uno scapaccione: ma l'altro gli sgusciò sotto e via lesto sul sentiero.

Dal fondo di quello si volse e facendogli lima lima « Malmignatta! Malmignatta! » lo scorbacchiava.

Come l'udirono i compagni, a ciascuno tornò in un lampo la memoria de' castighi, delle umiliazioni patite da quel gufaccio orecchione e pedante. Allora gl'invase tutti un furor di vendetta, e, preso spirito dall'essere lì molti e lontani, facevano a chi più gliene appioppava, e « Bucciàcchera! » soffiava uno « Catuba! Parruca!... Parrucchino!.., » beffeggiavano altri, in coro.

Lo scornacchiato stava per uscire dai gangheri: ma, pel momento, ve lo tenevano e la paura del ridicolo e quella di perdere il gramo stipendio che lo serbava ancora in vita. Col cuore che dentro gli bolliva forte

ma calmo e sereno in vista, il pampalùga marciò sulla camerata, v'entrò nel mezzo e, adugnato Duccio per una spalla, lo forzò a voltarsi.

« Quanto a lei — fece, figgendogli in faccia un par d'occhi grifagni — domani andrà in buiosa. Inteso? »

« Sta bene... » e Duccio, con uno strattone, si spiccicò di dosso quella mano villana.

IN BUIOSA

« Senti, Trombino — diceva Duccio al vecchiarello ch'era venuto a portargli il lume, lassù, in buiosa — tu mi hai a fare un regalo.

« O che! — e, spaventato, gli alzava sulla faccia il lume — si tratta forse di farvi scappare?

« Non ti chiedo tanto — sospirò il fanciullo — ma, solo per un istante, lasciarmi aperto l'uscio di buiosa... »

« Io... me ne vo' coi frati — borbottò il vecchio. — Impicci non voglio ».

Ma il ragazzo

« Te' » — gli fece, mostrandogli in palmo di mano un duelire d'argento — « Son tuoi se m'aiuti »

Qui il vecchio sbirciò desiosamente la moneta.

« Aiutarvi?... ma, dite mo', che ruzzo vi salta di voler uscire... »

« Trombino, Trombino — proruppe Duccio pigliandolo per un braccio e mostrandogli lo squallore della cella dove da due giorni lo tenevan rinchiuso — giudica tu se questo barbaro scarabattolo è quello che si conviene a castigo di un reo politico qual'io mi sono!... E poi, che si credon laggiù con queste maniere, di avermi mozzato il pensiero in capo?... Suvvia, Trom-

bino, almeno abbi pietà del mio stato, fammi respirare un po' d'aria pura... ».

Fosse il danaro o il sincero affanno di quelle parole, Trombino parve deliberato: pigliò la moneta, la intascò, e, deposto il lume sul tavolino, uscì.

Duccio allora saltò fuori della cella e si mise a passeggiare pel corridoio.

Quest'ultimo piano del Convitto era intieramente abbandonato. Solo, di tratto in tratto, vi compariva una stiratrice col sacco della biancheria o un cameriere che veniva a cercarvi arnesi disusati. Che, del rimanente, manco s'eran curati di dare un rinzaffo alle pareti che sgretolavano, di verniciare gli usciolletti di quelle celle allineate lungo il corridoio che era proprio una miseria al vederli così tarmolosi e sgangherati. Quella sera poi appariva più che mai accorante l'abbandono del luogo: il quale, appunto per la sua fratesca desolazione, ricordava tempi non troppo lontani del primo Leopoldo di Lorena quando il caseggiato del Convitto era un grosso monastero in mezzo a orti spinosi, sull'orlo della città piccola e devota.

Duccio punto si commosse a quel desolamento e, felice della libertà conquistata, cominciò a correre e saltare. Arrivato in fondo al corridoio, svoltò a mancina e si ritrovò in un androne deserto: di lì, via ancora per stanzucce, pianerottoli, scalacce muffose... Che piacere scorrazzare per quei caliginosi reami serbati a lui solo! Infine ritorna sui suoi passi ed... eccolo ancora in corridoio. Dove, data una spinta a uno

di quegli uscioletti, entra in un buio stanzibolo, spalanca scuri e imposte e tràttosi a seder sul davanzale, si mette a contemplare il paesaggio sottostante.

Lì, la Dio grazia, non c'eran, come da basso, quei graticolati che toglievano ogni vista del di fuori: il cielo appariva tutto libero e caldo allo sguardo che vi si tuffava con desio e, sott'esso, la pianura folgorata di grandi ombre, dal margine della quale s'alzavano, glauche sul cielo alidoso, le montagne d'Appenino.

Duccio scese più giù con lo sguardo: osservò le prossime borgate, cercò per aje e sentieri gli ultimi moti del giorno e infine venne a fermarsi su di un casamento a tre piani che sorgeva, solitario, a pochi tratti dal convitto, in mezzo a un confuso verdeggiare d'orti e frutteti.

Così romito, aveva l'aria di uno che non vuol mostrarsi, dar nell'occhio alla gente: e, s'era per Duccio, vi sarebbe riuscito se ad alcune finestre spalancate dell'ultimo piano non fosse apparso un gran chiarore.

« Si balla laggiù? » mormorò Duccio « Oh, guarda, come m'aiuta la sorte... Anche a festa mi vuole. Troppa grazia! » e s'andava acconciando sul suo posatoio, come uno che si prepari assistere a un ballo.

Ma, per quanto frugasse con l'occhio nelle finestre, non gli riusciva di scorgere che una deserta sala con un lungo divano intorno, e, nel mezzo, una lumiera di variopinte lampade. Eleganza assai prossima ad un lusso sfacciato ch'egli, l'ingenuo, non si raccapez-

zava come avesse ad albergare proprio là entro, in quel casamento così misero.

Non stette però molto che quasi balzata fuori da nuovo strepito di canti e lumi, nella sala irruppe danzando una graziosa giovinetta. Era ignuda nel torso snello, e sotto l'ampia blonda che le teneva luogo di sottana traspariva il candore di lunghe gambe nitide affusolate. La testa era infantile, toscanamente leggiadra, e la rossa capigliatura mandava barbagli di focato rame.

Dio sa come Duccio rimase quando la riconobbe per una trecciaiola che dimorava sulla piazza del convitto! In quel luogo, in quell'ora, la nudità pareva una veste consueta a colei ch'egli soleva ogni giorno, passando, ammirare in poveri panni, tutta modestamente raccolta sul suo lavoro. E tòrce lo sguardo di là e vuol tornarsene in buiosa che, nel suo candore, gli pare un delitto aversi a godere quella poca libertà a prezzo di tanto ludibrio... Ma ecco che, di lì a poco, una malizia diavola e come una matta volontà di vedere lo corre in pelle in pelle, lo punge dentro agli occhi. Infine, dà una scrollatina agli scrupoli, e si rimette alla finestra.

Stanca di danzare, la cortigiana s'era buttata a giacere sul divano, e stava là con le gambe intrecciate, il petto ansante, e il capo abbandonato sulla spalliera. Pareva morta di amore... Ma intorno a lei come tutto d'improvviso raggiò, luminosamente casto! Perfino l'aria e il silenzio parevano chinarsi riverenti sulla sua inerte bellezza. Il corpo era uno stelo, il capo un

fiore: era tutta cosa sacra, un gentil frutto della terra.

Più egli si perdeva ad ammirare quella Grazia distesa, più sentiva crescere in sè un desiderio confuso di gentilezza e di bontà. Ogni tremito cessava, cadeva ogni malizia: l'equivoco sentire era vinto dalla gioia di quella contemplazione pudica, serena. Sì che alfine la soave freschezza delle carni, l'ingegnosa modellatura del busto, la voluttà che tutta correva la geniale sembianza lo stupivano come avesser potuto procacciargli prima un sì torbido desìo. Sentiva un piacere tutto religioso a vagheggiare quel gètto di carni radiose, quella viva e palpitante architettura umana.

Si tolse dalla finestra e cominciò a passeggiare a capo chino la stanza dov'eran già grosse l'ombre della notte. Ma non tardò molto che, quasi suscitata da que' suoi moti nel buio, la leggiadra figura gli riapparì allo sguardo. Quanto più misteriosa, più celestiale! Ora pareva la creatura di un mondo terribilmente soave, e tutta la vestiva il rigoglioso vento di una passione che fiottava su, a onde, dal suo cuore bambino.

L'amore?! Da lei, da lei avrebbe voluto saperlo.

Ahimè, appena spinge lo sguardo nella sala, che vede mai! Un omaccione è lì in ginocchio davanti alla bella, e la bacia, la carezza.

Non ci volle altro. Saltò giù e via di corsa, a rinchiudersi in buiosa. Dove, quali fossero i pensieri e i sentimenti che l'assalirono, non sappiamo. Certo dovettero essere molti e terribili... Perchè...

Perchè ora che molt' anni son passati, allorquando
ccio ci racconta quella sua avventura di collegio,
ole aggiungere che il vedersi così d' un sùbito sop-
ntato e proprio proprio da quel Malmignatta del
lanno, gli fè tale dispetto che anche adesso non
dàrsene pace.

BONT

I D'Osnago da molte stati abitavano una lor t
ricciola detta di Bontà, situata non lungi da una c
tadina dell'alta Lombardia.

La villa era ampia, bene esposta e le scende
innanzi, spiegato su di un molle pendio, uno di q
verzieri tra l'utile e il leggiadro, tra di giardino e
brolo, quali appunto soleva un tempo tracciare la
gace avvedutezza de' nostri nonni campagnoli. C
là ammiravi sì pompose pagine di giacinti e azal
ma anche t'imbattevi in una sparagiaia, in una
staiòla, in un filare di viti bene avviato. Sicchè, p
seggiando quei viali tortuosi o quei pratelli fior
avevi l'impressione che lì vicino abitasse una ge
cui stessero ugualmente a cuore i conforti della v
e i piaceri della bellezza. Da per tutto era quel ser
d'abbandono e di forza ch'è uno dei caratteri
spiccati che il signore lombardo sa imprimere ne
forme che gli stanno intorno.

Da mezzodì poi cingeva il giardino un torrentel
la più parte dell'anno asciutto e tuttavia ameno
altissimi pioppi e querce: alle spalle invece faceva

olta alla villa una catena di colline, le primissime una lunga schiera che si stendeva sino all'Alpi.

A Bontà, la maestà delle Alpi, se pure a pena raveduta nel limpido settentrione, la respiravi per to. Lì appunto veniva a morire la grande piara lombarda: di lì prendeva avvio quella cavalcata monti, ora pigri e lieti, ora spezzati e convulsi e, a semicerchio, montavano verso la gran vertebra pina.

E quel trovarsi proprio in sull'impuntura del onte col piano, oltre che dare variate figure a Bontà, fondeva alcunchè di strano, di risentito, pur nell'inle di quei coloni che l'affollavano con masserie ll'aje assolate, con vigne pampinose, con lunghi retngoli di biade e granoturchi. Là non vedevi che visi solati, che arie falcone, che schive nature, che amori citi, pazienti. Rado vi si levasse un canto. Persino muglio de' bovi dalle stalle e lo squillo de' marlli sul filo delle falci pareva azzittare in quella minosa pace dell'inerte meriggio.

Ma Duccio, a cagione del suo delicato sentire, più ogni altro portava in sè l'impronta del suo paesago nativo. Quel contrasto di monte e di piano trova nella sua stessa natura diseguale una risponenza perfetta. Che la solitudine alpestre, per un lato, i faceva l'anima tumultuosa ed errabonda, la idenà delle campagne gliela placava invece in abbattienti lunghi e serene malinconie. Ah, qui non era iù la snervante mollezza dell'orizzonte toscano... qui egnava salubre violenza d'arie e d'aspetti, pensieri

aspri, furiali parevano trascorrere la pianura aff
cata dal lavoro degli uomini e delle linfe.

Duccio non bramava certo spaesarsi. Dove avrebl
trovate le saporite bellezze che scorgeva nel si
paese ?

E, sebbene per la lunga dimora che v' avev
fatto, tutta palmo a palmo lo conoscesse, fosse v
ghezza d'assurdo che gli era innata o l'effetto appun
di quell'amore che più grande era più diveniva ins
ziato, Duccio s'illudeva di scoprire sempre nuov
bellezze a Bontà. E tutto dì andava per greppi e sc
daglie, per forre e pendici a cercare tale novità dell
terra sua. E mentre va vede la Natura che dalle om
bre e dai lumi, dai prospetti dei piani, dalle variet
degli alberi gli promette apparizioni, incantesimi inf
niti. Gioisce allora e quasi si raccheta in quelle lu
singhe. Ma l'altra nulla gli rivela: che anzi pare s
compiaccia a tenerselo a bada con inganni protratt
con false promesse; ond'egli sempre più s'affanna
scoprire quell'intima idea, e corre in qua in là a scru
tare il grido dell'acque, il verde compatto, l'architet
tura delle nubi, dei monti, degli insetti...

Non comprendeva però si pienamente la gravità
la plenitudine della sua terra come quando la con
templava dall'alto della collina soprastante alla villa

Di lassù vedeva il tramonto ferire la pianura, e l
pianura rispondervi sotto con brividi di foco, con ac
cesi polverii, con vividi lustreggiamenti. Le basse emi
nenze sorgevano come gobbe dal tavoliere infocat
e da quelle, ombre lunghe ed acute scendevano a

ettare la campagna monotona. Più lontano, in mezzo nereggianti selve, era uno sfavillio di laghi e vere: poi, di là, tutto spaziava, pianeggiando come stica lama, fin dove fumide cortine salivano a cirne i lembi estremi, montando fin sotto il disco l sole.

E Duccio guardava là, in fondo, donde si spicva la notte coi suoi mesti cortei. Laggiù eran dune i confini della terra amata?

Dava in un brivido e correva su a tuffarsi nella ntagna. Entrato in un sentiero, con quello saliva r la piaggia levantina che menava a vette più alte austere. Nella luce che poco a poco mancava, scaionate sulle prossime roncaglie, scorgeva le auree risce del frumento già tutto spigato e frasche di cigi e vigne fronzute. Più su dove la montagna tocva il cielo, ecco la torma delle piante boschive forare come una milizia in assetto di guerra: e tutte minarle una graziosa regina, una betulla dal capo lorno di ricciuta e spiovente capigliatura.

Passo passo v'arrivava e, incamminatosi per altro ottolo, giungeva a una queta casuccia sperduta nella scaglia. V'abitava un uomo con la moglie, quatro bimbi e due mucche: gente stalunata e salvatica altra mai se ne vide, che perciò garbavan a Duccio oltissimo. Che pace lassù! che fragranze spiravano iei ginepri, quei prati ingemmati di còlchi e genane!

Duccio passava lassù buona parte della sera, poi, l tardi, discendeva.

Aveva gli occhi pieni di faville, l'anima ebra. Da fondo della pianura che montava a risalutarlo, le cas degli uomini razzavano come pupille, e odori di fien venivano dai prati, canti di rane dai paduli lontan

Una sera, giunto alle falde della collina, travers la vigna, giunse al muro di cinta del giardino, ap una porticina, entrò.

Che notte limpida ed eroica! una vera notte lom barda!

Ora, su, in alto, la luna sfavillava tra nubi fal date, d'argento. Talora vi si tuffava tutta, e ne tralu ceva poi come tondo viso da lento fluttuare di veli tal'altra, sormontandone le creste ondose e lumeggiate pareva galea che veleggiasse sicura per un mare i procella.

Il vento intanto empieva l'aria del suo furore nume irato cavalcante per le regioni dell'etra. Giù nella boscaglia che contornava il recinto, le fogli scintillavano ai buffi suoi, e sul capo di Duccio, pla tani e roveri mandavano crosci come di pioggie lon tane.

Mentre a lenti passi scendeva il viale col cuor pieno di sogni, una volontà ignota, come una fiamm ascosa gli destava dentro il piacere delle prime ispi razioni.

Dal fondo risalì, passeggiò all'aperto, vagò pe prati.

E da prima quel biondo lume, quell'olezzo d state piena, quelle crudeli folate che gli ferivano l'a nima con gridi e baleni come danza di menadi gl

scitarono ardentissimo desìo di tante bellezze. Fu uesto anelito che instaurò nel suo spirito un bisogno armonia, di canto.

Una lunga frase gli balenò con tutti i suoi membri e le giunture:

ome amo o Vento di Ovest ascoltare lo scroscio delle tue mille orchestre in questa notte di luna!

Ed ecco, il suo spirito fu agitato da un ridestarsi improvviso di cadenze, d'idee, d'emozioni. E parole che pullularono spontanee da quei moti, s'armonizzavano poi da sè in frasi, si disponevano secondo n ritmo misterioso ed esatto.

Vel silenzio ch'ora si è fatto s'ode da lungi lo scalpito de' tuoi aerei cavalli che vanno in branco per le strade dell'étere, sotto la recente luna.

Ma alfine tu giungi o Invisibile e, famelico d'orrore, scendi sul largo fogliame, lo scuoti e lo scapezzi. Divinità del tuo furore!

Quì il Ritmo issò tutte le vele, pigliò l'abbrivo: fu quale un vomere che, trascorrendo sulla terra, la orzasse a porre in luce i celati tesori.

Ecco, la Discordia è scatenata con fiaccole e con serpi! Cantano i rami, trillan come cembali le foglie, ululi e sibili echeggiano sotto la luna!

Pàsso sui prati, m'aggiro fra lenti pomari. O piogg
d'oro sui viali, o cicaleggi dell'erbe, o cupole alat

Anche il mio cuore rigurgita: il mio cuore assilla l'epi
furia del vento; va dietro alla tua furia o Ven
va dietro il tuo odio o Invisibile.

Tu èntrami nell'anima o Vento che spiri dall'Ovest,
furiosamente vi soffia e fà che pure risplendan
plaghe ove testè sbocciavan gialli pensieri, do
stridevano torbidi amori.

Di che *gialli pensieri,* di che *torbidi amori* inte
desse Duccio parlare, egli, con quella sua animir
così poco incolpabile, non occorre i critici indaghin
Tuttavia, quella notte, dopo aver trascritto sur un f
glietto i suoi pensieri ventosi, si addormentò con i
convinzione di essere un dissipato, un ben dissipat
poeta.

Parola, come grande è il tuo potere d'illusion
sopra un giovine cuore!

IL NEMBO

D'un tratto il Ponente si tinse di nero e lampi cominciarono a guizzare.

A mezzodì, lungo la linea del piano, passavano in gran fretta, a mandre, a file, nuvoloni scarduffati quasi inseguendosi in corsa giù per l'orizzonte vampeggiante. Poi quel Nero, come calotta che montasse al sommo di una testa calva, guadagnò il mezzo del cielo ove, inconscio, rideva ancora l'azzurro spianato della mattina, abbuiò il sole e lentamente scese a incalottare l'altro emisfero.

La signora Fausta, la mamma di Duccio, s'affacciò alla finestra di sala e, poichè ebbe veduta quell'ira di dio — *Adio bell temp!* — mormorò e, richiuse in fretta gelosie e vetrate, lesta montò alle camere del primo piano.

In quella un tuono bombò secco, agghiadante: e lo seguì giù pei cieli un bubbolìo minaccioso, poi un silenzio grande di morte.

Grado grado s'era messo anche un ventaccio e dava in pieno negli alberi, vi fischiava, vi gemeva, li forzava a danzar mattamente.

Duccio, ch'era salito a un loggiato all'ultimo pian della villa, era poi rimasto lassù a godersi l'insolit scena. Ciascun albero, sotto la raffica, assumeva un sua speciale espressione di terrore e grottesco. I deo dara avventavano al suolo i rami come braccia ch implorassero aiuto dalla terra: i pomi li scagliava d'ogni parte con impeto e furia di donne istericheperi e susini rabbrividivano come paralitici: le *musa* tendevano al vento le larghe foglie lobate, schioccando come bandiere. Da per tutto, il giardino rendeva l'immagine d'un'assurda tragedia, di un'orgia di pazzi.

Di lì a poco, come una signora che s'avventasse ballando in sulla via, la pioggia arrivò, frettolosa, allegra, sferzante. E molto non andò che nelle sue cupe striature apparvero i saettamenti, le sirignate biancastre della grandine. Veniva giù diluviando, smaniosa di ruina, quasi fiera della sua rabbia medesima: e i buffi del tramontano ne sbertavano a quando a quando il lucido corso, la sollevavano a moti onduiati, a giostre vorticose, la frustavano con forza contro i muri della villa.

Bianche fumosità si levavano intanto dai prati e da lontano campane e campanelle stridevano a doppio, disperatamente.

Dentro la sala, a furia di chiuder usci e imposte, s'era fatto gran buio. La signora Fausta che, con quei tempi da lupi, non si peritava di metter mano alle chiavicine della luce elettrica, accese due bugie e le pose in tavola, Poi, risedutasi al tavolino da lavoro, ripigliò a far di calza, bisbigliando un'*Ave* per scongiurare i danni della tempesta.

Anche Duccio era sceso di lassù, pien di paura er le cose vedute, ed ora se ne stava lì rannicchiato ı una poltrona. Aveva il batticuore. I suoi occhi marriti si posavano ora sulle fiammelle tremolanti elle candele, ora sul viso della madre chinato nelombra e il mesto bisbiglio della sua preghiera gli iungeva all'orecchio, ad ora ad ora, tra gli stroscı ella grandine, accrescendogli il sacro sgomento delora.

E si faceva piccino, piccino: sentiva l'anima pésa, ı bocca arida, le tempie accaldate. Gli pareva che un uido gli serpeggiasse per l'ossa, bizzarro, maligno: orse il medesimo che si lasciavan dietro, nell'aria ruda, quelle scariche che scoppiavano come mortai, i là dalle chiuse finestre.

Non ardiva confessarlo, ma aveva una paura birona. A ogni sfuriata di vento, a ogni rovescio di ioggia, il sangue gli dava un gran tuffo al cuore e e membra gli restavano lì come ingrullite, ghiacciate li colpo.

Ma quelli che più lo facevano sbasire erano i aleni. Tosto ne scorgeva uno biancheggiare, come la accia di un morto, dagli spiragli della finestra, egli i raggruppava tutto, si stringeva in sè medesimo ien di terrore, ed attendeva di minuto in minuto che a saetta venisse a sfolgoreggiarlo.

Raddoppia la furia del nembo. Giunto sulla villa are che proprio lì voglia sfogare tutta la sua rabbia. Adesso non si contano più i lampi, i moti del vento, li strosci della grandine: tutto si perde via via in un

gran baluginio, in un fracasso unico, rovinoso, in un vacillamento di tutta la casa.

In questo mezzo la signora Fausta balza da sedere, si avventa al figliolo e « Duccio! Duccio! » esclama con voce singhiozzante. Lo solleva, lo porta rapida, al divano. E se lo tiene stretto, quasi soffocandolo nel tiepore del suo affetto, perchè non veda non oda quell'orride cose. Poi, sedutasi vicino e poggiatagli la guancia sul capo, seguita a mormorare la sua mesta preghiera.

Duccio, a cui quei moti sùbiti e disperati, più che sminuire avevan cresciuto l'affanno, tosto si trovò lì, chiuso e protetto nell'affettuoso abbraccio, gli parve che una pace fidata scendesse a placargli ogni tremore. Poco a poco, quasi che con l'amore la madre gli avesse comunicato anche la sua pietà, cominciò a volgere la mente a colui al quale ella volgeva con tanto ardore la sua anima.

Lo vedeva assiso calmo e raggiante sul suo tabernacolo di nubi. La bella barba bianca fluiva sul petto largo e gli occhi giravano con benignità sulle campagne soggette. Egli solo, per quanto vecchio, poteva dir: *Basta!* all'Uragano, far cessare le saette, ridonare un po' di pace a lui e alla madre sua. Dunque, perchè non lo supplicherebbe? E si tornò in mente un' antica preghiera. Ma, ahimè, per quanto si sforzasse, non gli venivano al labbro che parole smozzicate, che cadenze confuse. Quell'anno di vita collegiale era dunque bastato a spegnergli la fede nativa?

Ma, via, con un po' di buon volere, tanto riuscì raccozzare alcune frasi, e formare un cibreo il quale, er la buona intenzione che lo condiva, a Dio dovette ornare gradito.

Perchè, dopo qualche ora, si vide la furia dell'acqua calmare, il vento ricacciare all'orizzonte le ubi; e Duccio che saliva sulla collina a contemplare la sera tranquilla sul paesaggio lacrimoso e tazzonato.

Davanti a lui la corona dell'Alpi, tutta vivida li neve recente, troneggiava in un baglior scarlatto, favillante come incendio.

Alla dimane mattina, babbo D'Osnago volle che Duccio si recasse a visitare i poderi devastati dal iembo. Erano certo una bella lezione per tutti quei guastamenti. Ed il brav'omo che, nel dolore di una sciagura, da lombardo schietto qual'era, non dimenticava i giovamenti che se ne potevano trarre, pensava pure che quella fosse eccellente occasione per il suo figliolo a pigliar un po' di conoscenza delle sue terre, della varietà delle culture, della gente che ci viveva.

Dopo un ora, Duccio e il vecchio fattor Maurino trotterellavano in calesse alla volta di Vivarina, antico feudo D'Osnago.

La mattina era serena, ventilata. I campi e le pendici si spiegavano ai lati della strada nitidi, turchini come una pittura primitiva. Le praterie, lavate dagli acquazzoni, sfavillavano come tappeti amorosamente stesi: qua e là crespignoli e fioralisi ne pun-

teggiavano la verde ampiezza come striature bizzarre di matite gialle e cremisi. Tra le macchie di robinie pipilavano le capinere risalutanti le belle giornate e dai solchi de' seminati acquidosi montava il frescore della terra e l'olezzo del sole.

Nello spirito di Duccio, reso ferace da lungo sonno, queste sensazioni agitarono rapidi pensieri ed affetti. Il volto tutto innocente della terra, la serenità dell'aria dopo tanto scempio, lo condussero a pensare che anche quella vita, ch'egli si accingeva a vivere con tanto desìo, si comporrebbe di quei mutamenti medesimi.

Sùbito è invaso da un bisogno di operar cose grandi, famose. Vorrebbe gittarsi di dosso la puerile tunica, affrettare il crescimento, giungere di balzo là dove un uomo può dir di sè stesso: « Eccoti assiso sul più alto gradino di tua vita: godi di qua il panorama delle tue azioni, delle tue opere! »

Però, man mano procedevano, lo squallore dei campi diveniva così grande da richiamare su di sè ogni sua riflessione. Campi di granoturco appianati, gelsi divelti e diramati, stoppiari ridotti a pantani, praterie imbozzimate di melma, e, per tutto, una mestizia di aspetti sconvolti, un'aridezza, un grigior malinconico!... Sulle cortecce degli alberi lunghe ferite biancheggiavano, e i monconi di quelli ch'erano stati fenduti dalle saette o scapezzati dalle raffiche, sorgevano da quel desolamento dei boschi come cippi giganteschi di un cimitero di barbari. A terra poi, su di uno strame di foglie spicciolate e lacere, gia-

evano alla rinfusa i rami recisi: ma gli altri, che anor restavano schiomati e rotti sul tronco, che torbido elario formavano a quelle vedute lontane di cascinali villaggi!

Nullameno, fra tanta ruina, forme umane duravano ncora al lavoro: contadini che, niente disanimati dalla ventura, s'affrettavano ad arare novellamente le terre ase e maledette.

In sul mezzodì giunsero alla masseria.

Tutto era sì vivo di sole che vi pareva nevato. ' era olezzo di fieni freschi, di novi concimi. Le galline mettevano sullo spiazzato dell'aja un brulichìo di macchioline mobili e bige, e bimbette bionde, ne' panni colorite, si rincorrevano sotto i portici, davanti alle case. Quando passavano nel sole pareva ciascuna recasse in dosso un fardello candido abbagliante.

Non alito di vento, non canto d'uccelli. Il sole, fiso nell'azzurro, feriva dritto sull'antichità della terra, e ogni forma, agitata da quel subbuglio d'atomi fiammanti, prendeva risalti di fatalità, formicolava di baleni come uno spetro luminoso.

In quella, i contadini apparvero.

Sbucavan dai fienili o da stalle, come guardinghi leprotti che mettan fuori il muso a battuta finita. E mentre avanzavano a raccogliersi intorno al vecchio fattore, sulla loro persona scorgevi le impronte della rude fatica cui poco prima accudivano. Pietro camminava torto come ancora intento a recar forcate di strame alla stalla, Serafino teneva le braccia conserte e il collo teso di chi regge la gerla piena...

Dietro costoro veniva una povera vecchina, tutt insecchita dagli anni, mogia e sbonzolata. Da que decrepito visuccio in cui le rughe s'irraggiavano a da malizia a un inerte sorriso, quanta miseria e pace quanta bontà trasparivano! Era la vecchia Peppina la progenitrice di una famiglia numerosa che aveva lavorate per molt'anni le terre di Duccio. Figlioli e nipoti suoi eran reputati i migliori vignaioli della contrada.

A due passi da Duccio:

« Sta bene, padroncino? » domandò con una voce piena di gravità serena.

Oh quanto a lei, se pure il Signore le dava a vedere di volerla presto a sè, non poteva tuttavia rammaricarsi, portava con molta pace quei suoi ottanta sonati. Gli chiese notizia di Mamma, stupì di trovarlo sì grande e sì serio e infine gli parlò della sua infanzia. Gli sovveniva di quando lo portava in collo? e dei presepi? del vecchio Leone? dei balli campestri?

Emanava dalla persona un sentor aspro di terra e d'aglio, il quale, più delle sue parole, riportavano Duccio appunto a quei tempi della infanzia salvatica, quando la buona vecchia sfaccendava per villa. Cosicchè egli la fisava intenerito e gli pareva che diventasse assai bella e giovine in quel sole. D'intorno, quasi sbozzate in una rozza tempera, stavano le forme della sua signoria: alti fienili dove l'ombra pareva pendere a brandelli giù dalle cèntine, ingrommarsi sull'erbe e nei graticci: stalle che mostravano dalle

erte impannate, come da preziosi scrigni, tesori di oi e mucche: cataste di fulvo letame, grandi ciriegi prastanti ai tetti, colombaie occhieggianti nell'alto quelli... Tutti insieme quegli aspetti parevano dire coro. — Noi, noi abbiano generato costei. Peppina nostra figliolanza...

In quella, mezzodì toccheggiò dalla prossima pieve. la vecchia, battendo palma a palma, festosa come ıa bambina:

« O la bella trovata! Perchè non si fermerebbe ı noi a colazione? »

Duccio la fissò, tra il maravigliato e lo sgomento. ɔn la fame che aveva!

« Venga, venga... — incalzò la vecchia — le affetterò un prosciutto novo, le farò una frittata al rosmarino: poi, guardi combinazione, va cuocendo nel rno di Pasquale una migliacciola proprio di quelle ıe piacciono a lei... »

E intanto si avviava verso la porta della casa, volendosi a sorridere maliziosa, invitante al fanciullo.

Il quale, rotto l'indugio, le si mise dietro e, varati i portici, entrava con lei nella fuligginosa cucina,

IN CUCINA

Terminato l'asciolvere, Peppina si mise a stirare. I figlioli se n'eran iti tutti pei campi e la casa rimaneva deserta. Duccio, seduto sotto la cappa del camino, fisava ora la carbonella crepitante nel ferro posato ai suoi piedi, ora il grave pentolone rimasto appeso, quasi per vezzo, sotto la cappa; e intanto gli entrava indosso quel lento sopore che suol precedere il pisolino estivo.

Fuori, nel chiaror fitto delle vigne, le cicale ripigliavano più aspro il loro canto.

« Han falciati i maggesi?... » — domandò tanto per tenersi desto.

« Li han falciati. Quest'anno buttavan già male da sè. Si figuri con quel fracasso dell'altro giorno! »

« E i ladri che hanno rubato in chiesa li hanno scovati?... »

« Macchè! Vedesse quel povero don Venanzio, come strepita e si dispera!... »

. . . . . .

« Peppina... »

« Padroncino... »

« Dicono che alla figlia di Mattia è dato di vo
il cervello. Sia vero?... »

« Che guaio fu codesto, signor Duccio: una figli
così bella, così sana! » E comincia a narrare.

Come lenta lenta scorre dalle sue labbra l'isto
di quella fanciulla che, non trovando marito, ne impazz
Si direbbe ch'ella vuole darvela a bere a centelli
perchè ne gustiate meglio l'intimo e fine sapore.
intanto ne profitta per stemperarvi dentro un po'
colore, per farvi prova del suo adorabile spirito vi
ginalmente romanzesco. Perchè Peppina conserva a
cora l'anima dei suoi ventanni quando c'eran chime
pei cieli di Bontà e la terra era ancora rugiadosa
mistero. E mentre parla, intinge la scopetta nella sald
e va spruzzolando la biancheria rasciutta: poi, dato
piglio al ferro, con un gesto vivo e gustoso del bra
cio ve lo passa e ripassa, piegandosi sopra con tut
il busto a premere.

Duccio si sforzava bene di venire a capo di ci
ch'ella diceva. Ma sì, era come correre dietro al vent
Il sonno d'ogni parte gli dava assalto, gli si cacciav
a viva forza nel cervello, gli arruffava le idee.

Ora gli pareva che la vita poco a poco gli
ritraesse tutta al cuore: che lì si formasse un nugolai
di gesti e parvenze tra i quali egli era trasportato
volo, in lunghi ondulamenti e sobbalzi... Di tempo i
tempo uscivano da quei tumulti lembi d'imagini ch
volevan simboleggiare la sua mesta adolescenza. So
io forse l'eroe di un poema? Quale ippogrifo mi porta
Ora, eccomi librato in un azzurro immenso: non pi

oe di poema, ma favolesca che vaneggi sulla fiam-
a di un rogo... Sto ritto, mi capovolgo, mi corico,
i stiro, volo, mi avvento...

Infine, egli entrò in un vasto ed abbagliante silen-
o, e la testa gli cadde di colpo sul petto.

La vecchia, intanto, che lo vede dormire, sorride
scotendo il capo, continua ad ammontar nella zana
lini candidi, ben piegati, che tramandano un lieve
dor di lisciva.

Ma d'improvviso uno schiamazzo lo dissonna. E,
, ritta sulla soglia dell'uscio spalancato, quasi stam-
ata nel sole, scorge una fogliosa sembianza, che tosto
piccatasi di là, si fa innanzi ad abbracciare Peppina.

« Tò !... tò !... Orsetta ! » esclama costei, ravvi-
ando in quel viluppo di frasche i tratti di una dodi-
enne a lei ben nota.

E aveva questa matterugia il capo e il busto in-
iluppati in frasche di rovere, il viso e le gambe im-
iastricciati con sugo di more. Così conciata, veniva
mostrarsi alla vecchia, boschereccio spirito seguito
al suo corteggio estivo. Il quale era quel branco di
occiosi che le veniva sfilando dietro con frondi agi-
ate e strilli a rompitimpano. Con loro entrava il sole
metteva in fiamme vesti, capelli e visi porporini.

Peppina guardava e rideva: a lei, se mai, queste
arse di fanciulli garbavano e le riteneva un omaggio
ovuto alla bontà che giornalmente esercitava verso
i loro.

I fanciulli fecero, berciando, il giro della cucina.
oi, raccoltisi intorno alla vecchia, se la presero in
ezzo, e dandosi mano e ballando in tondo, con grida

e urtoni, forzarono lei pure a prender parte al ball
Il che fece di buon grado la vecchia saltando e ca
tando con loro.

Ma alfine, vedute che le cose s'avviavan per
lunghe, diè di piglio a una scopa e fè atto ad alzar
sulla fanciullaia. La quale, in un attimo si sciolse
con un garrito interminabile fuggì precipitosamen
all'uscio.

Orsetta, ch'era sempre a capo della brigata, com
venne rasente al camino e vi scorse Duccio che
stava, beato, a godersi la scena... fu come avess
visto il Babau: s'avventò anch'essa all'uscio e in u
baleno disparve.

« O che diavola... che pazzerella! — fece Pep
pina accomodandosi la sottana, fra gli ultimi scopp
di risa — Tutti i giorni una ne inventa! »

Il ragazzo le era venuto presso. Domandò:

« Quel travestimento... che voleva dire? »

« Chissà!... A Orsetta piacciono le acconciatur
balzane. Ora la si vede andare attorno con le vest
della madre: ora con un cappotto da soldato: e ora
cacciatosi indosso un par di cenci, mettersi sul cro
cevia e stender la mano ai passanti, come una povera
pitocca! Glielo dico, una matta! »

Duccio voleva ribattere che a lui quelle matte
piacevan, se mai: ma preferì star zitto, che già quel
l'olezzo di foglie che, unico avanzo del fanciullesco
corteo, vagava delizioso per l'aria, gli teneva soggio
gato lo spirito in un incanto nuovo e sottile. Ora ve
deva i grandi boschi negreggianti al confine di Bontà

si ritrovava tutto nella pace, nell'amore di quelle eature. Sentiva bene qual'eran le sue orgini: che ru- parentela lo legasse a tutte le cose vergini e forti ie vivono liberamente nell'aria, nel sole. E sospirò alte querci, la pineta infocata, e quel divino som- ergimento nella maestà del meriggio, nella luce, nel- more del gran cielo lombardo. Dì là appunto, come eatura destinata a colorire d'umanità quella vita lvaggia, vedeva balzare, incoronata di verde, Orsetta.

« Chi era? chi era?... » proruppe.

« Di chi parla, Duccio? »

« Di quella ragazzina di dianzi... »

La vecchia lo squadrò, sorridendo.

« Possibile lei ci pensi ancora? E' Orsetta, già iel'ho detto, Orsetta Rezzonico, figlia della signora avinia e del signor Pietro, appaltatore di mine. Sta iù a Sottogronda; come vede, poco lontano da lei... ra è qui, da un'amica sua, in vacanza. Le basta? »

Duccio, col viso chinato, taceva.

COMINCIAMENTO D'AMORE

Un mattino, scendendo alle campagne, arrivato al piazzaletto in fondo al paese, Duccio scorse una ragazzina che stava lì, in piedi, ad osservare il lavoro d'un vecchio bottaio di Val Malenco che girava i contadi ad accomodar botti e caratelli pei paesani. Riconobbe Orsetta e, giuntole piano alle spalle, diè una tiratina alla treccia che le penzolava sulla schiena.

Orsetta si volse, lo vide, mandò uno strido e fuggì su per l'erta.

A metà Duccio l'ha bell'e agguantata e — So il tuo nome — le sussurra, ridendo.

Di colpo ella s'è fermata e, fronteggiandolo con occhi chinati ma col viso pieno d'una gran voglia di ridere: — Ed io il tuo... — ribatte. E stan lì quei due visetti un pezzo a rimandarsi risatine e occhiate. Finchè Duccio domanda:

« Dove vai? »

« Da Monica ».

« Ah, la fattora... E sai la strada? »

« O signorino, altre volte fui alla villa Sua. Nè mi perderò certo.

. . . . . .

« Che vai a fare da Monica? »

« Ci ho quaglie da portare. »

« Quaglie per Monica? »

« No: per il figliol suo, il cacciatore ».

« E dove l'hai... »

Orsetta ficcò le mani nel sottanino e ne trasse due quaglie vive.

« O belle! come morbidine, variegate... »

La fanciullina allora si aprì. Disse dove dimorano pel solito, come le s'acchiappino, come le vanno appastate perchè buttino grasse e canore. Infine «... e il bel verso che fanno! vuoi udirlo? » e detto fatto, rintascate le quaglie, strinse il pugno e si dava delle nocche sul mento a riprese, sì che le labbrettine sue, per quello scombaciarsi di colpo, producevano appunto un chioccolìo argentino saltellante che pareva richiamo di quaglia lontana.

E Duccio rideva al vedere il balenìo di quelle gengive scarlatte. Da quella creatura olezzante di campo sentiva montare verso di sè il profumo di un'energia squisita, voluttuosa.

S'incontrarono ancora su quelle vie.

Là, infatti, era facile ritrovare quella fanciullina ebbra di risa, spensierata e vagabonda, che soleva passare l'intiero giorno seguendo i paesani nei lavori de' campi, mescolarsi ai loro canti, ai trastulli de' loro ragazzzi. Oh, quella e non altra giurava esser sua vita, Orsetta!

Usciva da una robusta gente campestre stabilita a Bontà da molt'anni, e sebbene, in andar di tempo, spose ricche e gentili avessero portato nella famiglia sua ogni forma di cortesia e d'agiatezza, pure lo stampo della razza permaneva in lei intatto nella sua sincerità, quale appunto doveva mostrarsi ne' suoi paterni bisavoli, pazienti cercatori di fortune per le terre di Francia e d'Inghilterra. Anzi, da certa leggiadria d'atti che di tempo in tempo traspariva sotto l'asprezza dell'indole, si sarebbe detto ch'ella fosse designata a riassumere in sè medesima questa nuova gentilità e quell'antica energia. Di più si sentiva in lei non so che di meramente lombardo, di nato là, come un'aria casta ed ardita che tutta la penetrava, e pareva la medesima che bruniva intorno a lei il verde de' boschi e conciliava in un eguale sorriso i varî aspetti della pianura operosa.

Per aver dodici anni soli, era assai rigogliosa di membra. Il corpo snello ma nodoso e campereccio, come di maschio, già prometteva qua e là da curve precoci, il trionfo delle future ubertà. I capelli biondissimi e crespi le incorniciavano un visetto tondo arioso, dalla pelle macchiettata, dalle narici ansose, dalla fronte ardita: e su quel viso si spandeva un tòno, una frescura che ti dava l'impressione d'un primaverile sereno. Ma tratto tratto vi scorgevi pure passare di volo come una mestizia affascinante ch'era quasi la nostalgia di un soggiorno più dolce, più suo... Ed era bello allora vederlo squagliare disfumare tutto, come un volto d'angelo, nella radiosità di una pas-

sione paradisa... T'aspettavi gli avessero a spuntare a fianco le ali.

Ora pazza di moti lunghi e sani, ora abbattuta giù da improvvisi languori, da silenzi cupi e terribili che anima diseguale era mai la sua! Più d'ogni altra cosa, però, colpiva in lei un alternarsi d'abbandono e d'ironia, d'affetto e d'aridità. Talvolta irradiava da tutto l'essere tanta luce di amore che pareva tutta donarsi in un punto a chi la carezzava, ma, di lì poco, eccola irrigidita in un astioso motteggio. Nel celiare era lepida, sottile, come donna sperimentata, e trovava, col suo candore, parole che saporitamente pungevano: belle, senza velo.

Così, mano mano diventava la loro dimestichezza più affabile, li stringeva un'amicizia gaia, serena.

Discorrevano. O quante cose da dirsi di tutto quel tempo passato senza conoscersi! Era un domandarsi ad ogni tratto: — E tu dov'eri in quel momento? tu che facevi mentre io la tal cosa? — E così via, stretti a braccetto, su quell'erbite stradicciole di Bontà.

Orsetta era giunta persino a canzonarlo. — Che sganzerla di uno!... Ed era poeta! poeta di che? dell'acqua fresca, *poeta di pobbiet?* — E rideva, e le pupille sue gatteggiavano maliziose nella luce di quei pomeriggi beati.

Ma il gusto del vagabondare dette l'ultima saldatura alla loro simpatia. Ne farebbero gite pei boschi, ne correrebbero e greppi e valli! Più tardi, sulle aje, li attendeva la trebbiatura con le sue biche di

»aglia nova sgrigiolante, ch'era una delizia buttarvisi apofitto...

Come gli garbava a Duccio quell'Orsetta selvatica! Da prima provò un piacere insolito a contemplare suo visetto gentile, poi fu amorosamente colpito dalla ace, dall'armonia che regnava nei suoi moti. Ma ecco he lì sotto, indovinò, col tempo, un sobbollir pronto i sensi e d'affanni, quasi un fuoco che a lui pareva anto più vivo se più lo vedeva infrenato dalla grazia aturale del contegno e della volontà. E come le assaorava le espressioni di quella vita profonda, quelle naspettate risatine, quelle rade e schiette parole, quelle novenze rapide e nervose, quel camminare al sole col »usto eretto, quella negligenza d'abiti accesi onde romeva più fresco il nitor delle carni, e quelle riluttanze uelle svisceratezze improvvise, nelle quali pareva squaliare il gelo infantile dell'anima: ad una ad una egli mparò a sorseggiare tutte le maniere di quella natura così varia, così numerosa, così concorde col suo »aesaggio nativo.

Perchè, più le stava vicino, più gli veniva da ei un senso nuovo della sua terra: una bramosia li avvincervisi con legami più saldi e più nobili.)rsetta, in una parola, in un atto, nella sua esitenza medesima, gli porgeva allo spirito, quasi maeriate in figura d'amore, le indefinibili emozioni della ua stirpe.

Ma v'era un'altra cagione al suo lento innamorare.)uccio, pur cominciando a gustare i piaceri della cultura, le sue simpatie volgeva, inconsapevole, ad es-

seri di cultura sprovveduti, a creature grezze rispecchianti in sè la vita piena, folgoreggiante delle campagne e degli animali. Però dal giorno che resa ancor più adorabile dalla sua fragilità di bambina, aveva scoperto in Orsetta una di tali nature, su di lei sfogò quel suo amore di spontanea vita, quella crucciosa cupidigia di devozione e di tenerezza.

Lo empiva di giubilo infinito la contemplazione del suo corpo.

Un dopo pranzo che l'aveva scòrta salire con la madre alla casina di Mattia, celatamente le si era mèsso dietro. Nel sole, che dava in pieno sul pendio, il corpo d' Orsetta, sferzato dalla gonna, appariva e spariva tra le frasche, teso, vibrante come un canto d'amore. Ed ogni mossa delle ignude gambe, del busticino selvaggio strappava a Duccio un piacere così nuovo e così forte, ch'egli aveva finito per discendere, tapparsi in camera sua, e, sdraiato sul letto, fantasticare ancora di lei, serrandosi gelosamente al cuore l'imagine di agreste beltà. Lì, col fuoco del crepuscolo, bruciante di là dalla aperta finestra, il suo affetto si mutava d'un tratto in alcunchè di strano, di convulso che gli faceva nodo alla gola, e lo invogliava a piangere. Per le membra gli volava un cociore insolito: figure ambigue gli tentavano il cervello.

Queste imagini e questi sedimenti di amorosa mestizia furono appunto le gioie più pure del suo cominciamento d'amore. Chè sempre in tal modo l'aveva vicina, odorante, e da lei attingeva unità e raccoglimento la sua vita diffusa.

Da per tutto erano murmuri, colori, profondità ıattese. Rotte finalmente le nebbie che tenevano avıiluppata la sua puerizia, ora, come da improvvise ɛnditure vedeva davanti a sè paesaggi favolosi, udiva ıusiche vaste, correnti. I sensi gli s'eran fatti più lacri per gustare la bellezza delle cose e la mente 'avventava da sè a comprendere misteri che l'amore li porgeva a chiarire.

Andava nel sole, a capo scoperto, leggero pittoesco come un uom mascherato!

Talora gli balzava di gola una voglia matta di anto, poi, sulle labbra gli moriva la nota, rotta di roppa gioia.

E favellava con le nubi, dormiva sugli alberi, liagolava coi fringuelli. Ricche d'assensi e di sorriso, e mappe del suo paese natale gli verdeggiavano inorno, come un reame d'amore interminato.

A colazion finita, intascava un frusto di pane, e via pe' campi a cercarvi Orsetta. La trovava, per soito, sulla prateria, presso la sua casa, meriggiante all'ombra di un rovere. Un largo cappello formava aureola al bel viso chinato, e di sotto la purpurea vesticciola, le gambette ignude uscivano a intrecciarsi in agile disegno sull'erba. Pareva Orsetta un ardente fiore che facesse più tersa e fonda la state: la state che dietro lei correva piani e pendii, in un diluvio di luce, in una furia di ondoso verde.

Sudato, trafelante gli è innanzi Duccio; ed ella che lo vede, si alza, lo inchina, gli porge la mano.

Cosi, l'uno a fianco dell'altra, per serpentine viot-

tole, s'avviano a raggiungere quella gran boscata di castani e di betulle.

O croscianti diluvî di verde che piovete dai poggi, che spumeggiate alle falde, divini silenzi, vallon misteriosi, radure beate di sole, come la foga della state v'invade, ecco voi parete esprimere nell'ozio delle vostre creature, l'immensa librazione del cielo, del calore. La vostra vita è tesa, come nel cuor d'una vampa. Veggo il Calore che tien le piante adugnate nel suo pugno di foco, e la Luce che dentro vi impaluda come fiammeggiante marese. O quella luce spettrale a forza di essere viva! In lei più significanti spiccano le vostre figure, o vegetali; ciascuno di voi, s'ella vi investe, esprime la sua più alta parola.

I ragazzi, però, non vedevan nel bosco che un'arte di architetto galante, di arguto mobigliere. Dove trovare dimore più acconce di quelle? Come venivano in uggia, a stare là entro, le case degli uomini!

C'erano camerette pensili con pareti intessute di aureo frascame, alcove fragranti, atrî e colonnati, portali, navate echeggianti! Le ciocche delle acacie che, come agitati turiboli, spandevano olezzi per tutto il tempio vegetale; le ginestre, che ne ornavano i loggiati aerosi; i pini che, fuor da quelli, spingevano nocchiuti candelabri ad avvivarne l'ombrie: ogni cosa, ogni sembianza parlava lassù di un divin tappezziere che avesse ammanito pei loro sonni le dolci magioni.

Un giorno, dopo i molti in cui avevan fruito di quelle delizie, Duccio volle lèggere alla compagna alcune impressioni della lor vita di bosco.

La condusse in un rustico capanno e, mentr'ella posava sdraiata sul mucchio di strame montano, egli asse di tasca un taccuino e cominciò a lèggere.

(Duccio s'era provato anche a schiccherar qualie verso. Ma invano. Quella maledetta rima era semre lì a intrigargli l'estro, a svigorirgli l'emozione. icchè, ora che più che mai lo assillava il suo deonico poetico, s'era buttato a una sorta di verseggiare lla buona, a una metrica di suo conio, libera da ogni npaccio di prosodia e di rima. Con quella, tanto, usciva a rabberciare qualcosa che sapesse di poesia).

La sua voce, adunque, si levò, sonora, nell'ombra dorata del capanno:

A furia di amare gli alberi, ecco, me li vidi trautati in esseri umani: gittarono capi e braccia, dettero i parole alte e sonanti.

I miei silenzi spesseggiarono di fantasime verdi, le ie notti brulicaron di figure ramose.

L'albero entrò nel mio sogno con volto di fratello, iascun albero mi salutò e mi parlò con volto di ratello.

La Betulla camminava leggera sui poggi, ch'ell'era n'allegra ragazza, una vergine ricciuta e forte.

Il Platano fu l'antico paesano che, ritto in sull'aja, arlava ai figli delle sagge maniere di coltivare la terra, a Ginestra una spirituale donnina che passeggiava, sola, e balze al lume di luna,

e il Luppolo un monello, il Pino un vitaiolo, il Vischi un parassita, l'Olivo un coribante, un pazzo.

O assemblee di alberi, mi piacque ascoltare il vo stro canto! o a soli *di foglie, cabalette di rami, ballat di fiori amorosi!*

Che uditrice ideale, Orsetta! Dopo le prime strof era bell'e addormentata.

Ma Duccio che, tutto compreso dell'opera sua aveva seguitato a lèggere, come s'avvide che parlav al vento, smise e, pari in questo a qualunque poet appisolator di assemblee, trovò subito mille sofismi giustificare quel suo primo insuccesso. Poi intascò i taccuino e si pose a guardarla.

Era lì tutta stesa su l'erba, le mani intrecciate a capo: e il corpo le si disegnava sul verde in una linea così franca e così agile che quasi vi pareva natural mente espresso. Tra l'oro dei capelli, il tondo visc era dolce come una pesca spiccatoia. Ma solo le gote accese al sommo e il petto mosso da lieve respiro parlavano di vita in lei: il resto rendeva una cupa e leggiadra imagine di morte.

— Se fosse morta?!

A quell'idea gli s'aggruppò al cuore un gran sbat tito di passione e di pianto... Voleva destarla, gridare. Ma il silenzio e l'alta vigilia della luce che regnava sulle forre gli imponevano come la voce d'un dio sel vaggio.

Ogni percezione, in quella penombra striata e pesa,

divenne misteriosa. — Donde veniva? perchè si
ovava in quel luogo? — E mentre torna a fisar lei
pina, e gli pare che la sua anima viaggi lontano,
rduta in quegli sfavillanti oceani del meriggio... di
lpo s'accorge che grande amore ha posto in quella
ura gentile, che prezioso bene gli sia quella vita
ormente.

E poco andò che questo pensiero l'oppresse sì
rte, che balzò in piedi di lancio. Mandò un lungo
ricchiolìo il capanno, e Orsetta si destò...

GIARDINO D'ORSETTA

Talvolta, giacchè le mamme loro si conoscevano Duccio si recava a casa della sua piccola amica.

Un tempo, quand'ancor gli era ignota Orsetta quella casuccia antica, perduta nell'ampiezza dei prati gli pareva ne rompesse di mala grazia l'elegante prospetto. Ora invece che tutte le realtà fra cui Orsetta viveva s'eran come piegate ad abbellirne il nume, anche la casa acquistava da lei significazione d'amore E ben di lei gli sembravan degni la casta quiete che vi aleggiava, i robusti effluvi dell'erbe, e il vivido brillar dei fossati che correvano d'attorno l'infinita stesa.

Dinanzi, raccolto in basso muro, era un giardino: più che giardino farraggine di frasche e fiori. Chè, dal disuso in che era lasciata, la terra partoriva i suoi frutti a Orsetta con un'abbondanza che in tutto teneva della natura di lei, del fresco prodigio del suo corpo. Quei corbezzoli e quei giuggioli che gittavan domestiche ombrie sul confuso mareggiare dei cespi, parlavan pure un linguaggio pieno di agreste sincerità e di foga!

E di Orsetta non parlavano anche gli strani animali che là vivevan serrati?

Il padre suo, appaltatore di mine, uom grande e osco che menava la vita nell'Alpi, in quelle bassure ion ci si trovava: e come vi tornava, ne ripartiva osto, vinto di sùbita nostalgia delle nevicose monta-ne. Quale un eroe benefico egli empieva, lassù, i si-enzi delle cime con le sue tonanti valanghe: sbozzava ielle balze la strada, tagliava dalle rocce massi pei omitori, macigni pei palazzi cittadini. Ma restava mi-iatore nell'anima. E d'aver famiglia si ricordava sol-anto per inviare alla moglie il gruzzolo mensile, e id Orsetta un saggio vivo di sue alpestri cacciagioni.

Orsetta, con un sospiro li accoglieva ed ingab-biava. Si che, poco alla volta, il giardino ne fu tutto ripieno. E lei che si era andata affezionando a quel-l'accolta strillante, ogni mattina soleva pasturarli di sua mano, e li chiamava a nome, li carezzava, teneva loro affettuose discorse. Talvolta, in mezzo ad essi, più vivo e pungente la toccava il ricordo di quel padre lontano; allora scappava in un cantuccio, e, non vista, tutta raggomitolata su sè medesima, dava sfogo alle sue lacrime.

Allorchè Duccio giungeva, ella correva a pigliarlo per mano e lo menava a visitare le sue bestiole. Come godeva la solerte massaia s'egli quei suoi protetti glieli lodasse e grassi e vispi e cerosi!

La prima visita era, di solito, per un aquilotto che si pompeggiava entro un piccolo stabbio. Che so-lenne e dignitoso personaggio era costui! Ritto sul

bastone, passava l'intera giornata con l'occhio fitto
sole, quasi a rispecchiarne il lucido fuoco: ma, a sc
calato, prima di mettersi al sonno, volgeva il dor
e cominciava a fare la sua minuta toletta. P
lungo tempo si vedevano nella penombra le grandi a
prostendersi ai lati del corpo e il becco che, sotto, l
vorava a spollinare le penne grigiolate: infine le a
che si richiudevano, pacificate, sul dorso e il pesan
uccello che s'aquattava giù, beato nell'ombra già cup

« Vieni da Brunone, allora... » esclamava Orsett
e detto fatto lo menava a una gran vasca situata n
cuore del brolo. Là un bel cigno nero navigava, a cap
ritto, sull'acqua.

Brunone, che non lasciava il suo capannucc
sulla sponda se non quando sentiva piena intorno
sè la pace e l'aura della sera, ora veniva innan
maestoso e lento, tutto compreso di sua morbidezza
negrore. Tratto tratto tuffava l'agile capo nell'acqu
ma sùbito ve lo ritraeva e ripigliava l'andare. Soling
e riposato viaggio! L'avresti detto il cammino di un
fluida e grave melodia che non avesse mai fine.

Sui prati c'eran pavoni che facevan la ruota da
vanti alle femmine: sul muro di cinta un orogall
strillava: pei viali passeggiava una *Nonna*, poetess
in busca di rime.

All' imbrunire lasciavano la casa, e si mettevan
ad errare per quelle floride praterie che intorno pia
neggiavano a perdita d'occhio. Piaceva loro il percor
rerle, massime a luna secca, che le erbe davano mi
steriosi fremiti e ombrie, e più forti, dalle prode de

gagnoli, esalavano i profumi dei verbaschi e delle aleriane. Ma la poesia del prato la cantavano grilli rane. Era un corale assordante e monotono, in cui areva si fondessero, armonizzate dalla notte, le voci ella terra e dell'acque.

Quelle lune svegliavano spesso in Orsetta estri alzani.

Una sera, tutta avvolta in certe fogliacce di lazio, s'era appostata dietro un salcio e, a pena si ide grandeggiare davanti il compagno, gli uscì addosso e gli andava saltacchioni intorno, imitando il erso e il guizzar delle rane.

Ma Duccio, che l'aveva sùbito riconosciuta, si aceva beffe di quella mascherina ridicola.

« Non sembro io una rana? » strillava, sotto il uo labile mantello, l'illusa, e gracchiava e gli attacava pizzicotti su per le gambe obbligandolo a saltare, ridere, a fare egli pure la rana.

Poi, taciti e lesti, camminano un dietro l'altra su uella gran stesa di erbe.

Ma tratto tratto si fermano. Il crepuscolo, questo eliquio del giorno, si sa, è ricco di moti, di creature nsolite. Si lascian fuori nere falene, e lucenti nottiuche mòntano stridendo verso il disco della luna: nel olto delle roveri intonano gli usignoli liquide armonie; intanto la bruma estiva vanisce su dai prati e pare l largo respiro della terra che si addormenti ebra di sole.

Guardano, ascoltano, sono compresi da una treidazione gustosa, da un mistero sereno.

Lungo strade solinghe siedono su muriccioli an cor tiepidi di sole. Orsetta, poggiata la testa alla spall del compagno, labbreggia una canzoncina. Duccio l tien bordone. In quel gran sentore di linfe, tra quegl spazzi ampi e tacenti, le vocine s'intonano bene, s'in trecciano come due giovani destini. Che non avrebb fatto Duccio per prolungare quegl' istanti d'oblio!

Passano così quella sera e molte altre ancora a favellare con tutte le cose che hanno voce nella notte lombarda; sono invasi da un'ebrietà di selvagge amicizie, di comunioni terrestri: sono così prossimi all'anima della terra, all'innocenza dei suoi frutti!

Tornati ai campi, sostano ad ascoltare il crepitio delle pannocchie mature che si fendono alla guazza, le ore gocciolanti dai campanili, i canti de' barroccia che rincasano per le strade gialle di luna dove la faina traverserà, veloce e sospettosa.

E mentre l'uno pensa ad esprimere quelle bellezze notturne, l'altra corre in qua e in là a salutare le sue campestri conoscenze: l'uno, capo chino, si lima in mente una frase, una cadenza, l'altra abbraccia una rovere, confabula cogli scoiattoli, tuffa il viso in acqua monda, corrente.

A notte, ne' lor letticcioli, il sogno di quelle lunghe peregrinazioni sotto la luna continuava trepido e sereno, penetrato di gentile mistero.

APPROCCI

Per poco ancora Duccio stette pago a rimirarla in silenzio. Un mattino non si potette tenere e « Che splendidi capelli hai, Orsetta... » le disse.

La ragazzina, a quell'uscita, avvampò tutta in viso. Duccio n'ebbe ancor più gusto e « Che belle mani hai, Orsetta... » e gliele prese.

Erano arrivati sul ciglio di una piaggia che scendeva, cespugliosa, a una boscaglia di betule.

Orsetta si districò da lui e s'avventò di corsa giù pel pendìo.

— Che ho fatto mai!... — s'andava dicendo il ragazzo, tralunato al vedersela sfuggire di mano così sprovvedutamente.

E fattosi all'orlo, guardava quella strana creatura che con sciolti capelli, con vesti in scompiglio, saltava cespugli, valicava ceppaie, filava tra flutti di erbe. E mentre è rapito dalla limpida beltà di quei moti, lo morde al cuore un dispetto improvviso per quella preziosa imagine che gli sfuggiva.

Onde, tratto di tasca il suo scartabello, su vi notava:

Una cosa sei tu, Orsetta, e un'altra è la tua bellezza. Questa non ti appartiene, questa non ti è essenziale. Se sei bella che colpa ne hai?

Scritto che ebbe, calò egli pure per il declivio e, con tutta pace, giunse presso lei che s'era fermata al pianeggiare dell'erta.

« Scendevi cauto! » osservò Orsetta.

« Mah! » ribattè cupo il ragazzo « a ogni passo nasce un pensiero ».

Ella allora lo fissò, stupita di vederlo così accigliato e « Che hai? » gli fece pian piano, ponendogli il braccino intorno al collo e strusciandoglisi dietro come una micia.

O ben avrebbe voluto Duccio sciogliersi da quell'abbraccio. Ma, ahimè, più ella lo teneva lì accostato a quella soavità sua, quasi ad imporgli le sue membre calde e odorose, più le forze mancavano a lui per disvilupparsi, e gli scemava ogni cruccio, gli cadeva ogni rancura. Gli pare un sole quel grande e bel viso e l'umida bocca perdutamente lo attrae. Per la prima volta egli conosce la potenza dell'arme femminile, e ciò che v'è di struggente in quelle grazie languide, sinuose che voltavano in tanta forza di malìa la loro stessa labilità.

Ma poi, spossati com'erano, si sciolsero, si stesero nelle felci e il sonno venne a sopire i loro corrucci. Di tra le frasche il sole gocciava il suo tepido oro sui visi gemelli, e la pianura, da lungi, li vigilava come una madre intenta a cucire il loro corredo.

Desti, ripigliavan le corse, i giochi, i canti.

Con che bruciante voluttà vi si buttava Orsetta! La gioia le traspariva dal lampeggiare degli occhi, dal

ıbito rossore della faccia tesa, corrugata di frenesla. ava fuori in quegli impeti la sua natura selvatica: ıreva quasi trasumanata dal furore delle strida, delle ltazioni, dei gesticolii.

Ecco: da una ripa è balzata cavalcioni sul collo :l compagno e stringendoglielo forte con le ginocchia ›inge lui a galoppi perigliosi giù per clivi e per forre. : mani impigliate nei suoi capelli, la faccia erta, inci-ndolo con schiocchi e gotate, volava Orsetta fra l'alte asconaie che le battevan sul viso la loro frescura tatta.

Ed egli, sotto, che ruvida dolcezza a portare il caro :so! Sentiva aleggiarsi intorno, mescolato al fragrar :lle foglie e de' muschi, quel vago olezzo di infantili ırni, e dal ventre di lei, lo sciaguattare dell'acqua :vuta gli giungeva, melodioso borboglio, all'orecchio.

Un mattino, di buon'ora, salirono a S. Genoveffa, ıa chiesetta smarrita nell'alta costa, presso la quale 'a un lago, in una gran selva d'abeti.

Dopo due ore d'ascesa, il lago apparve in fondo lla conca romita.

Era ovale, turchino, come una gemma. E rendeva ›sì limpidamente specchiata la purità di quel cielo ıattinale e vivo e fresco che ne pareva l'imagine :essa, anzi un lembo di esso, confittosi nella cupa betaia.

Raggiunte le sponde, i fanciulli sedettero l'un vi-ino all'altra e s'abbandonarono all'incanto del pae-aggio ninfale.

Un gran silenzio signoreggiava le sponde e la

cerula stesa. La luce pareva un latte che sprilla dall'aria come da mamma benigna. Ogni cosa n piena, ogni cosa vibrava di contenuta letizia.

Il sole apparve: saettò le acque, sorrase i ve del bosco, fe' risonare, come cetre, le solitudini curvo lido.

I fanciulli, allora, si levano e ciascuno cor rimpiattarsi dietro un suo cespuglio. Di lì poco Du riappare sul sentiero, in costume da bagno. Ma setta, che non osa mostrarsi in sì impudico abbig mento, se ne sta ancora celata tra le frasche, coi miti sul viso.

Avido, la spia il ragazzo. Che strana cosa il cc della sua piccola amica! La maglietta che le attill le acerbe membra dava al suo busto senza mamm ai fianchi ritondetti una grazia rigida, affilata, com statua. Di là uscivan più belle e saporite le sue dità di bambina: il ridente capo pareva fiorire c narciso sull'ondivaga snellezza del collo.

E intanto Duccio stupiva di non provare al brivido in cospetto di lei quasi nuda. Che anzi gracilità della persona e quel non so che di frec loso, di aspro ch'ella aveva, finirono per infonde un intenerimento quasi paterno.

E però mosse a lei e le porse il braccio.

Orsetta, come se lo vede presso, manda un g e s'acquatta sotto un altro cespuglio. Ma nella f un pettine le è caduto.

Duccio svelto lo raccoglie e glielo ripone garbo nelle trecce.

« Orsetta! » fece allora cercandole il viso.

Tutta in sè aggruppata, la bambina frignava.

« Nespolina... » e le si fe' più accosto Duccio e pose una mano sulla nuca.

Dalla nuca quella mano salì a lisciare le belle ɔcche, scese sull'omero, viaggiò a rilento la schiena. rsetta sguittiva ma non si muoveva.

Quella mano osò. Scovata la giusta via si cacciò tra erbe e il tenero ventre, volle gustare l'arcana novità ella forma donnesca, sentirvi colpeggiare il cuore.

Qui Orsetta si volse e dette un morso al naso ello sfrontato. Ond'egli le fu addosso e, bramoso di ndetta, cercava baciarla in viso: e poichè l'altra si hermiva sempre, l'abbrancò di forza e la tenne chiusa ntro sè in un cieco, disperato amplesso.

Sul che, vistasi perduta, Orsetta si torse improvisa, sferrò una poderosa fiancata, e giù tutti e due, zzoloni, per l'erta. Ventura che a metà costa li fermasse un cespuglio....

« Figliola!... figliola!... » gemeva di lì poco Orsetta, rizzandosi e palpando le membra indolenzite.

Fu però la prima a seder sulla proda, a sciaguattar piedi in acqua.

Davanti a lei la folla delle canne si spartiva, laciando tramezzo una luminosa corsia: sotto c'era il ondale ghiaioso, più in là le solitudini del lago.

Duccio, dietro, l'incitava:

« Su, ritrosa; poc'anzi smaniavi di bagnarti ed ra eccoti lì come una povera vecchina. O vedrai me nvece! »

Ma l'altra pareva non udire, chè i mutabili fu
gori dell'acqua, quella pace greve, quel piacere stes
che per la prima volta provava a sentire sulla pel
ignuda il bacio della brezza e del sole, la tenevano
immota, trepidante, senza parole.

« Ho capito » Duccio riprese « non ardisci la
ciarti da sola... Vuoi che t'ajuti ? »

Orsetta accennò che non voleva e quasi sognand
si trasse da banda per lasciarlo passare.

Ond'egli tutto dispettoso discese e incominciò
in'oltrare passo passo nel lago.

Rivolto alla gloria dell'acqua, Duccio camminav
camminava nella luce incostante, con le braccia apert
librate, quasi in aria di danza. E l'acqua che, com
bocca ingorda, montava a succiare la sua nudità gi
vinetta, diramava da lui cerchi leggeri e lucenti ch
parevano l'imagine di una gran margherita di cui eg
fosse il cuore non mai rivelato. Infine, col gesto c
chi si abbandona all'amplesso materno, egli si affid
intero al grembo dell'acqua e disparve.

Ma tosto riappare e fa prove d'agilità e perizi
Si mette a trinciar paneruzzoli, nuota di spasseggi
si volta, fila su un fianco. Poi si rituffa, riaffiora, e
infine, eccolo steso come morto, nel mezzo del lag

La voglia di ridere moriva ad Orsetta nel veder
quel capo pien d'ombre e lumi guizzanti che tornav
a viaggiare l'acqua, soletto, come il capo di un de
collato.

Ma intanto ha qualcosa dentro che la forza
starsene inerte, accidiata, con le membra piene di pe

sante sopore. Ogni cosa intorno, dal tedioso sciaquìo al monotono verso del griccione, pareva ripeterle una nenia che la invitasse a sonno, a riposo. Sì che, quando Duccio fu lontano, e si trovò sola e intorno la ristagnò un'accidia senza fine, si sentì come fastidita da quelle imagini di luce troppo alacremente sognate. Oh, allora, la sua pace da bambina le parve un'armatura ben greve a portarsi!

Chiuse gli occhi e, tutta in sè segregata e raccolta, porse orecchio a una voce che ancora le era di qualche consolazione: il fluire della sua intima vita.

Il sangue l'abbigliava come veste ardente: il suo ritmo dolce e riposato pareva accompagnare come un canto liturgico l'eterna melodia della vita, ma, a tratti sotto palbebre, sfavillavano sùbiti lampi, brulicavano moti viperei... Dopo un istante tutto si placava in una vasta e terribil quiete nella quale ella si piaceva di veder sè medesima avanzare, quasi armoniosamente danzando.

Ma ecco che dalla misteriosa voragine ove dormiva l'istinto, d'improvviso, la sua verginità le esalava un tormento acre e delizioso, una frenesia fatta di trasalimenti subitanei e di tetri languori. Tutto il corpo, ora, le spremeva dalle sue galbe più fonde, un desìo d'abbandono, d'amore.

Riaprì gli occhi, si guardò. E sospirava — Di chi mai sarà questo candido petto e queste ginocchia floride, e questo ventre, e queste spalle? —

La forbitezza, l'armonioso disegno delle forme, il suo bel nudo che tutto fragrava al sole come un cespo

di menta selvatica, le invasero il cuore di voluttà, di smarrimento. Si sentiva avviluppata da una tenerezza cocente, sconsolata, da uno strano bisogno di donarsi, languire...

Si alzò e, ritta, si toccava. O come bene tornita, come ricca di doni!

E poi che, lì, non c'erano a farne fede che quei grulli cespi d'ontani, risale la ripa, entra nel fitto della selva e comincia a errare. Il cuore le scoppia alla gola, le tempie le battono a martello.

Giunge a una radura soleggiata, tra gran pini all'intorno. Lì si stende, s'ignuda, e tutta gemente, piena dell'ignoto dio, s'offre così all'astro, ostia viva, palpitante.

I CONVITATI.

Il primo convitato a comparire fu il pittore Don Remigio Fusina.

Erano appena le tre del pomeriggio quand'egli mise la faccia all'uscio di sala e domandò:

« Si può? »

Entrato, inchinò la signora Fausta, le baciò la mano, poi, di botto, si lasciò cascare in una poltrona. *Auff, che cald malarbett!*

Aveva un cranio calvo e arsiccio, un viso affilato, dallo zigomo sporgente, dal nasetto a punta come un frate del Lippi. La sua persona era macilenta e come imprasciuttita dentro il largo vestito di alpagas bigio: portava due quadratissimi stivali all'elastico e una pezzuola che gli avvolgeva il collo nudo, di cicogna.

Poco si sapeva del fatto suo. Dicevano che, imperando il governo austriaco, a cagione della nobiltà della sua nascita, fosse andato guardia imperiale alla

corte di Vienna: che, tornato poi nell'Italia libera unita, si fosse buttato, per innata vocazione, all'art che l'Accademia milanese dov'era entrato ad imp rarne le regole, presto lo avesse edotto della sua n tura insofferente di freni, originale e bisbetica: per qual cosa, uscito di là, fosse poi venuto ad abitare provincia un suo casone-topaia, unico retaggio d conti Fusina. Là passava le giornate intere, in u soffitta che si era scelto per sè, dove, al lume spi vente da una sucida vetriera, badava a impacuchia tele con cicciosi volti di forose, idilli campestri, gen cioncante alla Teniers: soggetti ch'egli andava ad a cattare pei contadi, insieme con certi villaneschi ba e boccali di cui pare gli fosse restato l'uzzolo sin d quei tempi militaresche ribotte.

Era uomo di cervello bizzarro, d'umore balzan E tale, a dir d'alcuni, l'avevan ridotto la ruggine ch s'ingrommava sulla sua vita sola e senz'amore e suo ingegno che miseramente vaneggiava nella mesch nità provinciale. E però si vedeva un essere smodat senza contegno, ora riboccante di fiele, ora di fanciu lesca mattia, a volte intrepido adoratore dell'arte, poc dopo schernitore di ogni cosa bella; uomo che guar dava le cose dal loro lato più tristo, sempre in con trasto con l'andazzo delle idee, sempre intento a ma gnificare l'uggia, lo scandalo, la scioperaggine.

All'esteriore, però, appariva quasi sempre seren ed arguto, e la sua amarezza sapeva condire di gar bato cinismo. Forte nel pigliarsi gioco d'ognuno, ne contraffare le sembianze e le voci: nei visacci, nell

bizzarrie, nei giochi da tavola. La scarna faccia sua riusciva poi sublime nel grottesco: quella pelle che sempre ballettava in sull'ossa, come la pungeva dentro qualche voglia di beffa, s'animava, sguittiva ch'era un riso starla a vedere.

A Bontà saliva volontieri il Fusina anche a costo di quelle due miglie di polvere e sole che gli toccava percorrere per arrivarvi. Lassù, a dir vero, lo attraeva una nostalgia, come un tepore di domestico nido: di quel nido ch'egli, corbaccio di passo, non aveva ancor trovato modo di procacciarsi. Poi stava assai bene fra quelle persone piene di garbo che eran pur le sole a compatirlo ed a comprenderlo. Per modo che tra quell'irrisore lunatico e quella famiglia gentile s'era stabilita, col tempo, una reciprocanza d'affetto temperata di dolce pietà da una parte, di stima, di gratitudine dall'altra.

« E così, come sta, Don Remigio... » domandò la signora Fausta ponendogli sul tavolino accanto la limonata.

« Son mezzo e mezzo... i miei orecchi còrnano alla più bella... E' mi par proprio d'aver un opificio intiero dentro le orecchie! »

« Mangerà troppo... »

« E sia. Ma vorrebb'ella privarmi, alla mia età del gusto di essere un pochetto vorace? Son sessanta sonati, sa! »

Poi ingollò d'un fiato la bibita — Ah, che sete! — e si lappava le labbra, come un bambino.

« E poi » riprese allungandosi in poltrona « che

è mai la vita di un uomo?... *Quasi umbra super terram..* A che serve mutare, cercar fra mille triboli e rinunce la perfezione del proprio essere? Sempre si diventa... ciò che si è. Ih, ma io sdottoreggio! O che son poco *matoc?*

« Perchè? Perchè?... »

La donna rise.

« Ma queste cose a proposito di che le dice? »

« A proposito di che? Caspita! son io forse costumato a dir cose che sieno in relazione con altre?

« Lei ci trascura più del dovere. E' più d'una settimana non la vediamo.... Dica, a che dunque lavora? »

« Non lavoro, ecco. »

« E il capolavoro quando lo vedremo... »

« Amore ha nome l'oste. »

« Suvvia, esca da quel riserbo. Sa che tutti qui c'interessiamo all'opera sua. Perchè, dunque, risponde in tal modo? »

Fusina, più calmo, riprese:

« Veda, signora Fausta, c'è gente per cui il dar fuori un'opera equivale rinunciare a una quantità di deliziose illusioni: quelle appunto che si hanno al tenersela tutta nel petto... Su questo punto, Montaigne, se avesse conosciuto più a dentro la gente dell'arte, ci avrebbe di certo lasciato un altro bel saggio di quella sua psicologia penetrante e bonaria. Chè, il frugare con acume nei più tenebrosi sottoscala dell'intenzione umana, a me par proprio la virtù principale di quell'acutissimo uomo. Io poi le dirò che questo

auto-inganno unita a certa poltronaggine innata è appunto quello per cui molta gente ricca di intuizione, di gusto, di entusiasmo noi la vediamo preferire una vita balogia a un seggio sfavillante in mezzo agli uomini.

« Ma lei, lei che c'entra in tutto questo? »

« Quanto a me, signora Fausta, so benissimo ciò che bolle nella pentola del mio spirito... Io sono un mancato... »

« Uh, parolaccia!... Ma via, che è che bolle nel suo spirito, Fusina... »

« Noia ed impotenza, se lo vuol sapere. Tal quale mi vede, pàsso mezza la mia giornata a pensare un quadro e l'altra mezza a trovar mille pretesti per non dipingerlo. Proprio così. Intanto, tra arrabbiature infinite e capaccine snervanti, ora credendomi un Delacroix ora un povero zugo, si campa. O *beati mites!* »

Donna Fausta, con la calza sospesa tra le mani, guardava quell'uomo che passeggiava su e giù per la sala, con le braccia conserte, la testa abbattuta sul petto, come parlasse a sè medesimo — O che tormento l'Arte! — pensava — e i bei frutti che dà! — E mentre da un canto era presa d'infinita pietà per quell'anima attraversata dalla sua stessa bramosia di perfezione, dall'altro il suo pensiero correva a Duccio che già prometteva di mettersi egli pure per quelle vie perigliose e bieche. — No, Duccio non sarebbe stato artista, non si sarebbe buttato alla finzione come quest'uomo che da molt'anni ci era non era riuscito a bene che nell'uggia e nel dileggio. Ella, ella non

l'avrebbe voluto! — E quel suo cuore di madre volò cruccioso alla cameretta del figliolo dove per ogni canto non si vedevano che fogli scribacchiati, che libri aperti o ammontati, e v'alitava quasi un sentore di fatica, la fatica di quell'anima giovinetta a stillare sulle carte la sua purità. Ah, un giorno ella sarebbe entrata là dentro e vi avrebbe tutto lacerato e distrutto... Nella terra doveva essere la salute, la felicità del figliol suo.

« A che pensa? » domandò in quel punto il pittore, sostando d'innanzi a lei.

« Che bisogna abbandonarsi, Fusina... lasciar da banda le fisime, le chimere » mentì ella.

« Ah, lei parla d'oro, lei, ma... ma... ».

Ahimè, il brav'omo si sentiva le membra dirotte. Quelle due miglia sudate sulla strada provinciale eran bastate a spremergli di dosso quel pò di lena che ancor gli restava: gli cornavan l'orecchie, gli s'abbambolavan gli occhi. Tornò alla sua poltrona, vi si lasciò cascar dentro e si preparava per un pisolino.

Nella sala tornò il silenzio. Al di là delle gelosie, socchiuse sul giardino, una campana cominciò a toccheggiare mestamente il vespro della domenica.

In quella, Duccio entrò.

« Oh, ecco uno che viene d'Oga e Magoga » fe' allora, voltosi al nuovo sopraggiunto, il Fusina.

Duccio lì sulla soglia si dette una ravviatina ai riccioli scaruffati, poi avanzò nel mezzo la sala.

Era tutto acceso, sudato: aveva sparsi di pagliucole le vesti, il capo. Ma la faccia e la persona pi-

ıvan da quel disordine una vivezza più bella: pa-
a lo avesse espresso lì per lì la terra. Addosso gli
reva un sentor di menta e sole.

« Che intende dire? » esclamò, piantandosi in
cia al pittore.

« Che! tu burli Duccio... » balbettò questi, retro-
lendo a quell'aspetto pieno d'ansietà e di minaccia.

« Che intende dire? » ribattè il fanciullo.

Il Fusina scoppiò in una risata stridula.

« Ma è chiaro: che tu vieni da regioni lontanis-
ıe e pericolose. »

Il ragazzo lo fissò un poco, trasognato. Poi, come
di colpo gli si fosse spezzata l'anima dentro, lascia-
i andar sulla sedia, e abbattuto il capo sulla tavola,
tte in un pianto dirotto.

La madre scattò da sedere.

« O Duccio, Duccio, che hai? che t' ha detto? »
chinatasi sul dolce capo, ne baciava a furia la ma-
la capigliatura. E cercava pure di alzarglielo, ma
ello voleva star giù, star giù, ch'era una tristezza
ınde.

Ah, se la buona madre avesse saputo!

Il suo Duccio aveva vagato tutta mattina sulle
lze di Bontà in compagnia d'Orsetta: aveva veduto
grande meriggio, i cieli sfavillanti, la terra tutta
rsa di furia generativa: e Orsetta, vicina, che gli
lorava l'andare, il sentire, il pensar inebriato. Da lei
ıa fascinazione come di dea, un rapimento in lui
me d'uom travolto in turbine di bagliori e canti.
mai come allora aveva sentito così prezioso il dono

della sua giovinezza, e che divina cosa sia il corr
su vergini cime appaiato ad una creatura leggiadr
pigliar piacere alla sua fragilità, al ridere delle
carni e dei denti e delle mosse pudicamente lasci

Questa gentilezza che riposava fiduciosa sulla
forza, presentita la prima volta, gliene accresceva
concetto e l'orgoglio e dava eleganze al suo co
di giovine polledro. E quante novelle aure rom
vano da quelle contemplazioni ed ebbrezze, qua
nuovi orizzonti dischiusi! Da lungi, come alito di te
inesplorate, la virilità spirava gli aromi delle sue p
sioni alte e perfette: ed ecco grovigli di membra, b
taglie di anime, foltezza di opere, di carità, di cc
battimenti. Man mano i veli cadevano, la faccia d
vita gli appariva sempre più nuda, più abbagliar
Presto sarebbe finito quel vivere nel sogno: d'o
parte lo chiamavan dolori che volevan esser lun
mente sofferti, letizie che volevan esser bruciate in
vampo.

Ora, stanco di predare, il giovinetto scende
dalle cime fra i grigi aspetti domestici. Pel solito
accorava profondamente tale trapasso quasi che il s
corpo, avvezzo a spaziare in gran fremiti d'arie,
nel chiuso, si trovasse rappreso e rimpiccinito. Q
giorno poi! A pena v'era giunto, un uomo deride
il suo dolce segreto. Non ci volle più altro... E pi
geva, e le sue lacrime non eran lacrime d'occhi s
tanto, ma di tutta l'anima e dei nervi: uno sgelo,
dimoiamento nel quale stemperavasi la sua inti
gelura di fanciullo.

« Lo levi questo capo? » gli gridò alfine la madre spazientita.

Ma il capo, col suo mesto dimenio, pareva dire: — Lasciami piangere... lasciami piangere.... —

Incollerita, la donna si tolse. Piangesse. Ah, figlio riottoso!

Un'ora all'incirca era trascorsa da quella scena: Don Remigio e Duccio si erano entrambi addormentati, l'uno nella sua poltrona, l'altro con la testa abbandonata sul gomito che alfine il sonno l'aveva giunto come un iddio pietoso, quando dalla vetrata filtrò una vocina esile esile come uno spillo. E pareva venisse da lungi assai e l'avesse affiochita, per via, quel grande alidore del pomeriggio. — O Duccio — diceva — o Fausta, eccomi! Sono Donna Marietta. Venite ad aprirmi.

La signora Fausta s'alzò ed uscì in giardino. Tosto le furon dietro gli altri e com'ebber disceso il viale, giunsero al cancello, l'aprirono e fecero entrare la seconda convitata, Donna Marietta Pelabò, la vedova d'un avvocato di provincia.

Era una donna piccola ed attempatella che vestiva a lutto e portava al collo la miniatura del marito defunto. Aveva uno di quei visi come se ne vedono tra vecchie dame di provincia, tutto dignitoso, ma imborsacchito e sbiancido come la pagina di un vocabolario molto scartabellato. Senonchè, negli atti e nel portamento, recava costei un brio, una disinvoltura tutta giovanile. Quel gesto animato, quelle risatine frequenti, quel volubile saltellare da soggetto a sog-

getto, e sopratutto quell'occhio vivo su cui il soprac ciglio s'alzava e aggrottava lestamente vivace, dice vano chiaro che la vecchiaia di Donna Marietta no aveva perduto ancora la verdezza di un tempo.

La comitiva risale il viale chiacchierando e pass passo arriva alla villa dove è raggiunta di lì poc dal colonnello Básio, in civile, un pezzo d'uom incamatito, con tanto di barba, stivaloni e berretto di volpe, che la fanciullaia del vicinato chiamava *e sur Giovan Mezza-ghetta.*

UN PRANZO PROVINCIALE

La mensa era apparecchiata all'ombra di un deodara, davanti alla villa.

Il tramonto limpido e quieto, occhieggiando tra le frasche, spargeva lunghi ed occhiuti sprazzi sulla ghiaia de' viali, sulla tovaglia nova, sulle fiorite stoviglie di casa d'Osnago. Intanto che un odoretto di salmì spirava, appetitoso, dalla prossima cucina.

Pregustando le dolcezze della scorpacciata, gli uomini indugiavano intorno alla tavola con fregatine di mani e parole sul bel tempo; le donne si auguravano il buon'appetito e si assettavano i busti prima di sedere.

Finalmente una robusta donzella depose la zuppiera in mezzo la tavola, e la signora Fausta cominciò a scodellare.

Ognuno prese posto, si acconciò il tovagliolo al mento, e per un po' si videro quei sei capi chinati in silenzio sulle loro scodelle. Tutti parevano preoc-

cupati di nascondere sotto un distinto contegno la naturale voracità del ventre.

Poi, quando venne la prima portata, un bel cappone arrosto, e ch'ebbe fatto il giro di tavola lo spiritoso vinello del signor Paolo, anche gli scilinguagnoli si sciolsero e qua e là cominciarono a intrecciarsi discorsucci triti e ritriti.

La conversazione volgeva, com'è uso fra chi è al corto di argomenti che s'appiglia a trarne da cose più prossime ed usuali, sul vino. E uno diceva di amarlo spumante e gagliardo, un'altro stracco e un pochetto torbiccio e chi nostrale e chi forestiero. Infine, quando ciascuno ebbe detta la sua, i sei capi si richinarono sui piatti e il silenzio tornò.

Teneva un ben curioso contegno il silenzio, durante quel pasto. Intanto pareva assai sicuro del fatto suo perchè da prima lo si sentì punteggiare appena quegli stracchi cicalamenti, poi si fè avanti, nè allentò e smagliò la già ragnata orditura, infine.. sedette signore del convito. Come ripigliavan sopravento allora le silenziose, le divine cose sue, l'aria, il verde, le fraganze... Cose che non convitano quelle, che non chiacchierano...

Alla seconda portata i temi che si avvicendavano su quella tavola erano più che mai balordi e sonnolenti. Nè certo era valso a rialzarli una còccola venuta a cadere nel piatto di Bàsio, il che aveva offerto il destro a quell' uomo (che aveva viaggiato! e n'aveva vedute cose !) di tentare una discettazione sul nome di colui che gliel'aveva inviata, su quel gran Deodara

l quale, senza saperlo (il grullo) derivava il suo
el nome da *dewa dâru*, legno di costruzione degli
lei.

Scenza utile, ma tanto nasalmente espressa che
elò al tutto in quei pranzatori ogni voglia di con-
ersare.

Ah, se non era quel piatto di foiolo! Il giunger
lel quale Duccio accolse con un balzo sulla sedia,
clamando aperte braccia:

« Oh, Trippa! »

Fu una risata universale poichè tutti pensarono
a Trippa, un testè defunto votascodelle. Ma donna
Marietta che ignorava il perchè di quel riso smodato,
si guardava intorno attonita e domandava:

« Scusate... si tratta forse di un uomo? »,

E il signor Paolo:

« Non di un uomo, signora mia, ma una Pancia! »

Don Remigio appoggiò:

« Un essere che portava la sua pancia ad armacollo come... una chitarra! »

E tutti ridevano ricordando la ciclopica ventraia.

Finalmente la conversazione aveva trovato il suo giusto filo! In breve la tavola fu piena di risatine, parolette sussurrate, gesti burleschi.

Una però non rideva, ed era la padrona di casa. Col capo chino, le palme sull'orecchie, ella giurava quell'eresie di non le volere udire, diceva che il vedersi calunniare così un pover'omo le sapeva di cattiveria grande.

Ma si che le badavan quei ridanciani! Anzi, quelle

sue timoratezze li facevano vieppiù allegri e smaniosi di burla. E più ella s'ostinava nella sua onesta ricusa, più essi pigliavan gusto a rivociarle all'orecchio sacrileghe frasi su quel gran Trippa vuotaboccali E lei a sbassare il capo, pestare i piedi, bufonchiare come indemoniata. Il marito che le sedeva in faccia, rideva più d'ogni altro che, da faceto gentiluomo, certi scrupoli della consorte lo divertivano un mondo.

Ma ecco che, d' improvviso ella si levò e, tutta eretta e accipigliata, fissò il clamoroso convito. Poi, vedutosi li presso Don Remigio lo implorava tra il riso e l'affanno: « Voi che siete stato cavalier dell' Impero aiutate me, per mille diavoli! O non udite come ci calunniano il povero Trippa? Da bravo, almeno voi insegnate a quella peste di mio marito il rispetto che s'ha da avere per i defunti!...

Ma come l'altro, trasognato, non dava segno nè a parlare nè a scuotersi, ella continuò: « Povero Trippa! aveva si quel vizietto di tenere di molto i piedi sotto la tavola, ma infine era ragazzo onesto, di cuore. E poi, dite, non è egli giunto a quel passo che purifica ed assolve? Orsù, Don Remigio, difendetene voi la memoria da codesti ribaldi! ».

Il pittore parve dissonnare d' un tratto, e, girato un lentissimo sguardo sugli astanti « Ebbene » proruppe « poich'ella lo vuole, riabiliterò io la memoria del nostro gran Trippa! ».

E, fra gli applausi, si levò da sedere.

Indi, col viso atteggiato ad una comica aggrondatura da retor funerario, rivolto agli alberi come a

parentado di un morto che fosse lì, in lacrime, ad ascoltarlo, incominciò il funebre elogio:

Piangete, Bettolieri del circondario e voi, Tabacchine, che lo aveste avventore instancabile in ogni ora del giorno: piangete, echeggiate di gemiti le vostre botteghe, velate di bruno le vostre insegne. Il gran Trippa non è più!

Oh, chi non ricorderà in eterno l'augusta Pancia? Era l'Epa modello, l'ideale Ventriglio. Da ogni parte i poeti fieraioli traevano ad ammirarne il portento e chi le molli curve celebrava, chi lo stupendo cuoio palpava, pieno di estatica gioia. Fenomeno, nonchè d'umana, degno d'immortale specie!

La figura dell'oratore sorgeva nel bigio della sera, lanternuta e fantastica. Nell'orbite gli si vedeva bucicare un ombra spessa; e dallo scarno viso l'ombra grondava giù, a rivoli neri, per tutta la persona e si squagliava nelle caligini vaporate dalla terra umida e grassa.

Ve la dipingerò io splendidamente assisa ad una tavola bene apparecchiata? Ecco: mi par di vedermeli ancora davanti i portentosi stuffati ch'eran sua gioia e tormento: quei diluvi di bracciole, quelle porchette gustose e, quasi a lumeggiarne l'opulenza, vini arrubinati e bottiglie colme di prelibato topazio.

E dove troveremo noi parole sì grasse che ne dipingano le ampie digestioni, le sieste regali, i prodigiosi letarghi che ne seguivano?

In mangerecce scommesse invincibile, abile al pasto quanto ai fornelli, di continuo la magnanima Pancia largiva alle genti la sapienza di che ella stessa era formata. Possente tu eri, grazioso Adipe: ed ora, dimmi, che sei tu divenuto? salsiccia pel demonio? leppo di lumiere paradise? Ecco, a noi che ti portammo grande amore, di te quaggiù ormai non resta se nòn l'adorata bottega dove tu praticavi. Ben misero retaggio davvero! Ma ivi il tuo spirito aleggia ancora; ivi lo sguardo addolorato della tua clientela vagheggia nell'affettuosa fantasima tua un'imagine di inimitabil possanza. Su dunque, Osti, Trattori, date la stura a tutti i vostri fracassi! fate scrosciar le cucine, spargete vino lustrale, mettete in moto pentole, padelle, girarrosti, bollite, friggete, arrostite, sì che il brusìo delle masticanti mandibole e lo schiamazzo, l'effluvio delle vostre bisbocce siano inno ed esequia alla Pancia gloriosa che qui tutti piangiamo!

L'oratore sedette. I convitati gli furono intorno a rallegrarsi.

Ma la signora Fausta levò il capo e sbirciando traverso il pittore:

« Ah, Fusina, linguaccia maligna! »

« Che? » ribattè costui « non le ho io forse magnificato il nostro gran Trippa? ».

« Alla magnificaggine sua! » stridè la donna, e col volto aggrottato, aiutò la donzella a sparecchiare.

La notte era piena. I commensali si sparsero pel giardino, commentando.

CONFIDENZE

Duccio raggiunse il pittore sotto il pergolato.

« Mi congratulo. Anche oratore siete....

Il Fusina si volse, lo riconobbe e spirata una occatella di fumo dalla pipa.

« Vieni » gli fece « vieni a vedere le stelle ».

Uscirono sul viale. Lì, la folla delle piante laciava libero un gran spazio di firmamento tutto stelato, manifesto come un volume aperto. In fondo alorizzonte si scorgeva la corona de l'Alpi illuminata a un'alba di luna: e la Grand'Orsa pareva togliersi llora allora di là come una deità marina dal suo pumoso lavacro.

Il pittore, fermatosi a mezzo il viale, contemlò a lungo lo stellato tacito vibrante, indi ponendo ına mano sul capo di Duccio:

« Ragazzo » cominciò « quando avevo anch'io uesto capo riccioluto tutto tentai, anche l'eloquenza... Ma adesso non m'avanza che l'ironia.... O che amarezza la vita... l'arte... che noia! Ma via, parliamo di te. Che volevi? ».

Duccio stette un po' esitante, ma siccome la bon di quella pura notte lo invogliava ad espandersi

« V'ho a dire, Fusina, che mi par di essere un museo gremito di cose belle... che ho l'anima pier d'allegrezza, di curiosità... »

Ma subito si tacque temendo l'altro gli avess come al solito, a opporre qualche cattiva parol Vedutolo invece che se ne stava col capo china si fè ardito a proseguire. Però che quelle emozio ed idee che da un pezzo gli si venivano agglomeranc confusamente sul cuore, proprio ora sentiva di dover articolare, chiarire, se non voleva restarne soffocato

« A volte, poi, sono talmente turgido di vita c mi par di scoppiare. E allora, vedete, mi raccol tutto in me stesso e ascolto per lunghe ore, il m essere che cammina a passi sicuri verso il suo d stino. E mi domando: — Dove mai impiegherò la m forza? C'è al mondo impresa tanto magnanima e gl riosa da assorbire tutta la potenza della mia giov nezza?

Qui il pittore rise sotto i baffi. Nel suo anim provato a tutte le delusioni, gelato nello scetticism e nel dileggio, figurarsi se le spavalderie di qu ragazzo lo lasciavano serio! E intanto voleva dirg che non ringalluzzisse troppo, che, in fondo, quel non erano che passeggeri fermenti della carne giovine

Ma il ragazzo, ecco, gli prende la mano, com un cavallo imbizzarrito.

« Ascoltatemi, ascoltatemi. A quale arte mi ded cherò mai? La musica mi attrae. La complessità deg

umenti e dei suoni per molto tempo fu l'oggetto
lla mia passione. Andavo ai concerti, notavo l'emo-
ne che in me destavano le sinfonie, cercavo di
figurarmi l'anima dei loro autori.... Ma ben presto
che il disegno mi venne a piacere. In collegio un
cchio pittore mi faceva meticolosamente ricopiare
matita le teste del Ghirlandaio e del Lippi. Che
sto a sfilare quelle barbe, o Fusina, ad arricciare
ei capelli manosi! Rapidamente acquistai il senso
lle proporzioni e il viso della graziosa Madonna
rgeva poco a poco dal mio cartone come un
bbrica ideale. Ma, ahimè, fabbriche senza inquilini,
usina, senza vita di dentro! ».

« Fu in quei tempi ch'io cominciai a schiccherar
ualche verso. La prosa non mi piaceva; sovratutto
'impazientiva quella sua incapacità ad esprimere le
ose subitanee, folgoreggianti, che si trovano nel do-
inio dell'inesprimibile. Sin da quei tempi, infatti, io
cavo in me un mondo confuso di emozioni e in-
uietudini che non chiedeva che di essere esplorato,
i porre alla luce i suoi intimi doni. Vivevo tutto in-
iluppato nello sfarzo di quel mondo. I fatti non mi
ccavano: da essi non spiccavo se non quel tanto
'accidia che poteva giovare ad accrescere la com-
lessità dolorosa dell'anima mia: e tra le realtà le più
rude ed accese io passeggiavo a capo basso, col
apo alloppiato, come un cieco.

« Così che, quasi per liberarmi da quell'oppres-
ura interiore, a poco a poco imparai a stemperare
ulla carta quella materia grezza di sensazioni, di

sogni, di nostalgie impossibili che dentro mi ingom
brava... Ma altro ci voleva! Non a pena pigliavo l
penna ecco che tal materia mi ristoppava allo spirit
e quasi vi si rapprendeva e congelava di colpo... Ah
che miseria di poesia stillavo io da quelle balord
costipazioni!

« Così, già precocemente tediato dalla vanit
delle rime e dei ritmi, mi buttai a una specie di pros
lirica, ondeggiante tra il poetico e il filosofico e co
quella lavorai a lungo attorno a me stesso, con mag
gior agio e piacere. Ecco una delle stagioni più bell
della mia vita! I fogli mi si coprivan dinnanzi rapida
mente, poco a poco mi si snebbiava e sneghittiva l
spirito e, a sera, rileggendo le mie scritture, m
pareva davvero che l'anima di un uomo grandeggiass
intera davanti a me.

« Possedevo finalmente lo strumento per dare un
voce alla mia anima tormentata?

« Ahimè, un giorno io ebbi la mala ventura d
leggere i miei scritti ad un amico, a Camillo Càndia
un toscano che sempre mi era stato caro per la pas
sione e il discernimento che poneva nel gustare l
belle prose... Era pure un critico assai fine il Càndia
e se ne teneva.

« Finito che ebbi mi squadrò con un risolin
e — Dimmi — osservò — ti vuoi tu dunque infran
ciosare? — E, poichè ribattevo di non l'inten
dere — E come no — proruppe — questi tuoi pae
saggi d'anima e queste febbri e queste fantasime t
vengono appunto dai francesi: Io giurerei... Via,

mmi, qual'è il tuo autore preferito fra i francesi ? — e
e ne nomò tre o quattro. E io a giurar che nessuno
quelli m'era noto, manco per udita, che quelle
ritture eran tutte del mio sacco. Al che egli ribat-
va: — Mi vuoi Calandrino, o Duccio ? Siam noi
nque ai ripicchi e puntigli ? Oh, conosco da tempo
tua natura franca e nostrana. Mi son note le tue
edilezioni: la tua indole non produrrebbe queste
lle fisime senza il soccorso di qualche imitazione. —

« Ero avvilito, sdegnato; e non tanto per quella
ntenza che mi toglieva di capo il lauro poetico,
anto al vedere come sì ardente e preziosa sincerità
ie avevo posto nelle cose mie era stata scambiata
er una stolida imitazione. E lì per lì, poichè sin da
lora aveva un'innata tendenza a generalizzare i miei
si per risentirne ingigantita la sofferenza che ne
erivava, inorridii pensando alle tristi conseguenze
i questo equivocare umano, pensando come il più
uro dei sentimenti poteva venir interpretato come la
iù volgare delle contraffazioni.

« Sotto l'onta di un tal pensiero, gli argomenti
ell'amico Càndia mi s'aggiravan dentro, furiosamente.
vevo dunque fatto opera inutile ? eran dunque loppa
uesta dovizia d'emotività, questa veemenza di sen-
re ch'io credevo recare in me come un dono divino ?

« Basta. Da quei tempi ho molto mutato e molto
ppreso. Lo spirito si è meglio assodato, tante vane
ngoscie son cadute ed io ho imparato a dominare il
io mondo: sovratutto, Fusina, a non chieder consi-
li de' fatti miei ad amici critici e toscani. »

Scesero così il viale in silenzio e, dopo alcu passi, giungevano ad un chiosco in muro che sopr stava alla valletta in fondo al giardino.

Era quello un rustico belvedere che però face discreta mostra di sè con quelle lunghe bilobi c guardavano sul verde romito della valle e i muri n tidi, qua e là romanticamente striati di bruno. Di l quella sera, si scorgeva, tra i pioppi della valle, u lembo di alidoso cielo levarsi dalle collinette deser a proteggere l'umida pace dei prati biondeggian di luna.

Entrarono e si posero a sedere sulle spalle delle finestre, le gambe all'infuori.

Da basso il chioccolio dell'acqua pareva un bimbettina che farfugliasse i suoi primi monologh

Duccio seguitò:

« Ed eccomi qua, Don Remigio, a diciasett'ann com'allora dubitoso della via da prendere, dell'arte. Ma ditemelo voi che siete buon consigliere: a qual arte dovrò dunque rinunciare, a quale altra affidar con successo il mio ingegno, la mia volontà? »

Il pittore, secco, rispose:

« A niuna di queste... »

Il ragazzo lo fisava, sbigottito.

« E a quale altra, dunque? »

« Ad un'arte del vivere. »

« Ih! » scattò il fanciullo, guizzando « ma ch vi piglia! »

Fusina gli pose un braccio al collo e tenendol poi affettuosamente piegato a sè:

« Duccio » incominciò con voce carezzevole a
e « eppure io credeva giovarti con queste maniere.
a sai tu, bambino, di quanti sconforti ti sarà larga
vita d'arte che tu vagheggi? Il primo lo hai pro-
to... Ora ascolta me. Ricco di speranze, io ti veggo
lire la piaggia della vita dov'è si dolce l'andare
ando le gambe ti ci portano da sè. Tu sei bello,
bile, d'ingegno: gli amici t'ammirano, le donne ti
nano: intorno ti spira un senso di graziosi incita-
enti, di lusinghevole aspettativa. Si può essere più
lici ed amati?... Ma ecco che mano mano la bella
olescenza cede ad una virilità accidiata e pensosa,
non ti accorgi intorno che cere abbuiate, che nudi
lenzi, che aspetti torvi, maligni. La malinconia e
ggia pigliano il posto della tua serenità spensie-
ta... Tutti i sentimenti ch'erano in te freschi e
vi, quella vita mobile e sontuosa che ti agitava si
ppiglia, mette le grinze, si fa vizio... Tu cominci
l aver dei ricordi, dell'esperienza, degli occhi. Oh,
uarda come il mondo s'è dilatato e brulica, com'è
ura la vita per un poeta puro!... Che fare? Dispe-
to, ti butti per un piccolo cammino che credi, che
anti ancor tuo. Troppo tardi. Già mille altri ci si
n messi e se lo contendono a furia... Eccoti dun-
ue reietto, avvilito come un lebbroso tu che credevi
care in te un sole, illuminare il mondo. Ahi, Duccio,
uccio, chi ti consolerà in quegli istanti?. »

A udirlo parlare con quel tono di voce rotto e
anzonatorio si sarebbe detto, da chi non conosceva
a sua natura scioperata, ch'egli prendesse piacere a

vedersi smontata fra mano la geniale baldanza quella giovinezza che si commetteva, fiduciosa, al si consiglio. Invece quelle parole, quel furor distruttiv quelle torbide predizioni, più che a Duccio eran v volte a sè medesimo, volevano entrare a inacerbi una piaga che da troppo tempo gli doleva nell'anim La vita disperata ch'egli presagiva al fanciullo e press'a poco la traccia del suo passato senza gloria senz'amore, arenato nell'avvilimento, nell'uggia.

« L'arte » seguitava poi, mascherando d'un ris l'amarezza crescente che gli veniva dalle sue stes parole. « O Duccio, son proprio questi i momenti d averne fiducia ed orgoglio? Senza carattere, ton misura, come quella che non sa trovar nello spirito precetti ma li cerca a tentoni nella materia varia mutevole, osserva a che bociare sguaiato, a che sort d'imbozzimature e fracassi s'è mai ridotta, fra no Violare tutti i limiti: ecco la parola d'ordine. Si f a chi più sbraccia, a chi più sforza verginità, a ch più svescia segreti. O dove son ite le bellezze nud le grazie pudiche e decorose de' padri nostri? dov quella sublime povertà nel concepire? Io per m quando m'accade d'uscire da una mostra d'arte mo derna o dalla lettura d'uno dei vostri poeti, corr subito a rificcarmi in una mia edizione di Eschilo ch dopo tanto stare fra gente costipata, mi viene gra voglia di qualche salubre magrezza... »

« Un minuto! Dicevate, c'è un'arte del vivere.. »

« Ah, la ti torna buona adesso! Ebbene, io co dest'arte te la vorrei proprio insegnare.. Eh via, ch

on v'abbian ad essere artisti soltanto nell'anima, omini cui sia unica gioia il godere artisticamente la ta, senza guastarla con sonettesse barbogie, con nfrini e tele vigliacche? Orsù, gitta all'acque qua- rni e pennelli e apprendi a scoprire da te questa llezza cotidiana delle cose... »

Il pittore si tacque e Duccio gli veniva a fianco, citamente, a capo chino. Oh, una ben diversa visione i occupava l'anima! Che, dopo quei discorsi gli era scesa nell'intimo un'amarezza infinita, come uno oramento d'ogni cosa. In un baleno gli parve esser dotto ad una vecchiaia gelida: vide dietro sè di- ngarsi a strati, ad arcate d'emozione, un passato che i parve suo e forse non era che un effetto della sua tecipatrice tristezza.

E n'ebbe uno spasimo al cuore come d'un atto gli fossero dileguate tra mano tutte le gioie lla sua puerizia.

Giunti che furono a piè della scalinata, diè la ona notte al pittore e scappò a serrarsi nella sua meretta. Gli tardava davvero, dopo tante emozioni, rovarsi un po' coi suoi pensieri.

Si mise alla finestra. La luna era tramontata la- iando dietro sè uno stellato pieno di pace e i canti lle civette. Lungo il muro di cinta s'udivano voci contadini che rincasavano, e lassù, nel nero della ontagna, un lumino andava e veniva pei pianori, me un'anima in affanno.

Di lì a poco, tutto si squagliò nell'orrore della tte crescente.

LUPONI

Celati in un boschetto di bambù, Duccio e Or
setta trascorrevano le ore di quel pomeriggio leggend
in un libro di Rudyard Kipling strane istorie di belv

D'un tratto Orsetta buttò il libro.

« Si va da Lupone ? »

« O che idea ! »

« E m'è venuta, Duccio, leggendo di questi an
mali. Anche Lupone a suo tempo ne ha tese reti
tagliole ! Vedrai è un vecchietto divertente . . »

E mentre attraversano il giardino e la prater
Orsetta informa l'amico delle virtù di Lupone, il te
ditore che per molti anni accudì a roccoli e bressan
addimesticando le mude e passandosela grassament
sempre fra signori e dame.

Giungono ad un aja grande. Orsetta ritrova sùbi
il rustico loggiato, sale su per un erta scalaccia addo
sata alla muraglia, e bussa ad un uscio.

Lupone, in persona, viene ad aprire.

« Siam qui » fece Orsetta sgaiattolando per
fessura e traendosi dietro l'amico « Che facevi L
pone ? »

« Me ne stavo coi miei pensieri in questa poltrona. Ma che bella sorpresa! Avanti, vengano avanti ».

Orsetta restava tuttavia lì, esitante sulla soglia.

— Da che parte era mai piovuta quella roba? Ciscranne? . . . scaldini? . . . lumiere arrugginite? . . . corbe di libri vecchi? . . . —

« Che fai, il rigattiere? »

« Bah, ora che le gambe non mi reggono più ad andar pe' greppi, mi do a *bastrozzà*... Tanto si campa. »

Ma Orsetta: « Mestiere gramo, Lupone: ora voglion roba nuova anche i contadini... »

In verità quello non era proprio il suo mestiere e gli affari andavano a rotoli. Che mattia gli era mai venuta a quell'uomo uso ad appastar richiami, a imborsar reti, a passar le notti accovacciato nel capannuccio?

Lo diceva, egli, ai ragazzi: — Che altro ha da fare un povero baggeo del mio stampo quando niun più lo vuole alla tesa, perchè la vista gli s'è intorbidata, perchè l'udito non l'ha più fino? Proprio vero: Gioventù in olio, vecchiezza in duolo. E poi — ripigliava, chè di quei tempi di lunghe attese non aveva ancora smesso certa mania del filosofare — l'uccellatore non è di quegli uomini i quali perchè furono utili al genere umano si attirano, da vecchi, il conforto, la riconoscenza d'ognuno. Egli fu un sollazzatore, e pei sollazzatori, ragazzi, non c'è scampo. Gli uomini tirano ad accopparli quand'e' non sollazzan più... ».

In piedi, in mezzo alla stanza, le mani in sac-

coccia, la pipa penzolante di bocca, lo sbattito del sole su l'intavolato gli lumeggiava dal sotto in su la figura magrettina piena di una morbida grazia selvatica. Dal mento gli zampillava un pizzo bianco, appuntito come una coda, e dagli occhi piccoli e ventosi gli si spargeva in crespe su tutta la faccia una maliziola onesta che teneva appunto dell'uccellesco, del gufaceo.

Con lui si famigliarizzarono presto i ragazzi: e la fumicosa topaia parve loro un soggiorno oltremodo fantastico, delizioso. Vi si acconciarono e, mentre Lupone se ne stava a scucchiarare nell'attigua cucina, Orsetta sciorinò una merendina ch'aveva seco di caci e di frutta e tutti e due si posero a sgranocchiare di gusto. Poi, per siesta, passarono a frugar tra quei mucchi di ciarpe e vi stanavano arnesacci polverosi e se li mostravano, commentavano, ridevano.

Ma Orsetta, veduto un quadratello di fumante luce che il sole stampava sull'impiantito, vi si volle metter dentro con la poltrona e si andava pigliando addosso la vampata cocente.

Con la vampa invadeva l'arso silenzio e la pace meridiana: silenzio e pace che ristagnano sull'aia lombarda fra la trebbiatura e il taglio degli agostani, quando gli strumenti del lavoro agreste posano lì nel l'ombra con gli uomini che li maneggiano: e le case, serrate in sulle corti, piovono brune e chete ombre. Qualche muglio rompe ogni tanto l'aria pésa, e da ogni intorno, si leva un odorino di strinato che lo diresti effluvio della terra incotta meditante autunnali pagine di frutti e tralci.

Duccio, seduto accanto a Orsetta, stava a rimirarla. Come l'arroventava il sole quella cara bellezza! La nitida personcina era tutto in foco, radiante, senz'ombra. La faccia dalle narici umide, dalle labbra dischiuse a inerte sorriso, pareva porgersi tutta al sole come a una fiamma d'amore che la investisse e struggesse. Tutta bruciava: le vesti chiare, scollate, la capigliatura cresputa, le manine poggiate sulle ginocchia, ogni cosa in lei era piena di assordante chiarore.

L'ora alta, il silenzio, e quella creatura come morta innanzi, grado grado produssero nell'animo suo uno stato d'inquietudine, di sgomento confuso.

Ed ecco che i ricordi di ormai obliati dubbi ed affanni pigliano statura e forza, ecco che tutti i suoi pensieri si buttano a insaziabilmente mordersi e sanguinare.

I primi baci dati o meglio rubati alla fuggiasca, la passione cresciuta in impeto e puntiglio anche a cagione delle continue ripulse di lei, a Duccio accadeva ora di trovarsi dinnanzi al vôto di un tedio improvviso, di uno scoramento senza nome. E tanto andò addentrandosi nella spietata disamina che alfine gli sembrarono già logorate a furia di ruminarle le care ebbrezze di quella sua epifania d'amore: che l'anima già presentisse, a suo dispetto, la nausea ch'è in fondo ad ogni fisica simpatia ove non l'avvivi intelligenza e armonia di caratteri.

Era tutta lì, in quella inappagata arsura, la dolcezza dell'amore favoleggiato?

Fatto è che appaiandoli e tenendoli ora uniti

una fervida amicizia, al paro delle affinità, avevan buon gioco a mostrarsi le differenze, i contrasti delle loro nature medesime. Però che Duccio aveva sortito un'anima sempre in susta d'emozioni veementi, remote, sprezzatrice di gioie certe e presenti per rifugiarsi fra quelle balenate nel sogno o nel desio. Orsetta invece un'animuccia che di presente tutta si nutriva e riboccava. In lei un'irrequietudine senza scopo, uno spirito prettamente animale, non mai sedato, nè affievolito da mestizie precoci.

Il che, per l'appunto, dava a Duccio un dispetto grande. Da prima egli progettò riplasmare quell'indiavolata natura, riassodarla, renderla pari alla sua, meditativa, anelante. E ci si mise anche, e non si lasciava sfuggir occasione di mostrare ad Orsetta il divino ch'è nella vita, la poesia de' dominati orizzonti o dello stellato, di parlarle della bellezza del ritmo, della luce, dell'espressione umana, e dell'anima che tutte queste cose conosce ed ama, E qua, i gorgheggi delle allodole che udivano lo avviavano ad amorose disquisizioni de' loro affetti di nido: là, gli insetti che si combattevano fra l'erba gli facevano dire che la distruzione è necessaria per mantenere intatta la bellezza della vita. Diventava facondo in quei momenti e la sua voce fluida e calda tremava di passione. Le idee se le sentiva venir giù, scorrenti, le imagini comporsi da sè sulle labbra, ogni frase atteggiarsi nelle sue vesti più peregrine pur d'arrivare al cuore d'Orsetta.

Ma Orsetta non c'era facondia che valesse a mu-

tarla. Un po' ascoltava, poi usciva in uno sbadiglio, in una scempiaggine che denotava non aver nulla compreso.

In tal modo a Duccio sempre sdrucciolava di mano quell'anima ignara.

Anzi, più le stava addosso con stecchi e bulini, più gli si mostrava restia a dirozzamenti di quella specie. Pareva che in lei fosse una forza gelosa, intesa a mantenerla intatta e eguale a sè medesima. Tal quale appariva, era: tutta carne e capelli, tutta risa e grida e calor di vita beatamente vegetante.

Come se ne cuoceva il povero Duccio! E quante volte s'era proposto lasciarla ire al suo destino, quella bizzosa! Ma ecco non appena la rivede, lo riaffascina la bella persona, il limpido viso, e la foga, la freschezza di quei modi, di quelle pose. Tanto che, fissandola, trasognato diceva: — Ma son io quel medesimo che poco fa pensava rinunciare a queste dolcezze? Matto ero. Chè la saviezza, se mai, è proprio tutta qui. — E si pacificava contemplando, sino ad averne gli occhi molli, quel divino paese di carne e luce, quell'astro di vita ch'era per lui la faccia d'Orsetta.

Il rumore che fè Lupone rientrando svegliò Orsetta dal suo sonno luminoso. — O dove sono mai? -- diceva, tralunando gli occhi, toccandosi le gote, le tempie sudate, roventi — Ah, sei tu Duccio... Lupone.... Dio, come mi sono abbrustolita!... —

Lupone, dalla soglia, si scusava d'averla destata.

« Ma che dici!.. O anch'io non ho svegliato te,

forse?... Su via, siedi e narraci qualche bella storia di caccia ».

« Si, si, » appoggiò Duccio, contento di togliersi così dal cuore i biechi pensieri, « narrate, Lupone »..

Come tutti e tre si furono accomodati in un angolo più ombrato, l'uccellatore cominciò.

« Quello che v'ho da dire, ragazzi, è che il mio vino comincia a pigliare lo spunto, che la mia botte è vecchia... Io, qui, fra queste cianfrusaglie non potete credere come gli anni mi pesano!... Tanto, se capita un acquirente, se la giornata è bella, m'agito, discuto e non m'avvedo di questi malanni... Ma a giorno finito, che da ogni parte, su dall'aia infocata, odo usci che sbattono, ragazze che cantano, spose che chiamano i figli alla preghiera, che pietà mi prende, figlioli miei, di questa mia solitudine senza frutto! Ma a ciascuno il suo giorno, non è vero? Il mio, ecco, l'ho finito, e debbo essere riconoscente a Dio d'avermelo colmato di tanta speranza e serenità.. Soltanto...

« Soltanto... » mormorò Orsetta.

« Vorrei tornare per un istante uccellatore: vorrei levarmi ancora ai primi albori del giorno e, con in mano una mia lanternuccia, spargere pel roccolo ad uno ad uno i miei richiami bene appastati: poi, ravvolto in un peloso mantellaccio, andarmi a posare in un capanno, là, in fondo, tra le frasche dei sorbi... I tordi verrebbero, si poserebbero, saetterebbero le reti. Ed io, uscito in fretta dal mio nascondiglio, palperei in fretta i corpicini caldi, briosi dentro le lunghe borse, poi, tutto pieno di freddo e di gioia, tornerei

ılla posta... Il sole è nato e diffonde la sua allegra risata... Tutto il mondo si sveglia ed io, ginocchioni nell'erba, dico la mia preghiera. .. »

Sì fortemente le riviveva coll'anima che quelle cose il brav'omo gli pareva proprio di vedersele innanzi con quegli occhi cervieri. D'ogni poro gli traluceva l'antico amore della caccia, e il gesto delle mani adunche s'animava a colorir parole e imagini.

Soggiogati da quel fervore, i fanciulli tacevano, mentre il meriggio mandava dall'aja soggetta chiarori ed afa.

« Ma il canto degli uccelli m'è sopratutto nel cuore.

« Qual canto umano può vincerla al paragone di questi menestrelli sublimi che dan voce a composizioni ch'essi creano lì per lì, diabolici improvvisatori?... Quando Ottobre avanza coi suoi giorni aierini che le prime merlesse cominciano a bazzicar fra le stipe io piglio il mio tordo di richiamo (accecato, con un capino vizzo e muffito che non gli dareste un bághero a vederlo!) e vado a rizzarlo in cima al palo, laggiù, in fondo alla tesa. Son le quattro del mattino e la luna sonnecchia nel cielo. Sentiste allora come vivida, irruente scoppia d'un tratto, la voce di questo compare! Che sfoggio e novità di trovate son le sue! Risate, sibili, scampanii, trilli, solfeggi giulivi... E talvolta ti paion quelle note chicchi d'un interminabile rosario: tal'altra ti fan l'effetto di scudisciate quegli appelli lunghi guizzanti di che t'assorda l'orecchie...

« Ma quei che più s'odono sono i fringuelli. Li udiste, a sole nascente, il bel chiasso che fanno! Come palpitano quelle gole, quell'ugole piccine!...

Uno, per esempio, abbozza un saltellante motivo... un altro lo intramèzza, un terzo lo forbisce, un quarto gli è addosso con una trovata più agile e più viva E così, gareggiando nel fracasso come un'orchestra d pazzi, formano, per così dire, l'ordito melodioso dell'uccelliera, l'anima stessa del paretaio ».

Qui fè pausa Lupone e parve tutto raccogliers in quelle visioni, poi ripigliò:

« Ma il piacere maggiore a viver lassù lo si prova di notte quando la bellezza dello stellato non ti lascia pigliar sonno sulla vecchia branda, e, di fuori, i ghir spulezzano su pei carpini. Dagli spiragli dell'impannate il lume della luna viene a posarsi sul tuo lenzuolo come la mano di una suora... Durante il plenilunio poi, malgrado le fatiche del giorno, vi levate, spalancate la finestra e state lì a bere a pieni polmon l'incanto, la frescura di quelle notti meravigliose.. D'ognintorno, fin dove può scendere l'occhio, è una stesa, un mare di frasche, un fremito di gocciol d'oro... E per ore ed ore sentite l'anima dei grand boschi che sale a voi come un saluto d'amore, e v par vi faccia più buona e fiduciosa la vita.

« Io, per me, a quella vita tornerei volentier Ma, che volete, proprio ora vanno attorno certi berga maschi rompistivali che si spacciano per maestri nell'arte dell'uccellare, e in ciò son si destri che uccel lano persino i signori, i quali, se li pigliano per cas anche a costo di pagarseli il doppio, di esserne ma serviti e spesso raggirati. Proprio così. A gatto vec chio sorcio tenerello.

« Eppure un piede in quel passato ce l'ho pur uto tenere.... »

« In qual modo, Lupone... »

Lupone si guardò in giro se nessuno l'udiva, poi, n aria di mistero:

« Vo' a caccia di civette. »

I ragazzi sgranarono tanto d'occhi.

L'altro riprese:

« Sul far della notte mi lascio fuori come un vec- io peccatore e non veduto, vo sotto le antiche torri le chiamo... le chiamo... »

« Oh, dite vero! » saltò su Duccio « che un così an Lupone qual siete, siate proprio ridotto a prov- der zimbelli pei pievani sfaccendati!... »

« Zitto te! » rimbeccò Orsetta « io invece vo' sa- ere da lui come le acchiappa. Lupone, le togli dai di? le pigli con le mani? mònti sulle vecchie torri? »

Ma l'uomo non s'apriva e guatava, sorridendo, ospite sua. Per il che, sempre più incuriosita, questa andava sollecitando con domande e preghiere a oler dire il modo di quelle caccie notturne.

Infine il buon vecchio si commosse:

« Ebbene... ve lo mostrerò. Siete contenti? » poichè i ragazzi brillavano. « Cheti!... » proseguì non dite a nessuno la cosa. Stasera, verso l'Ave, rovatevi quaggiù, verso il loggiato. Andremo a bat- ere le coste del Terrore e vedremo di scovarne ualcuna... »

Orsetta non stette più in sè dalla gioia, saltò in ollo al vecchio e gli scoccò un bacio sul grinzoso viso.

LA CIVETT

Quella sera quando i tre si avviarono alla ca
pagna, verso ponente, la luna troneggiava nitida
rossa e gli orbettini cominciavano il lor grugare n
linconico che annunzia la notte estiva.

La giornata era finita.

Lupone, con ispalla una pertichetta, in capo a
quale era piantato di traverso un mattarello, cami
nava davanti ai fanciulli, sull'erboso sentiero. La s
persona seccagna, schiacciata dal cappellaccio, fugg
lesta nel bruno della sera. Duccio ed Orsetta gli te
vano dietro, tacitamente, pieni di sacra riverenza p
quell'uomo e per la cupa impresa che s'avviavanc
compiere con lui.

La comitiva camminò a lungo in mezzo ai cam
fra gli odori della terra e della notte, poi attrave
una boscaglia, e, per altra via da quella in cui s'
messa, raggiunse la cima d'una collinetta.

Di lassù il ponente apparve ai loro sguardi, co
un arazzo ordito d'oro e di cilestro.

A quella veduta Lupone si sentì naturalmente ıire l'appetito del canto e con voce netta e sicura ɔnò la *Canzone dell'Avvelenato.*

« Dôve si sta jersira
Figliol mio caro fiorito e gentil
Dôve si sta jersira? »

Sôn stâ dalla mia dama:
Signôra Mama, mio core sta mal!
Sôn stâ dalla mia dama. Ohimè! ch'io moro, ohimè! —

« Cossa v'halla dâ de cêna,
Figliol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa v'halla dâ de cêna? »

On'inguilletta arrosto:
Signôra Mama, mio core sta mal!
On'inguilletta arrosto. Ohimè! ch'io moro, ohimè —

Era una di quelle ballate o « villanelle » che i ecchi ricordano ancora a Bontà. Si tratta di una ama crudele che avendo invitato a cena l'amante li dà da mangiare un serpe, gabellandoglielo per na « anguilletta arrosto ». Il cavaliere torna a casa traziato dai dolori, e lì trova la madre che, vedenolo così sofferente, glie ne chiede la ragione.

Il contrasto fra il figliolo che, con gemiti continui, e spiega la cosa e la madre che lo va incalzando di lomande, ora tutta tenerezza e sollecitudine, ora piena li cinica preveggenza, forma appunto il soggetto della

romanza. La quale si affida ad una melodia sempl scorata, intessuta di poche frasi in minore.

Ora l'uccellatore, erede bucoliaste di un mo in dissoluzione, le sapeva tutte a memoria le bal del suo paese. Sapeva *La povera Sesilia*, *Il pellegr La bella Fantina*, *La Donna Lombarda*, *La bella lav derina*, *L'amante deluso*, e mill'altre tra canzoni, manze e *ninne-nanne* in cui lampeggiava l'iror saggezza o l'amoroso sospiro della sua terra.

Sì che, all'udirlo, tornavano proprio a mente c tempi, ormai lontani, in cui la canzone lombarda cori di sfoglia, o amebee ballate di trebbiatura!) lava campi e strade, libera e nuda poesia di un c tado non infranciosato dall'urbe vicina.

— *Mandê a ciamà 'l cürato:*
Signôra Mama, mio core sta mal!
Mandê a ciamà 'l cürato.

« *Perchè vorî ciamà 'l cürato,*
Figliol mio caro, fiorito e gentil!
Perchè vorî ciamà 'l cürato? »

— *Per farmi confessare:*
Signôra Mama, mio core sta mal!
Per farmi confessare. Ohimè! ch'io moro. ohimè

A basso, camminarono un poco per la campag deserta, finchè, svoltato un altro dosso, si trovar in faccia a un gruppo di case stipate sulla cima

un poggetto che sorgeva solitario dal piano. Vedevano di lì i muri biancheggiare alla luna, sotto le lunghe gronde, nel folto di un bruno macchione. Giù presso le falde, era una salciaia dove l'acque d'una palude mandavano luccichii inerti, accigliati.

Era il contado detto il Terrore da quelle leggende che correvano in torno ai suoi mezzadri, gente riottosa che tutti scantonavano.

Però quel luogo era dimora di civette e Lupone vi capitava sovente coi suoi panioni.

Passo passo, avanzando in direzione di quelle case, arrivano a uno spiazzo declivo dove cessava appunto il padule per cominciare l'arsiccio del poggio.

Lupone si ferma e, fatto cenno ai ragazzi che vadano ad appiattarsi sott'un fico, si toglie di spalla quel gran palo. Poi, umettandone con la lingua i capi perchè vi faccian buona presa, ad una ad una infilza le stecche invischiate nelle tacche del mattarello, indi, pian piano drizza il palo e lo conficca nel terreno in mezzo allo spiazzo. Ed accovacciatosi egli pure sotto il fico, comincia a soffiare a riprese, in un guscio di lumaca.

O striste, lamentoso suono quel che n'usciva: accorato richiamo che teneva del gemito e del grido, che con la sua malinconia pareva fatto per dar forza ad una spaventosa predizione. E più affliggente era quell'udirlo ripetersi, eguale ad ogni soffio, ostinato nel suo affanno, come parola di dolore, esalata nella maestà dello stellato.

Duccio e Orsetta stavano lì, quatti, tra l'erbe, compresi di sacro timore. Ma quello d'Orsetta, più che

timore, era un sentimento indefinito di ansia, di aspettazione quasi febbrile .... Girava gli sguardi sul cielo sulla salciaia sottostante, si domandava da qual punto mai piomberebbe il misterioso uccello... Se le avessero detto che stava per compiersi un prodigio celeste non avrebbe risentita tanta trepidazione, una impazienza più acuta. A Duccio invece sembrava che la notte mutasse natura allo scoccar di quei zufoli che un alito d'incubo, di follia corresse sul paesaggio che si tendeva tutto spasimoso ad udirlo.

Ma ecco un grido, giù, tra i salci: poi un leggero e iterato squittire che pare campanella agitata tra l'erba.

« Eccola qui! » scappa a dire Orsetta.

« Zitta! » ribatte Lupone « è un novellino... » e riprende a soffiar nel suo guscio.

Lo squittio rispondeva alla voce di Lupone correndo qua e là la salciaia come il grido di una bambina che chiamasse la madre smarrita. Poco a poco s'era formato come un dialogo tra quel grido di bimba e quel lamento di madre. E l'uno incalzava l'altro, lo preveniva: il grido pien di giubilo e amore, il lamento pieno di subdolo rimprovero quasi canzonando la figliola per il suo cruccio tedioso. A un punto s'udì anche un frascheggiare, poi i gridi diventarono rapidi, affannosi, saettavan l'aria come angosciose domande « Dove sei? dove sei? »

Ma di lì poco, silenzio di nuovo. Lupone ha bello questa volta levigare la grazia della sua musica, durarvi per una buona mezz'ora. Solo la pace della notte rispondeva al suo ansioso richiamo.

Smise, e forbitosi col dorso della mano le labbra indolenzite, fisava la sua staggina: sagrava basso.

Orsetta allora uscì dal nascondiglio — Ah, bel starsene lì aggricciati a quel modo coi piedi nella guazza, le formiche che passeggiano su per le gambe!

S'alzò, si prostese. — O Duccio, quando finirà questa faccenda? — E vide il ragazzo, ancora covigliato, che mostrava le corna alla groppa di Lupone.

Ma Lupone li azzittisce di nuovo.

« Rideccola, rideccola... »

Infatti, quanto meno se lo pensavano, la civetta, girando basso, si era venuta a posare proprio sul fico sotto il quale stavano, e di là seguitava a cantare, saltellando tra le frasche. Lupone tornò a zufolare.

Già a Duccio pareva di scorgere gli occhi giallo-neri di lei che lo fisavano dall'alto del fico.

Stava lì, rattenendo il respiro, con l'anima ai denti, quando vide passare sullo stellato una forma lugubre, carfagna, come di chimera, poi calare sull'invischiato mattarello. Fu un baleno, chè com'ebbe sfiorato con le battenti ali l'ordegno ov'ella credeva posare, di colpo cadeva con un rumor quatto al suolo.

Lesto, Lupone le fu addosso, mentre dietro di lui uscirono i ragazzi saltellando.

La civetta fu trovata, supina, tra l'erbe con l'ali impacucchiate, gli occhi tralunati, il petto ansante. O quanto scaduta nella sua funerea maestà di signora di tenebre e di rovine! Fissava con un comico sgomento quei tre visi chinati, batteva il becco con aria di minaccia.

Lupone la raccattò, le distrigò le ali, la ripulì, poi carezzandola e soppesandola nella mano,

« E' un novellino » sclamò « Tanto meglio. Sarà più facile addomesticarlo... » e se la pose in seno, contro la nuda carne.

Indi tolse di terra il palo, se l'accomodò in spalla e — Presto, ragazzi, che è tardi... — fece, e s'avviò.

Era notte avanzata. La luna, giunta al cuore del cielo, versava sulla terra una luce quasi di sole. Il vento s'era levato e sul lucido firmamento, tutto brividi e baleni muti, gli olmi della strada provinciale per la quale si misero, assumevano una maestà insolita come neri gentiluomini che discutessero in pace fra loro. Lupone allora ripigliò il suo canto.

« Cossa lassè alla vostra dama,
Figliol mio caro, fiorito e gentil?
Cossa lassè alla vostra dama »

— La fôrca da impiccarla!
Signôra Mama, mio core sta mal!
La fôrca da impiccarla! Ohimè! ch'io moro, ohimé!

La signora Lavinia era sulla soglia ad aspettarli,

« Benvenuti » fece, agra « son queste le ore da rincasare? »

E rapida rientrò in sala dove, alzata la chiavetta della lampada a gas,

« Via, qua, sedete... » soggiunse additando il divano ai nuovi arrivati « ma che matti, che matti! » e vedendo la sua figlioletta così inzaccherata, il corpo le dette in un brivido mal celato.

In quella Lupone sparò la camicia sul petto e ostrò la civetta.

Non ci volle altro.

« Ah, *signontri! signontri!* » esclamò la donna non ci avete altri malanni da recarci per casa, upone? »

« Che bella bestiola, eh? » fece costui punto bando a quelle apprensioni da femminetta. Pigliò per zampe il rapace e lo porse alla luce come un mazetto di fiori. E la civetta, tratto tratto scoteva l'ali, ntava una fuga, poi, visto disperato lo scampo, si quetava giù e civettava.

Commediante! Ora col capo ritto, il petto in iori si pavoneggiava come una bella cocotte, ora si ietteva giù in pose d'agguato e di sgomento. A volte oi, forse pensando al suo tristissimo fato, fisava sbiottita le facce che dintorno a lei beffavano, e intanto ebanine pupille ricacciate dalla luce in fondo alocchio si facevan piccine piccine come due biscrome n una pagina gialla.

Orsetta la volle in mano e l'andava carezzando rivolgendole parole affettuose.

« Oh, poverina » diceva « ora non più le belle otti d'Agosto, non più nella vecchia casa il tuo nido i stecchi... Civettina, triste sorte ti attende. »

« Orsetta! » ammonì in quella la madre cui tali visceratezze poco garbavano.

Orsetta s'interruppe, ma tosto incalzata dalla sua ommozione,

« Vedi » ripartiva « costumata come sei a fug-

gire la luce, ora te ne faran sentire più cocente l'oltra
gio; poi, impastoiata a dovere, con botte e strizzati
ti obbligheranno a far le mille smorfie dall'alto di u
gruccia. Ma i tuoi spettatori non saranno allegri da
vero. Si bene dei votati a morte come te riderani
alla tua lunghissima agonia. O crudele avvenire! M
perchè, povera grulla, non aprirei io le mani e ti
donerei alla tua libertà? »

Ed aprì davvero le mani e la ridonò alla su
libertà.

Un pandemonio. Duccio strepitò, Lupone si cacc
le mani nei capelli, la signora Lavinia, accorsa
cucina, scoppiò in un grido.

Solo Orsetta se ne stava là tutta assorta nel su
gesto compiuto, e contemplava beata il volo dell'u
cello, il quale poich'ebbe starnazzato a lungo tra
mobili chiarori del soffitto, alla fine era venuto a
appollaiarsi sulla sommità di un armadio.

Duccio tornò di cucina con una scopa e la ba
tuta incominciò.

Ora però tutti ridevano, della signora Lavinia a
l'infuori che con smorto viso gridava a Duccio
sbrigasse. Poi, toltagli di mano la scopa, ella stess
montò sul sofà e si mise a tambussare l'armadio
Cacciata di là la civetta svolazzò a lungo per la sal
in cerca di un altro posatoio, infine incappò in u
canto e precipitò al suolo.

Orsetta allora le si accostò pian piano e fece pe
acciuffarla, ma quella diè uno strido e s'avventò c
n uovo al soffitto.

« Ah, signore! » sospirò la madre, in preda a na confusa disperazione.

Tutte le fosche leggende che correvano sulle cette le fecero ressa al pensiero. Quali lutti nascerebero dalla diabolica presenza? Ahimè, la trepidazione ie ne dipingeva di terribili e di prossimi: il marito ggiunto da una valanga, Orsetta vittima di un morbo esorabile... Visioni che nel suo semplice cuore di adre balenavano improvvise, quasi impostele dal suo esso istinto di creatura nata e cresciuta fra i campi.

Proprio in quella s'abbatteva nello sguardo notturno della civetta, posata sul paralume.

L'anima a quella vista le si aggelò, e quasi mossa a una forza non sua, balzò dinnanzi all'uccellatore.

« Lupone, Luponaccio maledetto voi e le vostre civette! O non ci avete altro mestiere da fare che rearе il demonio in casa della gente?... Suvvia, arite le finestre, e ch'essa se ne vada, nella notte. Avete inteso?

Ma Lupone, che a quella bestiola ci teneva, se ne stava coi frati.

« Avete inteso? » stridè più forte la donna cui gli occhi mandavan faville « Aprite! Qui non vo' più vederla. Via!... »

Lupone, mogio, bassò il lume, chiuse la porta di cucina, spalancò vetrate e imposte.

Nel mezzo del levante la luna piena d'Agosto ardeva come un orifiamma celeste. L'effluvio della notte estiva invase la sala.

Ma la donna, punto badando a quelle dolcezze

che altra volta l'avevan trattenuta dimentica e li su quella soglia, ora s'aggirava per la stanza,

— Murcia! Murcia! — gridando, e scoteva n l'aria il grembiule che funebremente schioccava.

Nella penombra lunare l'esil figura di lei, pie di vento, si disegnava viperea, come d'Eumenide.

DI RAMO IN RAMO

Duccio aveva promesso ad Orsetta che, giunti sul più alto ramo del Cedro, le avrebbe narrato un sogno.

Orsetta misurò con lo sguardo l'albero che le stava davanti in tutta la sua maestà.

Incuteva venerazione e terrore come un'opera piamente compiuta.

Disse :

« E' tropp'alto, » e strizzò le labbra.

« In cambio, » Duccio ribattè « è molto comodo a salire. Vedi quei rami? ottimi gradini quelli. »

Orsetta girò lo sguardo sul cielo nuvoloso e balbettò :

« *El soo l'è fosch* ... »

« Tanto meglio se avremo qualche scossarella. Sarà un'allegria sentirla ballare sulle frasche. »

Orsetta però pensava che le poteva ballare anche in dosso e se ne stava esitante. Se da una parte la seduceva quell'albero grande con quelle braccia

grandi, dall'altra provava uno strano disagio come un interno divieto la rattenesse lì, pensierosa.

Alfine ruppe l'indugio, còrse sotto la pianta, acciuffò il ramo più basso e, puntando i piedi al tronco, vi si trasse a sedere cavalcioni — Là! —

Duccio, d'un balzo, le fu presso.

Veduto di là sotto, l'albero pareva l'interno di un tempio dedicato alla Pace e alla Forza. I rami che gli si spiccavano dal fusto con la veemenza con cui l'essere della matrice, parevan colonne, travature di quel tempio cuspidato. Ai lati, come antiche mura proteggenti la maestà de' riti, erano le sonanti moltitudini delle frasche. Nè mancavano penombre che invitassero a sublimi pensieri, e nemmeno il profumo d'incenso, ch'era quell'aroma di cedria stillante a grosse lacrime giù per la corteccia del tronco.

Duccio ripigliò a salire.

Ma lì, alla base, ove i rami non si disponesser da sè in comodi gradini, stavano così un dall'altro lontani, ch'egli doveva far de' ginocchi, della schiena, delle spalle gradinata ad Orsetta. E, lesta come un gatto, la fanciulla montava su quella scala viva, finchè giunta sulle spalle del compagno s'aggrappava al soprastante pedale e vi balzava a sedere. Così che l'irregolare disposizione di quei sostegni, i moti sprovveduti, lo studio ch'essi ponevano nel salire, li accomunava in una fatica gioconda, in un godimento non mai provato.

A volta a volta, accavalciato un ramo, vi si indugiavano a pigliar fiato, a esaminarsi bòtte e graffia-

'e, a ridere del paesaggio sottostante, il quale, più
ontavano, più lo vedevano goffamente acquattarsi,
m'un essere soppiattone, nel suolo. Ch'eran mai di-
nute nane quelle superbiose magnolie, quelle tuje,
e' pioppi! Più lontano, nel livido lume, si spiegava
giro delle campagne punteggiate di gelsi, e dossi
scosi e poggi e ville, tutto il fecondo paese.

Ascendendo così, grado grado, per quei palchi,
reva loro di traversare una fila di belle e vôte sale
ballo, le quali tutte, avendo i medesimi addobbi e
stessa forma, diversificavano fra loro in alcun
è di ineffabile, di squisito, di novo. Come omerico
ema, la pianta racchiudeva nella sua perfezione una
iantità di intimi episodi di lumi, di moti e fragranze,
'erano occasione di rinnovati stupori ai ragazzi.
esso la cima, poi, aleggiava un dolce spirito di in-
ocenza e di bontà. Pareva di trovarsi in una specie
infanzia dell'albero. Le resine odoravano come un
tte fresco: le foglie, tant'eran turchine, pareva di
ederle spicciare dall'aria stessa: poi ecco le proces-
onarie che, uscite dai lor bozzoli brillanti di rugiada,
endono, in lunga fila giù per il fusto, ecco quei
erdicci, ovati stròbili che punteggiano i rami, e i
alestrucci che saettano intorno con fruscii di am-
ie, picee ali.

A qualche metro dalla vetta, posano.

Tutto lassù tremula, ondeggia. Con quello scirocco
ie or ora s'è messo, par davvero di trovarsi sul
onte di un brigantino. E tuttavia, incantati come sono
a tanta novità e freschezza di cose, non avvertono

le insidie dell'aria; seduti uno al di qua l'altra al
là del tronco, coi capi posati all'odorosa cortec
aspettano che si sgruppi l'affanno delle vene gr
di caldura.

Poi Duccio incominciò:

« Colei ch'io stanotte vidi fuggire attraverso campagna brulla era certo una figura ch'io aveva tre volte sognata, Orsetta.

« La veste disadorna le segnava sotto una p sona snella dalla membratura robusta che in quel n mento pareva tutta penetrata da una trepidazi indicibile.

— Dove vai . . . — la richiesi approssimand a lei, cercandole gli occhi nell'ombra delle orbite.

« Ma ella non rispose e proseguì l'affatic cammino.

— Chi sei . . . dimmi, almeno, chi sei . . . —

« E poichè, tutta chiusa nel suo sgomento, n mostrava punto di badare a me, io, intestato di ve a capo di quel ch'ella era, mi posi al suo fianc la seguii.

« Per lungo tempo corremmo così, senza parl Tratto tratto mi volgevo ad osservare il profilo de sua faccia piena di silenzio e mi sentivo invadere una tenerezza profonda ... Quella donna chissà qua destini, pensavo, quanti dolori portava con sè!

« Anzi, a dirti il vero, ci fu un momento in la mia pietà divenne sì forte ch'io stesi il bracci volli prenderla per la vita. Ma lei subito si spi

l'attorno il mio braccio e tornò a correre. Oh quanto la mi tentó in quel punto!

« Trafelati, anelanti, noi corremmo così senza tregua, tra alberi nudi, per aridi piani, su greti di fuoco... Ed ecco che quella febbre, quel rapimento da cui era pervasa la mia compagna, grado grado si comunicano a me: e non va molto ch'io sento la fatalità di quel correre dirotto nella gelida notte, che mi pare un giusto castigo l'ansimare del petto, i freddi sudori che mi coprono, lo spasimo de' ginocchi veloci... Si che, rassegnato ormai alla mia mala sorte, senza più animo a resistervi nè speranza di riposare al fianco di quella carnefice bella, io precipitavo verso il compimento del mio bizzarro destino, quando... indovina dove giungemmo... »

« Ad un castello di certo... »

« No. In sul far dell'alba giungemmo al cancello di un antichissimo giardino... »

« Qui la corritrice aperse con un urto i battenti, entrò di corsa in un viale e prese a risalirlo.

« Allora apparve al mio sguardo uno di quei parchi pieni di austera tristezza che sembrano fatti apposta per poetare ed amare. Siepi d'alloro bellamente sagomate fiancheggiavano agevoli ed ampi viali, e qua e là erano vasche profonde, prati deserti dove statue di dee seminude biancheggiavano sul folto dei boschi, dall'alto de' lor piedestalli.

« Finalmente la mia compagna si fermò. Si fermò sul margine di un prato, dal mezzo del quale, anzichè una dea, si toglieva una maestosa urna di sasso.

« *Poi, interrogati i muti orrori della boscaglia accertatasi che niun altro che mè poteva scorgerl s'accostò rapida all'urna, vi s'arrampicò e ne trass una luminosa forma che, scendendo, mi porse con u gesto agitato, a vedere.*

« *Era una clessidra che, nella teca superiore co teneva una cosa spaventevole e bella, Orsetta: u cuore umano, un cuore vivo e ardente come quell posato sul costato di Cristo. E goccie di sangue n stillavano che s'andavano a raccorre dentro la tec inferiore, già piena a metà.*

« *La donna fisò con gran passione quel cuore, il volto, subito le si rischiarò d'un riso. Poi alzò l clessidra nella luce dell'alba e — Cuore pazzo! — gridò — cuor gioioso! quant'è ch'io non ti vedev ch'io viveva senza te, senza più il mio cuore! Fors perchè troppo amorosamente ardevi, ti strapparono d mio seno i malvagi che hanno in signoria la vita e l creature. Quanto patire facevi dentro al mio petto! R cordi le vigilie, i trasalimenti, le follie?... Ma ecc dopo tanto ti ritrovo, cuor mio, e in te tutto mi perd e beata ti premo contro il mio petto ignudo! —*

« *E lo premeva contro il petto, lo baciava, riba ciava, smaniosa, inebriata...*

« *Finalmente, Orsetta, mi si chiariva l'enimm In fondo, quella non era che una donna in cerca d suo cuore.*

« *Ma s'udì uno sfrascare, lì, tra le frondi d carpini che contornavano il prato, ed apparve u abbozzo d'uomo che pareva l'orco in persona. Nanc*

eforme, ronchioso, aveva stampato in dosso la stu-idità delle creature che vivono sotterra. Aveva gambe ozze, da scrofa, ventre come una bisaccia; il corpo udo del color del sego era qua e là chiazzato da nghe barbe e porcaccine silvestri.

« Appena lo vide, la mia compagna trasalì, poi, ubbolante di paura, corse ai piedi dell'urna e si strinse l petto la raggiante clessidra.

« Quel zoticaccio mandò un grugnito, uscì sullo piazzo e, sghignazzando, si fece presso alla donna.

« La quale, come al suonar di comando ineluttaile, lacrimando e gemendo, volò sulla cima dell'urna , ribaciato il suo cuore, pianamente ve lo depose.

« Poi discese e fuggì correndo pel viale.

« Ed io dietro. Ma giunti che fummo al cancello, 'udì una gran risata.

Lontano, in mezzo alle frasche, torvo come il motro di un incubo, scorgemmo il nano che, aggrapato all'urna, si stava mangiando il cuore della mia ompagna ».

Finito ch'egli ebbe, Orsetta gli mise in faccia ue grand'occhi.

« Uh, che brutto sogno!... E come va che, così iccinino, tu sogni già di donne che scappano e di rchi-mangiacuori! Avrai dormito sulla sinistra ... »

Al che, Duccio, sbirciandola amorosamente.

« Il dormire sul cuore, Orsetta, non dà cattivi ogni se non a quelli che l'hanno ingombro di qualhe pensiero ... »

L'altra a stuzzicarlo con malizioso sorriso.

« Tu, invece, dì, come l'hai il cuore? . . . »

Duccio tacque un istante, poi:

« Io penso che il Dio dei sogni, non senza ragione mi ha inviato questo così bizzarro e così saggio...

« Il Dio dei sogni? . . . »

« Che quella donna strana . . . »

« . . . quella donna strana . . . »

« . . . che seguitava a scappare . . . ed era senza cuore . . . »

Ma qui, non potendo più contrastare all'irresistibile moto di passione che dentro lo assillava, balzò in piedi sul ramo, abbrancò quel caro capo dell'amica e — Eri tu . . . tu! — mormorava, ebbro, fra le lacrime e le risa.

Orsetta per un po' si torse, poi, riuscita a sgusciargli sotto, lesta lesta s'arrampicò e venne a appollaiarsi sul ramo di sopra. Di lassù lo canzonava, gli faceva *cica! cica!*, lo chiamava *poettin di pobbiet*, *poeta del lèla!*

Ma poichè il vento era cresciuto e il vecchio cedro dava di tratto in tratto scricchiolii subitanei che gelavano il cuore, pacificati dalla paura, eran tornati vicini ed amici. Tuttavia non si decidevano ancora a scendere e si divertivano a considerare quei rapidi mutamenti d'aria e di luci, quelle fischiate, quei tonfi che echeggiavano nel cuore dell'albero.

Un velo fitto era andato ricoprendo il sereno, e nell'atmosfera pesava un'accidia piena di torbidi presagi.

Orsetta, però, man mano cresceva la furia de

ıto, rabbrividiva per tutto il corpo, e si lagnava e eva di voler scendere. A lei Duccio, fors'anco per ıttarsi dello scacco subìto, andava allegramente digendo il nuovo incanto del loro stato.

Non le garbavano quelle frondi avventate, quelle boliche scene che si vedevano lì, sotto? Cavalcate irsuti guerrieri, ugnate mani che si tendono con al cielo, streghe nasute, ippocampi...

Di lì a poco piovve a ciel rotto: l'acqua scroıva, l'aria s'empieva di grata frescura, la terra ırava i suoi odori in un lungo fiato.

Allora il lagno d'Orsetta si mise più alto e preste.

E Duccio non l'udiva. Con occhi da pazzo, Duc diceva:

« Orsetta, Orsetta, noi siamo su quella nave...

« Oh, quale nave?... »

« Ve' quanto mare intorno, che cieli!

« Altro che cieli! Agghiaccio tutta. Scendiamo... »

« Giammai! Vuoi ch'io abbandoni la mia nave?

« Cattivo Duccio, che dici mai d'amarmi... »

« E t'amo. E per questo, mia sposa, ti condurrò un porto pieno di sole... a baci d'onde... e caze di fiori... »

Vinta, taceva.

Ma ecco che le frasche, inzuppate, cominciano a ciare e non c'è verso a scamparle quelle goccie. ertutto vi colgono e, dalla nuca, vi strisciano, gelucertole, giù per la schiena calda e sudata.

D'un tratto, tanto per compire quel quadro d'or-

rore, dal cielo plumbeo cascò un uccellaccio grand'ali che andava, qua e là, remigando col ven smarrito, sbattuto. Ma ecco che una raffica più fo lo travolge e lo abbatacchia contro la vetta del ced e lì, precipitando e sobbalzando giù di ramo in ran viene finalmente a fermarsi e trovare un po' di ripa in mezzo alle frasche, non lontano dai ragazzi.

Era tutto fradicio, palpitante di paura e di fred Sgranava tanto d'occhi gialli.

Ah, quegli occhi color del crespignolo e que faccia di arcigna parca, dove mai li aveva ved Duccio?

Ma l'altro lo fissò, poi alzò ed abbassò il ca in atto di saluto.

Duccio ricordò Lupone, la sua civetta: sentì gran rimescolio nel sangue.

O *chi* mai gli aveva mandato giù, proprio quel momento, l'uccello del malaugurio?

Era per chiamar la compagna, quando un gui ed un gemito di costei gli fecero volgere il viso.

Stava quasi composta in attitudine di morte, capo rovesciato, la faccia scolorita, le labbra sem perte a un affannoso respiro.

« Orsetta, Orsetta! » e d'un balzo le fu presso se la tenne strettamente abbracciata e le ravviav capelli, le rasciugava il viso. Perchè dunque n rispondeva e lo fisava con quegli occhi tralunati?

Allora lucidamente vide il suo stato. Solo, las con quella dissennata fra le braccia, che farebb Tornò a guardare sotto, e que' gran tumulti che

eva gli parvero un inferno che gli rosseggiasse da iedi. Come avrebbe ardito affrontarlo ?... Fu assalito a uno spavento così disperato che le sue labbra si iisero da sè stesse ad invocare soccorso. Poi anche uel grido strozzato gli morì negli strosci della piog-ia... Si vide perduto, pianse dirotto.

Ma gli torna l'animo e, coraggiosamente agguan-ata per la vita la compagna, pian piano si riduce, trisciando, sul ramo di sotto... Lì presentisce che oco a poco gli s'intormentirà quel braccio che regge a cara vita, che sarà forzato ad allentarne la stretta. Ed allora?... La guarda mutamente in viso... Oh, con quanta fiducia gli posava sull'omero il capo ri-elle ! e com'era dolce tutta e mansuefatta ! Il corpo, tteggiato in una positura di abbandono estremo, con uel suo inanimato peso lo premeva tutto lo avvilup-ava come il corpo di un'amante carnale. Finalmente 'aveva domata il Dio d'Amore !

Finalmente amante gli era davvero, Orsetta : e come nova e quanto più bella ! In lei lo sbasimento disviluppava una bellezza che sapeva d'eterno, in lui la disperazione cresceva il desio d'averla sua per sempre.

Da quel suo stato d'affanno sorgono le felici ri-membranze del passato. E, cinta di edera, la rivede quale gli era apparsa la prima volta nella cucina di Peppina : la ritrova nel ricordo degli alti meriggi, pic-cola baccante nera di sole : gli torna viva nella notte, nei profumi, nel canto silvestre, nell'armonia del pae-saggio natale. L'ardore, tenuto in contegno dall'aspetto

vivo, divampa ora su quell'immagine di morta accresciuto di trepidazione funerea... Dall'acqua, dalla bufera, dal disagio stesso rompeva questa divinità nuova che d'un tratto lo tramutò in uomo.

Raccolse a sè il morente viso e su vi corse con la bocca avida, spargendovi focosi baci a caso, ovunque era carne di lei, ovunque era l'intimo sapor suo. E più la pensava esamine, più inferociva con baci e carezze, più udiva crescere intorno lo schiamazzo dei tuoni e dell'acque diluvianti, più ostinavasi a cercare sulla dolce carne alfine placata, il senso, la pace della sua stanca puerizia.

— 1912 —

CAPRIPEDE

O TUTTO PUÒ ACCADERE

Quei giorni di primavera come buttavano i polloni de' bambù alle prode del mio giardino! Uno qua, uno là, su per la proda, in gran disordine: e chi appena a una spanna, chi alto come un bimbo di quattr'anni, chi già perticone s'incoronava d'un florido pennacchietto. Nella lor goffaggine parevan creature che affacciano la prima volta alla scena del mondo.

Ma, si sa, un buon giardiniere ama sì l'ubertà de' suoi prodotti, ma non ne vuol poi troppa. Dunque addosso a quei polloni! Ma sì, sbarbati qua, crescevano là, con gran furia, che non v'era proprio modo a levarli di mezzo. Tanto che alla fine si disse: « Crescete, moltiplicatevi e Dio v'abbia in gloria. »

E là divenne un vergaio.

Ero capitato un mattino da quei paraggi in compagnia di Lepruccio.

Lepruccio, un fanciulletto di dodici anni, tutto gambe e orecchie come faino, ma la cui indole già s'andava penetrando di alcunchè di contemplativo e fantastico, che mi faceva cercare con piacere la sua compagnia. Quello, come stava ritto sul mondo! Scavallava per prati, diavoleggiava per portico e cortile e fogava a mille mattie con tanto esaltamento e oblio di sè, che proprio mi pareva vederlo fuggir

via tra le braccia della Fantasia. E per questo l'amavo, ancorchè tornando da quelle scorrerie, fosse diventato un piccolo bruto. Lacero, scarmigliato gli restava in dosso come un resticciuolo d'avventura su per boschi e rocce, che però non tardava a sciogliersi a sera, quando, tutto bonino a' miei piedi, gli venivo imbastendo turchine fantasie, cui chiamavo a collaborare e cielo e terra. E fu appunto la risata gioviale con cui accoglieva quelle mie invenzioni che finì per dirmi un giorno, che il piccolo bruto aveva genio per il Cosmico e l'Alato.

Ma il meglio della nostra amicizia eran le gite per campi, colli, boschi che facevamo quasi ogni giorno insieme. Come mi piaceva correre con quella fresca puerizia i luoghi del paese! Quant'ombre e figure scoprimmo insieme nella natura! Questa arguta gentildonna pareva arricchire per noi il suo gran palazzo di imagini, sì che, una volta entràtivi, ci pareva ritrovarci in una dimora ariostesca, ma fidata voluttuosa, tutt'armonia e luce, e così profonda, inesauribile nello sfoggio delle sue forme, che la sola nube che adombrasse la nostra gioia di quegli istanti era il pensiero che giammai saremmo riusciti a conoscere intero il beato regno. Il quale, nella sua apparente uniformità ci era largo di scoperte sempre più rare e ci offriva paesaggi di trasformazioni così delicate, che il nostro spirito si trovasse di continuo immerso in una melodiosa aura di meraviglia e di gioia.

In me questo divino piacere di vivere intero nella natura aveva ormai assunto, con l'età, il carattere di una malinconica e quasi affocata tenerezza. Finite l'esultanze della gioventù, tutti quegli originali smarrimenti, quelle visioni, quegli slanci, quelle illuminazioni che avevan formato l' incanto delle mie giornate trascorse nell'opulenza del paesaggio lombardo, erano pur sempre là a balzarmi incontro quando tornavo a immergermi nella santità delle sue viste, ma, a dire il vero, io ci ero ormai tanto incallito, ero diventato alla fine così esperto e consapevole conoscitore di tante apparizioni che, quantunque ognuna mi recasse sempre gran gioia, il giuoco non aveva più per me alcuna sorpresa. Portavo attraverso la natura la mia anima come un placido gentiluomo di campagna che passeggia a rilento nel suo giardino. Egli si indugia sì, a vagheggiare, qua il carnato d'un fiore, là la foggia di un albero o l'oro d'un prato o la delicata grazia d'un frutto: cose sue, fatte belle dal suo lungo amore; ma ormai egli sa ch'esse non hanno più parole da dire al suo cuore, che da quel campo egli non mieterà che beatitudine, tenerezza, pace.

Ora, però, provavo un piacere inatteso rivisitando quei regni in compagnia di Lepruccio. Ed era vedere che il fanciulletto, quantunque in modo più disordinato, risentiva quelle mie impressioni e fantasie di un tempo. Godevo osservare com'egli mi seguisse fedele per ogni strana solitudine mi garbasse condurlo, udire le sue esclamazioni di giubilo quando eravamo giunti su luoghi che anche per me erano ricchi di

novità e sentire con che diletto tutte l'esoteriche fantasie deducevo da quelle viste, egli mostrasse seguirle, assecondarle.

Come mi piaceva veder rifrangere nella piccola anima le mutazioni del mio spirito, le vicende della mia umorosa malinconia; vederle brillare in una luce più fresca, più viva!.

Tra i molti piaceri campestri cui ci abbandonavamo, uno de' più intensi era veder sorgere sugli aspetti della natura alcune figure ideali.

Il nostro spirito era per sè cosi deduttivo, la nostra imaginazione sempre così in agguato a cogliere nuove voci che spesso bastava il lume d'un alba s'un vecchio muro, il profilo d'una nube, una sensazione di vento o colore per suscitare dentro noi interi tumulti di apparizioni. Le quali, propriamente, non avevan nulla che vedere con quegli aspetti che le avevano generate, ma noi sentivamo legate ad essi per tramiti ignoti, sotterranei. E fu così che, poco a poco, il gran palazzo della natura si trasformò per noi in un bizzarro atelier tutto pieno d' abbozzi, di quadri incompiuti, di figure velate, di segni e tratti misteriosi sui quali le nostre anime, ora indugiando, ora volando da l'una all'altra, elaboravano i loro fantastici eldoradi. Quelle forme erano come spunti musicali che facevano scoccare in noi interi archi di melodie, note errabonde che mettevano in moto le gole de' grand'organi tuonanti pei meandri della nostra vita interiore, gittàte verso gli alcionidi mari della poesia e del sogno.

Sistema buono, pensavo, per poeti al corto d'ar-
›menti, o pittori sprovvisti d'immaginativa!... E,
el resto, non vi furono artisti di genio che si ser-
rono di eccitanti anche più strani per spalancare
fiammanti porte dell'immaginazione? E chi usò
assenzio, chi l'oppio, chi s'attaccò alla voluttà, chi
sogno, chi alla potenza ipnotica. Senonchè, più io
›noscevo uomini, più m'andavo convincendo che la
aggior parte mancando di sensibilità e di fede, era
ffatto incapace a scoprire nella realtà il simbolo, nella
rra il lineamento del cielo: nè, poi, abbastanza umili
er abbandonarsi a quei suggerimenti. *Oculos habent*
t non vident.

E pensavo ancora: — L'importante per un artista
tener deste le forze dell'immaginazione, non lasciarle
orrompere nell'affogato trambusto della vita moderna.
a quale, malgrado le innumerevoli invenzioni che
an posto l'uomo in contatto con forze e sensazioni
rima ignote e la realizzazione scentifica di alcuni
niti (il volo d'Icaro, l'ubiquità di Giove, le voci ae-
ee di Psiche) che pareva dovessero arrecare chissà
he splendida materia all'arte, che alti motivi alla
›oesia, è assolutamente impoetica, e non offre nes-
un'aire allo svolgimento d'un gran ciclo lirico. Più
mpoetica di quel Medioevo ch'è moda calunniare di
›arbaro, più dell'epoca della Riforma, creatrice almeno
li alcuni colossi e pittoresche esaltazioni. Fatto è che
a macchina ci ha inaridito le fonti della vita spiri-
uale, e fatto intorno il deserto e la noia. Vedremo quel
he ne uscirà. Per ora in questo Inferno di Applicazioni

nel quale stiamo, si vede lo spirito dell'uomo giace soffocato, stronco, abbattuto. Si direbbe l'uomo la vi tima stessa delle sue opere: racchiuso in un labirin di sensazioni brute, ne' saper come uscirne: che vendo preso troppo alla lettera la Realtà, vi si è gi tato sopra con foga, e questa, che in fondo è belv ha finito per azzannarlo. Eh, così malconcio, ha be altro a pensare che ai limpidi modulati suoni del poesia e dell'inspirazione!

E pensavo ancora: — Perchè, infine queste ma chine mi generano tanto tedio? Perchè lo spettacolo d'u na Centrale Elettrica, del volo d'un aeroplano, d'u Bombardamento suscitano nel mio spirito un'emo zione lì per lì sgomentante ma che, rinnovata, mi d lo sbadiglio? un'emozione intorno la quale la mi anima non trova nulla da esprimere di verament grande, bello, peregrino, di meramente artistico e poe tico? Invece inesauribile è l'eco di spirituale god mento e parole nove e misteriose effusioni che dest in me la contemplazione d'uno stellato nella qua le m'indugio le belle notti d'Agosto e di Gennaio sperdendomi là in un intreccio di pensieri ed affet che sommovono intiero il mio cuore. In quella i sento soltanto la presenza d'una forza diabolica qualcosa ch'è senza moralità, come un movimento ci cloide; qui invece tutto il mio essere si slancia liber e rapito attraverso sfere sempre più ampie di pensier e crea da sè medesimo la ragione e la bellezza dell sua esistenza. Qui sono io il creatore, là lo schiavo qui vivo io mescolato a tutta la grazia della terra

sono un estraneo e un dominato: travolto nel turine d'una forza che non amo.

Passeggiavo adunque un mattino per quei paraggi n compagnia di Lepruccio.

Faceva uno splendido sereno e l'aria intorno utta ingenua e gaia come sposarella di campagna si ava gran faccende a liberarsi di un resticciuolo d'inerno. Primavera insomma mi pareva, quel dì, una imbettina cruda cruda, saltata fuori da un rapido bbozzo di stecca nello studio di uno scultor tanagrino. Intorno, le formiche alzavano i lor conicelli e 'arenicola squittiva, beata d'esser nata, al sole.

Faceva uno splendido sereno e io avevo un falcetino nuovo in tasca.

Un falcettino nuovo ha sempre un po' l'aria di dirti: — Provami, se taglio. — Onde, fatta scattare a piccola lama, mi diedi, così alla sbadata, a provarne l filo su quei polloni: ch'eran morbidi, una mezz'erba ragile, tenera. Quand'ebbi tra mano il virgulto ne agguantai la cima e diedi uno strappo all' insù. Si ranse netto là dov'era l'occhio della canna, e quel che mi rimase nella sinistra, sguainatosi dalle brattee che lo ravvolgevano, fu una bellissima cannuccia cilindrica, cava, umorosa all'interno; fuori, d'un bel lucido verde.

Un miracolo di colore, unità, freschezza, che Lepruccio ed io ci perdemmo ad ammirare come dono inatteso di Natura.

Poi, io accostai alle labbra l'orlo del caule e mi

provai a spirarvi dentro un lungo soffio per tra verso.

Meraviglia. Il suono che n'uscì era tanto ar monioso e lo sentii spargersi con tanta serenità su paesaggio intenerito, che subito mi vennero in ment e le ninfe d'Omero e gli ozi di Fauno. Quel suono Era tutto intriso dell'umido della primavera. Era l novità di tutte quell'erbe e fiori tanto radiosi, di que nuvoli e gracili rami, e cielo terso, beato... Mi pa reva dissonnare qualche antichissimo spirito imprigio nato nel paesaggio, tanto quella nota usciva natural e volava a danzare nel sole con pura agilità.

La moltitudine dei cauli stava innanzi a me. Diss a Lepruccio:

« Qual potenza di melodia starà racchiusa i quei flauti-polloni? Chi la sciorrà? ».

Ed ecco Lepruccio, baldanzoso, m'afferra il falcet tino e comincia a tagliare quei polloni al piede. Poi svelto, mi porgeva ad una ad una le cannucce di va ria lunghezza. Ed io, che già cominciavo a piglia gusto, le prendevo, e a ognuna soffiavo dentro pe traverso e provavo il tono. E lui mi stava a guardare inginocchiato. E rideva e mi tagliava altre cannucce Finchè dissi: « Ora mettiamoci su questa proda « formiamo una cennamella ».

E così fecimo, e stando là un bel po' a scorciar e limare quelle cannucce e provarne il suono, riusci a graduarle per modo da formare una scala armonica di sette toni. Poi, legatele insieme, mi diedi a variarv su un'arietta di mio conio.

Mio Dio, sì, era la cennamella di Fauno. (Ma on ridete, che queste son cose che càpitano soltanto ssù ne' miei paesi!) E pensai che, se vivevo a uei tempi, pur beati, del cignale Celidonio o del- alma Temi, con quell'atto sacrilego qualche guaio avrei passato di certo. Apollo sarebbe piombato giù otto mentite spoglie e m' avrebbe sfidato a una gara musicale e, vinto o no, imprigionato in un albero, in n sasso, in un animale...

Basta, quei suoni s'inseguivano così snelli su er le buchettine, che Lepruccio s'alzò e cominciò a allare, le braccia levate, giù per la proda.

E quand'ebbi finito, l'attrassi a me ridendo e baciai, e gli dissi: « Ora lasciamo il giardino e ndiamo su pel monte con questa cennamella ».

E mi levai, e attraversato il vigneto, entrammo onando nella solitudine del monte.

Finita l'aurora, il sole gittava su per le coste una uce così ardente, che per un tratto ci sembrò cam- ninare in un incendio. In tal nudità di luce e sta- ione ogni forma sul monte prendeva aspetti cattolici he ci tenevano l'anima riverente e chinata. Ma quan- lo, raggiunta una cima, vedemmo la parete del monte neravigliosamente presa nell' incanto del dì e gli nnosi castagni slanciarsi per le fratte a ballare le oro energumene furlane, allora, sù per i boschi, come due pazzi di Cristo, allietando natura con la nostra melodia!

A volte una donna compariva sulla soglia d'un casolare, e il bimbo ch'aveva in collo tendeva a noi

l'aperta manina, come a cogliere una a una le note quasi frutto d'un albero di cielo.

E così fu che, poco a poco, noi scorgemmo nel monte cose non mai vedute prima. I merli, nelle radure boscose ci inseguivano chioccolando come gaietti compari, le betule dai greppi piegavano in giù la riccioluta testa ad ascoltare il nostro canto e, mentre il rombo degli insetti e il bisbiglio delle fonti vi s'intonavano, anche que' bianchi nuvoli che pendevano intorno al sereno, ne segnavano il ritmo con movimenti dondoloni bilanciati.

Tutte le forme della natura parevano salutare nella nostra musica una sorella tornata da lungo esilio, e il mito era riapparso.

(Queste, però, v'avverto, son cose che càpitano soltanto lassù, ne' miei paesi).

Verso sera eravam giunti alla Valletta.

Era questa come un luogo perduto entro una gran valle a castani, dove un tempo era una cava di sasso che poi s'è dovuta abbandonare: luogo a noi molto caro per l'ombra, la frescura e la solitudine che vi si godeva e dove eravam soliti rifugiarci durante i solleoni di quelle furiose estati lombarde.

Ricordo quel dì di Luglio, giorno di fuoco, che la buona ventura ci aveva condotti a varcare, la prima volta, la soglia di quel luogo.

Lasciata la valle, cominciammo ad addentrarci per l'angusto corridoio della valletta. Quanto abbandono, che magnificenza di vita là dentro! Da una

parte una parete di sasso sorgeva a picco sin quasi lla cima del colle, ancora segnata di scalpellate e uche di mine; dall'altra l'ossatura del monte era comparsa sotto uno strato di terriccio sparso di dera, felci, borraccine, tra cui rideva la cilestre cam- anula della genziana. Robinie e sambuchi avevano inva- o coi lor ombrelloni la valletta, e vedevamo le bacche già vaje de' sambúchi pendere a mazzetti sui nostri apì e qualche nido d' usignuolo sospeso con grazia ntro la forcella d'un ramo. Su, verso la cima del oggetto di sinistra era un folto di rovi e pungitopi, na dal colle di contro certi pioppi fronzuti alzavano erso il sereno le lor frasche che mantenevano su utta la plaga un'ombra diffusa e fidata. Ed era incan- evole levare ogni tanto lo sguardo a quelle frondi oriere che rifrangevano la luce del meriggio sui loro lorsi, come smalti favolosi abbaglianti. Qualche rag- gio tuttavia sfuggiva ed arrivava al cuore della val- etta, illuminandone il terreno livido e frastagliato. Al- ora, in quel punto dove la luce batteva, tutti i mi- imi particolari del terreno apparivano in un'evidenza ninuta, fantastica, gli aspetti di quella terra sparuta, nverminita nel buio e nell'umido, prendevano risalti quasi spettrali e raggiavano come squarci di una natura siderea.

Bello e arcano luogo pel quale c'inoltravamo a ilento, quasi gustando come un vecchio vino la dolcezza della sua solitudine. E quando, giunti là dove la valletta terminò in un rotondo speco, ci fer- nammo, Lepruccio si mise a svoltar massi per ve-

dervi spulezzar via la scolopendra o appallottolars l'onisco (cui quella bizzarra vita nell'Umido lo faceva così deliziosamente aggricciare) io andavo ritrovando per gli altissimi silenzi il senso delle ricche malinconie tanto care agli scrittori romantici; quel loro gusto per la fantasticheria, quegli ardenti e originali rapimenti loro nella felicità della natura, ch'avevan formato la delizia di tanta parte della mia giovinezza. Intanto racchiusi nelle nostre passioni, niun di noi udiva quella rabbiosissima Estate, che di là, per poggi e poderi correva tonando il suo grido baccante nel coro sterminato delle cicale.

Ora, a quegl'idi di primavera, la valletta non era che un pallido ricordo dell'opulenza passata. Gli alberi eran tutti brulli, e soltanto là dove svettavano al sole, sfiorati da una primizia di verde: i dossi spogli e smottati, il sasso umido e tetro tra il moticchio delle ripe. Di fiori sol qualche ombretta di verbena o cespo di primula. La presenza dell'inverno signoreggiava ancora quella profondità desolata percorsa da un sentore di neve.

Come un tempo risalimmo la valletta fino al fondo. Poi, giunti nel mezzo dello speco, ci inerpicammo su per i massi franati che lo gremivano e pervenimmo a un breve ripiano scavato forse dagli antichi scalpelli dentro il sasso del monte.

Su quell'altura, durante l'estate, solevamo passare qualche ora, godendo sentirci come immersi nella pienezza e complessità di vita che trionfava intorno. Ma

ora quanta desolazione per tutto! Come ce l'aveva mal ridotto Inverno lo sfarzoso soggiorno! Si sarebbe detto nemmeno primavera, con tutte le sue linfe, sarebbe riuscita rianimarlo!

Ma ecco che, levando gli occhi all'orlo del sasso scorgemmo un cespuglio, anzi un bel folto di edera, tutto di limpido verde.

Ah, natura non è poi così avara. E se di qua ti toglie, ti dona di là, come giusta madre. A noi il verde cespo, fra tanto squallore, fu l'imagine che ci ridiè fiducia e gioia alla vita. Pareva (tanto bello e fiorente) deposto lassù da una mano di miracolo a simbolo dell'operosa forza di rinnovamento che oramai sentivamo travagliare per la natura del monte.

Fu allora che Lepruccio mi levò di mano la cennamella e l'accostava alle labbra e si provava a modulare. Forse, nella sua idea, voleva esprimere la commozione che gli suscitava la perennità di quel verde, quella prima imagine primaverile che feriva i suoi occhi innocenti. I suoni inesperti avevano un che di rotto, impetuoso, e io gli vedevo tremar le labbra dalla passione di assecondare la violenza del sentimento.

Già da un po' stava lì a provarsi e riprovarsi e io gli davo la baia che non riusciva a nulla, quando, un tratto, udimmo uno sfrascare lassù sulla pendice del colle.

« Zitto!... » e gli tolsi via lo strumento invitandolo a ritirarsi nell'ombra del ripiano.

Di lì a poco altro sfrascare e subito vedemmo

apparire in mezzo al folto dell'edera la figura d'un fanciulletto vestito alla foggia dei pastori, il quale, fattosi all'orlo, guardò giù a lungo per lo speco, facendosi sollecchio con la mano; poi s'accoccolò tra le frasche (che quasi vi scompariva) e, tratto una cennamella pur lui, cominciava a intuonarvi su bravamente.

Può essere sia vero quel che dice il Weininger, che le cose ripetute suscitano o un sentimento tragico o un sentimento grottesco. So però che in quel momento stavo perplesso fra i due. Quel ragazzo che voleva? Imitarci o deriderci? E come si trovava lì?

« Chi sarà? Chi sarà? » mormorava Lepruccio stringendomisi ai panni.

« Buono » fec'io « Ascoltiamolo ».

E ci ponemmo in ascolto della sua musica.

Quella creatura sì che le conosceva tutte le risorse, le finezze dello strumento! Meravigliosamente belle e distese si dilungavano le note fra mezzo a' chiari alberi, sotto la nuda sera d'aprile. Sorgevano, fluivano via, pari pari, tutte intonate e linde e melodiose e si spargevano per l'assiderato silenzio come una calma, deliziosa danza di spiriti. E un'armonia le reggeva di cui mi sfuggiva il secreto, ma che sentivo in tutto aderente all'eternità della terra e alla beltà de' suoi frutti.

Un'impressione di freschezza immortale inondò allora il mio essere asprendogli innanzi, magicamente, un suo antico paese tutto virtù, ordine, bellezza, riposo.

E mi pareva essere al giorno che Dio spalancò le

orte del creato al grido della prima aurora. Tutte le ose intorno diventarono spirito, luce.

Lepruccio, però, non s'acquetava.

« Chi è? Ch'è venuto a fare? Vuol forse darmi na lezione?... » Tanto che dovetti riagguantargli a cennamella che stava per portare alle labbra.

« Sta cheto, ragazzo, sta cheto... Io credo ci iamo gingillati un po' troppo con queste cosarelle nitiche...», e gittai via lo strumento.

Poi levai lo sguardo all'arcano visitatore, e mi vvidi ch'era incoronato.

Al rumore ch'aveva fatto la cennamella ruzzolando giù pei massi, quel misterioso smise suonare e si gettò a fuggire pel bosco.

« Su, svelto! » diss'io, trascinando Lepruccio giù pei massi e di là invitandolo a seguirmi per uno stretto passaggio che girava la ripa.

In breve ne trovammo il ciglione. Ma del Misterioso manco l'ombra; solo alberi ignudi e crepuscolo erano intorno a noi.

Un sentieruolo si vedeva là che fuggiva pel colle. Lo infilammo e su, tra i pruni e le ginestre, intestàti a scovare il fuggiasco. Su, a sfida!

Che, infine, dopo tanto braccare giungemmo là dove il sentiero, pianeggiando, entrava sotto un grazioso uliveto. Lì ci fermammo e ci buttammo a giacere s'una proda.

Il cuore ci voleva scoppiare. « Per questa sera, » io dissi « la nostra caccia è finita. »

Non un fruscio, una pèsta, un alito di vento. Se tanto, in quel cadere di notte, la sconsolata monod degli orbettini e i suoni dell'Angelus si sposava lassù alle tinte morenti dell'aria in accordi di inesp mibile tenerezza.

Sotto noi era quel grazioso uliveto: le sue pian rade, torte dall'età, sporgevano dai pianori erbosi spiare sulla pianura: pianura tutta frescamente mane giata, che un gran fiume divideva per mezzo e si spe deva laggiù in mar di calure. A sinistra, posato con gioiello sulla campagna, vedevamo il nostro villaggio.

Era nata la stella della sera e gran pace occ pava le cime.

« Hai visto? » mormorava Lepruccio accovaccia al mio fianco « Hai visto com'è balzato su snello rapido quando fuggì via? »

« E come i suoi piedini, mentre sonava, batt vano la cadenza contro la radice d'edera o la roccia?

« Sì, davan colpi secchi come fosser calzati cc zoccoletti di legno... Ti dico che non dev'essere u fanciullo di questi paesi. Io li conosco tutti i fanciul di questi colli e i pianajoli... Dev'esser uno venu di lontano. »

« Forse da un paese di musiche, di danze e colore... »

« Forse, ma come ci sarà piovuto? »

« Sai, le sorprese son tante per chi vive nel pa lazzo della natura! »

« Anche la sua musica era strana. Non ho udit mai una musica simile. Che bizzarra musica! »

« Che bizzarra creatura! »

« Ma tu » soggiunse dopo un istante Lepruccio, perchè al momento bono hai gittata la cennamella? . . . osì non potremo più richiamarlo. »

« Lepruccio, le cose più pure hanno da struggere men pure . . . Ma non ti dar pensiero di questo; doani cominceremo a battere il colle, e vedrai che lo coveremo. »

E così continuammo a ragionare del Misterioso, otto quei vecchi alberi, nella nuda sera d'aprile, finchè notte ci colse e le civette cominciarono a rispondersi dai poggi col loro canto malinconioso e sventato.

La dimane e molti giorni ancora durammo a cerare il zufolatore. Ormai avevam giurato riuscire alimpresa, oltre che in me era sempre un avido desierio di quella sua musica così arcana e de' momenti i raggiante freschezza m'aveva spalancato all'anima.

Lasciata di buon mattino la casa, ci davamo a orrere la campagna e il colle fermandoci tratto tratto d ascoltare se s'udiva qualche fievole suono rivelaore di sua presenza. Più stavamo, sapendolo vago li solitudini, su luoghi selvatici: ed ora una fratta, ora una salciaia, ora un pineto ci accoglievano. E quant'ore passammo pure sulla Valletta sperando vederelo ritornare!

Nei contadi interrogavamo gente: — L'avete visto, l'avete udito passare per qua un ragazzo incoronato, con una cennamella?

I giovani massari ci fissavano sogghignando, il

piede sul vangile, e i vignaioli scotevano il capo guardandoci traverso, il vimine stretto fra le labbra.

Era chiaro che nessuna di quelle creature aveva conservato fede nel mistero della vita.

Allora pensammo trovarlo su mercati o sagre. Creatura di gioia, poteva compiacersi della primordiale giocondità dei tresconi. E ci mettemmo in cammino verso infestellati paesi sui poggi, nel luminoso scampanio delle funzioni o a piazze urlanti e nel colorito delle verdure e dei bestiami. A sera entravamo nell'allegria campestre, prendevam parte ai giochi, ci mescolavamo ai sonatori inghirlandati e brllli. Ma, ahimè, sempre la luna ci vide tornare delusi per quegli stradoni polverosi tra 'l chiasso delle canzoni e de' barrocci.

Così, per quanto assidua la nostra ricerca, tutta primavera e l'estate di poi non riuscimmo a scovare il fanciulletto zufolatore.

Estate declinava. Dopo tante mattinate aquiline vennero grado grado insinuandosi giorni di accorato tiepore. I prati prendevano luminosità occidentali, nere, e la spera del sole stava lunghe ore pendula nel basso cielo che la potevi fisare in volto come uno specchio.

Ora le ragazze del contado uscivano due a due a passeggiare sugli stradoni le belle domeniche e un carro di zingari stava fermato, come miraggio, in fondo al paese.

La notonetta guizzava ancora giuliva pe' tonfani, ma sotto un cielo d'un tratto nuvoloso, le frasche del

pineto piegate verso sud gittavano nell'anima un presentimento oscuro e come uno strano desio di emigrazioni.

Ma autunno è trastullatore, e poco a poco altri piaceri vennero deliziando le nostre giornate; spassosi, rurali. Lanciavamo pei tramonti grandi aquiloni di carta gialla e turchina e, ne' mattini spiovuti, andavamo con un burchiello torno torno le gronde de' fontanili a cercarvi granchiolini e bòttole. Quando poi il pomeriggio era queto e luminoso camminavamo ore intere sulla campagna pel solo gusto di sentirci la persona intrisa in quella luce d'oro fino e veder nascere gli alberi intorno come lavori di orafi: e a sera tornavamo per vie inargentate con mazzetti di menta fra i capelli.

Ma a Ottobre, la vendemmia!

L'industrie che toglievano braccia ai campi e il disamore crescente nei contadi verso le grazie della terra, avevano, lassù nei nostri paesi, sprovveduto questo rito di ogni solennità e bellezza. Ma, per quell'anno, noi cercammo mantenergli un po' dello spicco d'un tempo.

Incoronati di pampani, tinti di mosto faccia e mani, comparivamo lungo le spalliere dove stavano le vendemmiatrici e le risalivamo schiamazzando un'antica canzone di vino. Le ragazze spaurivano, poi scoppiavano a ridere, e quasi la forza della tradizione e la maschera operassero nei loro corpi una delicata epilessia, entravano in robuste esultazioni che duravano fino a sera, unendosi al nostro canto e rompendo con

balli e clamori giù pel pendio. Per un istante l'effeminato Diònisio governava la scena.

A sera entravamo nel tino e, al lume di sanguigna lucerna, pigiavamo saltellando sino a notte stellata.

Questi agresti diletti e il carattere selvatico della nostra natura fecero sì che in breve obliammo il fanciulletto zufolatore.

Ora il nostro essere si veniva uniformando al ritmo delle stagioni, ai graduali trapassi della luce, del clima, dei colori. Con dolce fatalismo lasciavamo fluire in noi il torrente della vita nella sua pienezza, non chiedendo di meglio che rinascere ad ogni aurora.

Vivevamo congiunti con tal forza alla vita e alla divinità di sue trasformazioni, che il ricordo delle gioie godute si cancellava sùbito dall'anima nostra per far posto a quelle che il presente ci porgeva, più belle e gustose. Potevamo davvero dire col Salmista, che *i nostri giorni svanivano come fumo.* Finchè un mattino, la vista della prima mulacchia che venne a ballettare sui rami del melograno avanti casa, ci fè esclamare con giubilo: — Benvenuto a te, impareggiabile Inverno! Quante nuove gioie ci aspettano là per le tue brume e il tuo gelo . . .

Una sera di Novembre uscimmo a passeggiare nel giardino.

Era spiovuto, il cielo s'andava sgomberando di nubi, e riappariva uno splendido sereno. E una luna bellissima vi stava in mezzo, limpida, animando d'ombre azzurre tutte le prode, spargendo nell'aria una

chiarità tersa, funerea che accentuava il magico silenzio della notte. La desolazione di quell'incantevole notte! La sua stupenda assenza di vita! Il suo vitreo, spaventevole riposo!

Passo passo, risalito il pergolato, uscimmo s'uno spiazzo ombreggiato da quattro grandi magnolie. Poi volgemmo pel viale e ci trovammo all'aperto. E lì ci apparve, raccolto in fondo al giardino, il nostro ricco frutteto.

Vedevamo gli alti e sottili rami dei mandorli disfumare all'azzurro, quelli de' fichi intrecciarsi a bizzarri ricami, e i nodosi dei peri staccare a forme di candelabri sul candore della muraglia illuminata che cingeva il podere. Dopo la pingue fruttuosità dell'autunno, gli aspetti di quegli alberi spogliati e scoloriti, la loro mesta immobilità, dava davvero tristezza all'anima. Ma anche allora, come un dì sulla valletta, una maschia imagine di gioia fu pronta a testimoniare la perennità della vita. Ed era un lauro, un magnifico lauro fitto proprio in mezzo alla boscaglia, fronzuto ed ampio, le cui foglie gittavano lumeggii alla luna.

Ma ecco, non siam giunti a un trar d'arco dalle prime frasche del frutteto che Lepruccio m'arresta, e mi fa cenno al gran lauro.

« Che è? »

« Laggiù... dietro quel macchione... m'è sembrato d'udire... »

Ci acquattiamo a una gronda del prato, porgiamo orecchio.

Dopo qualche istante, pura e melodiosa come voce sgorgata da quell'incantevole notte, ma sconsolata ed affranta come il suo mistero, la nota della cennamella si leva pel grande silenzio e veleggia nell'aria.

« E' tornato! » mi sussurra Lepruccio che non sta più in sè dall'allegrezza. E mi s'attacca ai panni e ripeteva: « E' tornato!... e, ascolta! il suo canto è ancora quello d'un tempo! »...

Le note, sì, eran le stesse. Sorgevano e fluivan via, pari pari, e tutte intonate e linde e melodiose come una serena danza di spiriti. Ma, ahimè, quanto abbandono, che malinconia le penetravano adesso! Si sarebbe detto vi passasse a volo il senso di quella splendida mestizia che ci stava intorno, la solitudine di quei cieli così belli e disperati, coi loro parchi di stelle...

Ma Lepruccio si levò.

« Questa volta non ci ha da scappare!... » e pigliandomi per mano s'incamminava balzelloni verso il macchione.

Percorremmo così il tratto di viale che ci separava dal frutteto, ne risalimmo la gronda, e ci venivamo accostando al gran lauro. Come il cuore ci batteva forte al pensiero che stavamo per trovarci viso a viso col misterioso ragazzo!... Me, però, più che trepidazione invadeva un oscuro sospetto che là dentro non avremmo trovato una creatura terrestre, ma qualche Essere inquietante (forse un alato spirito!) e a quel pensiero, quantunque le gambe mi portassero avanti,

la volontà mi tirava indietro gridando: — Fuggi! non t'inoltrare!...

Arrivati alle prime frondi feci un cenno a Lepruccio che subito l'intese, e tutt'e due, d'un sol uomo, ci buttammo addosso al macchione.

La musica fu troncata di colpo; s'udì uno sfrascare, poi un corpo azzurrastro volò fuori dal verde come saetta, risalì il sentiero, scavalcò la muraglia, sparì.

Tutto era avvenuto con tal prontezza e celerità, che non ci fu verso discernere, non che la forma, la benchè minima fattezza del fuggitivo.

Ci trovammo faccia faccia, come due tramortiti.

« Ci è fuggito ancora! »

« Maledetta, diabolica creatura!... »

Nessun de' due s'acquetava d'esser stato corbellato a quel modo da quel furicchio. E io me n'andavo su pel sentiero cacciato dalla risibile speranza di ritrovarlo e mugolando tra me come un vecchio contadino sul campo grandinato.

Camminavo curvo, l'occhio atterrato... Un tratto, alcune pèste che apparivano qua là sul terreno motoso rischiarato dalla luna, m'arrestarono. Chiamai Lepruccio e ci chinammo a esaminarle insieme.

Erano impronte d'uno zoccolo caprino.

D'allora in poi il fuggitivo ci fe' udire quasi ogni giorno la sua canzone. Non avendo noi smesso l'abitudine girovaga, quantunque rovaio andasse spogliando le nostre terre d'ogni bellezza e piacere, accadeva

che, improvviso, da una balza, da una ceppaia, da una pendice udivamo spiccarsi le note solinghe. E quante volte ci precipitammo a quel punto. Ma ad acciuffarlo manco era a pensarne. Aveva compreso il mariolo chè noi lo rintracciavamo e appena ci scorgeva o sentiva, via come saetta, e s'andava appollaiare lontano. E se qualche volta, raddoppiando di circospezione, giungemmo a fogargli addosso, quel che di lui riuscimmo a scorgere era sempre quella forma abbozzata, quel brivido azzurrastro sparente or lungo una siepe, giù per un valloncello, dietro lo svolto d'un sentiero. Una disperazione. Tanto più che grado grado parve pigliar gusto a quelle fughe e si divertisse a canzonarci con mille apparite una più strana dell'altra. Un dì, intrufolatosi, non si sa come, nel crepaccio d'un'alta roccia, rimase lassù l'intero meriggio a sonare il suo zufolo burlandosi di noi che dalla valle stavamo o udirlo senza poterlo scorgere; altra volta sedotti dall'affascinante mestizia della sua melodia, lo inseguimmo tutto il giorno di prato in prato come uccello favoloso, che alfine ci ridusse, senza avvedercene, su una vasta grillaia lontana assai dai nostri colli. Là, egli azzittì. E noi che non sapevamo in qual diavol di luogo fossimo piovuti, che fatica a ritrovar poi la via di casa!

Però io m'andavo accorgendo che una finè e lieta simpatia verso di noi traspariva da tutti que' suoi scherzi e cuculiamenti. E' mi sembrava uno che, pur non osando darsi a conoscere, si piacesse con quelle burle di godere della nostra presenza per quei luoghi,

uno che dicesse: — Io non mi rivelerò mai, tuttavia, lo vedete, noi troviamo modo di stare un po' vicini ed amici ugualmente. —

Più tardi risolvemmo di abbandonare l'idea di acciuffarlo ed appagarsi del solo beneficio del canto. Ch'era già bello. Più ora che, precipitando l'anno al termine, l'udivamo come oscurarsi in una tristezza sempre più grave, quasi accompagnando natura al suo lento morire. Si esprimeva per quei suoni la malinconia di quei soli splendidi, ma freddi e distanti, lo squallore dei boschi visitati dalla prima neve, e talvolta l'ultima nota s'abbandonava all'aria come un addio, così lungo e doloroso, che pareva un singhiozzo di tutto il paesaggio.

Gennaio è nato. L'avèrle cominciano a passare verso sud, trutilando sulle boscaglie arruffate e taciturne. La terra, là dove non la pezza la neve, piglia color fegato, e, a sera, quand'essa alza il colpo di spalla a inghiottire il sole, questo lo vedi improvvisamente imbragiare come un volto nell'imminenza di un disastro. O quelle notti di merla, epicamente silenziose sulle colline! Quegli immensi esilii della natura! Io, a volte, perduto lassù in quelle solitudini, mi ritrovavo a gridare verso gli alti boschi: — Natura, Natura, dove sei fuggita? Qui non vedo che la tua bara, il tuo spettro . . .

Un mattino, armacollo i nostri pattini, c'incamminammo verso un lago, a qualche miglio da casa

nostra, che contadinelli de' paraggi eran venuti a dirci esser ghiacciato durante la notte.

Salimmo su la montagna. Era una splendida mattina, ma freddissima. Tutto su quelle coste e cime come appariva secco, invetriato! Ma più ancora mi sorprendeva, andando avanti, il vedere come ogni forma, albero, erba, pietra, conservasse aspetti vigorosi, colori quasi estivi: tanto avrei detto un Angelo Perverso, passando per là, le avesse congelate in un soffio.

Arrivati all'ultimo dosso, con un grido salutammo, spiegata sotto noi in bella conca d'abeti, la spera gelata. Nel mezzo un isolino sorgeva.

Calammo alla sponda e, calzati i pattini, avidamente ci slanciammo sulla lucida spera.

Qual nova forza ci rapì? Noi diventammo là due creature tutta agilità e fantasia, due leggeri, incantati, avventurosi spiriti. Da un istante avevam lasciata la riva che, ecco, ci parve entrare in un paradiso, in un empireo di periglio e di gioia. — Questi piaceri, tu, Estate, non ce li davi! — dicevamo fisando l'Oriente, inebriati di sentire i muscoli annitrire come puledri nella voluttà de' piegamenti, degli slanci, delle volate. I nostri corpi or si proiettavano avanti a mordere lo spazio raggiante, ora dindondavano per la ghiaccia come fantasiose campane agitate da carezzevole mano. Poi, in bilico s'una sola gamba, come godevamo assaporare la voluttà di scivolate traversali che, com'uccelli in un nembo, ora ci gittavano su apparizioni di ròcche e cieli, ora ci aprivano innanzi lo scenario della

pianura soleggiata, nuvolosa! Non mai sentimmo lo spazio con tale intensità, come sulla sfavillante piana: la sua mistica vita, la sua moltitudine, la sua tragica riversibilità.

A mezzodì, raggiunta l'isola, ci mettemmo a sedere s'un pietrone, e, sciorinata una colazioncella, principiammo a merendare di gusto.

Frattanto il cielo s'era venuto coprendo di nuvole e s'era messo giù anche un ventaccio che, radendo i quercioli dell'isola, ne faceva tinnire le frasche in un mesto presagio di neve.

Terminato merenda, Lepruccio si distese a meriggiare sull'erba, ed io, raggiunto un piccolo balzo a metà costa, sedetti, e stavo a contemplare la scena del lago e l'abetaio e i poggi di là.

In quella la neve cominciò a cadere. Era la prima dell'anno e mi empì di giubilo infantile. Veniva leggera da prima, quasi peritosa, poi, preso aire, le sue falde s'aggirarono più larghe e fitte in vortici elicoidali che, a guardarle discendere, pareva moltitudine in delirio danzante su pel plumbeo abisso dell'aria.

Ed ecco, mentre stavo in quella contemplazione' improvvise, dietro me, udii le note della cennamella!

Balzai in piedi. Non udii più nulla e credetti a un inganno dei sensi... Ma, di lì a poco, ecco un'altra di quelle note, poi un'altra, poi un'altra ancora... e tutte così monche, così affrante, così smarrite! Alfine si tacquero, e nel silenzio che ne seguì, reso più vasto dall'impronta lasciata dai suoni in quell'aria di morte e da quel folleggiante cielo, mi parve scorresse

che Anima sta morendo in questa solitudine . . . — mo
morai tra me, e, chiamato Lepruccio, prendemmo
salire il colle verso il luogo dei suoni.
il brivido d'una tragedia di natura. — Di certo qual

« Questa volta non ci ha da scappare » ripetev
ogni tratto il ragazzo salendo in fretta davanti a me
« Ma come è venuto e perchè su quest'isola? . . . Com'h
fatto a varcare il lago gelato? Infernale fanciullo! »

Avevamo infilata una scalottola appena sbozzat
nel sasso del colle poi, arrivati a un ripiano dov'era un
casaccia alpestre, volgemmo a ponente per un sen
tiero che si partiva di lì lungo la costa. Ma la nev
rammulinata dalla tramontana su quelle balze aprich
ci assalì con furia così acceccante che ci obbligò
tornare su' nostri passi. Ridiscesi alla casina, ripigliamm
la salita dalla parte opposta del colle inerpicandoc
per l'alveo di un angusto borro. E, dopo non molto,
toccammo la cima.

Ci apparì un pianoro non più lungo ed ampio
d'un centinaio di metri, sparso di gran massi inter-
rati tra cui sorgevano sorbi e ginestre.

« Di qui non ci scappi! » ripetè gioiosamente Le-
pruccio « O come scenderebbe quei diabolici ciglioni
che cingon tutta l'isola di là? »

E ambedue, uno di qua, uno di là, cominciammo
a rovistare attorno quei massi.

La ricerca, infatti, non durò molto che, dopo
qualche istante, Lepruccio mi chiamò a sè in grande
agitamento e mi additò, accoccolato appiè d'un maci-
gno, il misterioso zufolatore.

Ravvolto in un lacero mantello che gli ricopriva tutta la persona dal collo in giù, stava raggruppato su sè medesimo, la testa piegata sul petto, come dormisse.

Gli mancava un cappellaccio per farcelo sembrare uno di quei pastorelli bergamaschi che al finire d'autunno, calati alla pianura, vedevamo aggirarsi col gregge sulle praterie intorno alla nostra città. Ma il capo era scoperto e una ghirlanda di verde orbaco posava, slacciata, sui suoi scuri arruffati capelli. O quell'incoronato veniva da un paese ben più remoto! Il viso, ancorchè scarno e distrutto, appariva bruno, infantile, improntato d'una bellezza quasi classica. Larghetto sugli zigomi, s'affilava poi in un mento aggraziato ricoperto da bionda lanugine, la fronte era sfuggente e come dominata da quelle ciocche. Una pallida mano usciva dal mantello stringendo con forza quasi convulsa la cennamella.

Era dunque lì la creatura strana e armoniosa che ci aveva fatto tanto disperare, il fantasioso musico, lo Spulezzatore che aveva dominato tutt'un anno i nostri discorsi, le nostre anime? Si durava a crederlo. E come, si diceva, egli così destro alle fughe, ai nascondimenti, s'è lasciato cogliere a questo modo? Forse l'ha assiderato il verno? Dunque non era spirito, ma una creatura come noi, soggetta alle tristezze della carne.

« Pare che dorma... » mi sussurrava Lepruccio dopo ch'eravamo stati a riguardarlo, tenuti in riverenza dalla tragica immobilità della figura.

« Dorme... Povero figliolo, dev'essere così affranto con tutto quel girovagare! E, forse, è intirizzito... Il sonno lo deve aver colto in mezzo a questo squallore. »

Il ragazzo gli si venne accostando e, come gli fu presso, lo toccò a una spalla.

Ma il dormiente non si riscoteva.

Allora si chinò su lui e gittò un garrito dentro quell'orecchia aguzza.

Ma il dormiente non si riscoteva.

Allora accosciatosi, fisò dal sotto in su lo scarno viso, poi alzò e pose dolcemente la gota a fior del suo labbro.

Ma tosto balzava in piedi, come uno sfigurito.

« Non respira più, » disse « E' morto. »

In tale stretta, quel che occorreva far subito era sottrarsi, almeno un istante, a quella neve che veniva sempre più fitta ottenebrando ogni cosa, trovarci un riparo dove raccogliere con agio i nostri pensieri, consultarci sul da fare. In fretta, dunque, ravviluppai la spoglia nel suo mantello, la tolsi in braccio e calammo giù pel borro.

Arriviamo alla baita. Con una ginocchiata ne scombacio i già rotti battenti: entriamo.

Era una stamberga dove i boscaioli dei luoghi riponevano, al tempo de' tagli, arnesi e legna. Fastelli di barbe in un canto, nell'altro due arse pietracce a mo' d'alari: rèzzole di ragni e crepacci per tutto.

Depongo la spoglia per terra e, buttata una brac-

ciatina di quelle barbe sulle pietre, v'accendo sotto un focherello.

Ah, la felicità d'un buon foco in quella ruina! A quel tiepore mi sentivo le membra sgrullire, il sangue mi volava giù per tutte le vene ch'era un desio... E in quella bellezza oblio, oblio il freddo, la fatica e sì, Dio me 'l perdoni, anche quella morte accanto.

D'un tratto odo un singultire alle mie spalle. Mi volgo e scorgo Lepruccio contro un muro, le mani sulla faccia, piangendo. — Che hai? — Lo scuoto. Ed egli, senza volgersi m'addita, vivo nel chiarore, il piccolo cadavere cui aveva sollevato un lembo del mantello.

Madre di Dio! Il corpo del Misterioso terminava proprio in due gambe di capra.

« Lepruccio, io, a dirti il vero, già l'avevo immaginato che questo zufolatore dovesse essere qualche cosmico dono di natura. Colui che con le sue ariette accompagnò amorosamente la danza delle stagioni sulla nostra terra lombarda, che si trasfondeva nei fenomeni così bene da rifoggiarli in melodie sì splendide, non poteva essere che il superstite d'una regione di poesia scomparsa per sempre dal mondo. E perchè dobbiamo meravigliarci della sua riapparizione in mezzo a noi? Per chi il gran palazzo della natura lo ha passeggiato con umile e attento cuore, come noi abbiamo fatto, Lepruccio, tutto può accadere. Poichè ella è l'Eternamente Giovane, e nel suo grembo suscita e rimescola forme e creature nel modo più impensato: e mentre quelle d'oggi dileguano per riapparire domani,

ecco che le antichissime si presentano a noi con fresco volto. Non conosce tempo, nè luogo: immortali i suoi simboli, la sua volontà di creazione, il suo capriccio... « Povero Misterioso » e con uno strappo tolsi via dal capripede l'ultimo lembo che lo ricopriva. « Quell'estremità del suo corpo lo dice ancora impigliato nell'animalità caotica dalla quale tutti uscimmo; ma, nel resto, la sua agile bellezza pastorale, guarda, è umana. La florida testa! Il bel viso silvano inspirato! La finezza de' più armoniosi pensieri che voleranno tra le genti future aleggia intorno alla sua fronte resa drammatica da questo pallore. Non è il migliore di tutti noi?... Chissà » continuai dopo qualche istante « forse al pari delle malvage anche le cose pure hanno il dono di attirarsi fra loro, e io penso, Lepruccio, che quelle note di melodia che tu tentavi sulla cennamella, laggiù alla valletta, abbiano avuto virtù di richiamare dai selvatici recessi, ove intristiva da millenni, questo delicato figlio del Tutto. Ti aveva udito e, imaginando che il suono che ricreò il suo antico meriggio fosse riapparso, ripreso il faunino strumento, fè risonare le nostre valli dell'inno alle stagioni fuggitive e alla natura immortale. Per un istante, Lepruccio, su questa terra dove gli uomini sembrano aver perduta la grazia, che si scava da sè con tanta foga il suo sepolcro, le sue ariette vispe e sconsolate, rappresentarono per noi l'eternità della vita nelle sue forme più pure. Lo scherzo e l'abbandono di quel giorno non fu dunque vano, Lepruccio: un Dio dovè guidarci a foggiare quei càuli, a cavarne

quei suoni... Ma su, ora accòmodami in spalla questa spoglia leggera, che la porteremo a casa e le daremo onorata sepoltura.

Lepruccio lento lento si sgruppò dal mio fianco e levò in piedi.

I suoi occhi erano asciutti, limpidi; da tutto il viso traspariva una gravità nuova e pensosa. Raccolse di terra la ghirlanda, l'accomodò, e con garbo la ripose sulla testa del capripede. Poi, sollevatolo e tenendolo abbracciato, tutto frescamente lo baciò sul viso.

E fu allora ch'io vidi che i due ragazzi, il figlio di Diònisio e il figlioletto del Secolo, eran grandi eguali, e simili come due gemelli, e pensai: — O questi due sarebbero stati due buoni amici per campi e boschi, se la sorte avesse voluto! —

Poi, inspallata la spoglia, uscimmo e, calati a riva, raggiungemmo pattinando la sponda del lago.

Nevicava dirotto. Un buiore accidioso pesava sulle forme del paesaggio.

Io, dietro Lepruccio, m'inerpicavo per quei pendii già mezzo affossati nella neve, curvo sotto la spoglia mortale. E questa me la sentivo tutta adesata, ripiegata contro le spalle come cosa viva, e, malgrado il gelo e la stanchezza, mi scendeva di lassù e mi si spargeva per l'anima un odorino di mentastro e di capra, che la inebriava.

Fu allora, ben ricordo, che all'improvviso, le figure del passato presero luce e rilievo in me, e io vidi

spalancarmisi davanti, come in sogno, tutta la magnifica Estate, con lo scenario delle sue beate città di foglie e d'azzurro distese sotto la festa dei cieli e la felicità luminosa delle campagne dopo i baci della pioggia, e l'armonia d'una sera di Giugno cadente in mezzo ai monti: e che vidi me per quella bellezza di cose, recante non una spoglia di morte, ma una creatura, un frutto d'eternità, che rinascerebbe domani, per gioia della terra, in forme più belle.

Bassano, 1917-18.

ILARIO L'UCCELLATORE

Ilario era un uccellatore poveretto che da molti anni campava solitario ad un suo paretaio in mezzo ai colli.

Ma tu sai, Nutina, come van le faccende di questo mondo che a furia di imbarbogire in un mestiere uno finisce a sognar cose strepitose e impossibili: cosicchè anche a questo Ilario, a furia di starsene nel suo capannuccio ad aspettar tordi e pettirossi, queta queta gli s'era messa in cuore la speranza che, un dì o l'altro, una bella, strana e non mai vista Forma gli avesse e cader dentro le reti.

Una sera, all'imbrunire, mentre, come il solito era alla posta con gli occhi tesi allo spiatoio, vide smuoversi alcune frasche in fondo al paretaio.

— Sarà di certo qualche barbagianni — pensò il brav'uomo, e s'avviò verso quel luogo.

Ma colà giunto, qual non fu la sua meraviglia al vedere che la preda questa volta era davvero un vivo e leggiadro Spirito?

Sùbito gli s'accostò e cominciò a distrigarlo dalle reti che arruffatamente lo ravvolgevano.

Al sentirsi toccare lo Spirito dette un guizzo e si volse.

« Chi sei tu » proruppe con voce irata « che ti permetti d'aver acciuffato me nelle tue sucide reti? Te n'avrai a pentire, zoticaccio... Sol che un uomo s'attenti a fermare il volo a uno Spirito grandi guai gli avranno a sopravvenire.

Ilario, tremante, andava sgarbugliandogli intorno al corpicino le borse ravviluppate, e gli scioglieva i nodi di sul capo e ai piedi, e come l'ebbe tutto liberato, lo aiutò a togliersi dalla rete e a metter piedi in terra.

Una volta in terra lo Spirito apparve piccolo e raggiante in cospetto a l'omaccione nero.

Ilario, per un po' rimase come trasognato davanti a quella meraviglia, ma poichè lo spiritello picchiava i piedi e bubbolava dal freddo, gli gittò sulle spalle il peloso mantello e lo invitò a entrare nella sua casina. Dove, accesa una lucernetta e fattegli le mille scuse se lo riceveva così poveramente, attizzò pure un bel fuoco e lo pregò di venirsi a scaldare.

Il Silfo allora, con un gesto garbato, si tolse il gabbano. O meraviglia!.. Nella fumida penombra apparve più nitida e armoniosa la forma della creatura celeste: il capo biondo e riccioluto, il visetto tondo e rosato, le alucce trasparenti, le piccole membra ignude, ma tutte così sode, così paffutelle, così ben rivelate.

A Ilario cascò, come si dice, il pan di mano. Finalmente l'aveva lì la creatura tanto sognata. E

come bella e quanto gloriosa!.. Poi, preso animo, le andava attorno, tutto riguardoso, a contemplare i particolari della sua divina bellezza e la trovava dapertutto così deliziosamente formata che proprio si sentiva beato.

« Anche questa doveva capitarmi!.. » badava a borbottare lo Spiritello. « Cascare nelle ignobili tue ragnatele... Guarda qua, omaccione, come mi hanno insudiciato... »

E Ilario intanto che lo ripuliva dalle pagliucce e dall'umido:

« E, dite un po', Spiritello, perchè volavate così rasente terra? Andavi forse dietro a qualche amore di donna?

« A te che importa? Hai da sapere ch'io sono un Essere Celeste e non ho da render conto a nessuno di quello che faccio.

L'Uccellatore a quelle parole rimase un po' confuso.

« E come vi chiamate, bel ragazzino? » domandò.

« Chiamami Ariel » rispose lo Spirito.

« Strano nome.

Ma tant'è. Ad Ariel, avvezzo com'era a scorrere gli opulenti soggiorni dell'Aria, certo non spiaceva che il caso lo avesse condotto a gustare la garbata e contenta miseria di colui, e, fosse il tiepore del foco o la premura che gli usava il bravomo, datigli giù i biechi propositi, era divenuto umano e cordiale. Per modo che non passò ora che tutti e due se ne stavano là seduti al focolare, come due vecchi amici.

llario allora gli s'aprì: gli raccontò le durezze del suo gramo mestiere, le levate nell'alba fredda e nebbiosa, i richiami da governare, le reti da ripulire, la lunga posta dietro la siepicciola di ginestre. E quando appunto venne a dire di codesto, e com'egli tutte le mattine, alla pioggia, al sole, al buio o alla tramontana, sempre stava là aspettando gli avesse a scendere dal cielo la Forma Portentosa che lo racconsolasse di tante miserie, come la voce gli tremava e negli occhi gli brillavan le lacrime!

Lo Spirito, poi, che lo vedeva stare così rispettoso, con la sua voce d'usignuolo gli narrò anche lui quel ch'egli era. Era uno degli Spiriti che popolano le vie dell'aria, nato in tempi assai remoti da un principe cabiro e da una ninfa montana in una caverna dove il padre teneva industria di metalli. Fatto grandicello, siccome era leggiadro e svelto quanto arguto d'ingegno, s'era dato a servir maghe e baccanti. Sicchè si vantava preparatore di tirsi ad Agave, d'amorosi filtri e misture alla strega Canidia, di spole e pettini alla maga Circe.

Assunto poi, per volere di un dio, a dignità di Signore dei Vènti, andò capricciosamente scorrendo di terra in terra, da mare a mare, in compagnia del suo popolo alato. E qua era sua cura temperare una vampa estiva, là increspare onde troppo placide: da tutti invocato, spargere sul mondo frescure ed aromi. E qui raccontò la bellezza degli spazi, i drammi delle bufere, i lunghi viaggi pel sereno. Disse la lode del sole e della folgore, parlò della dolcezza dell'aere

primavere quando, tramontate le Hyadi piovose, Venere popola le corti celeste di voluttà e d'amore.

Finito ch'ebbe:

« Ora, Ilario, » disse « tu m'hai a dare qualcosa da cena. E' tutto il giorno che svolazzo per piani e colli, e m'è sopravenuta una fame da imperatore.

Ilario, avendogli messo innanzi quel poco che aveva, (un po' di miele, qualche schidionata di tordi, qualche grappolo d'uva canajola), Ariel senza farsi pregare, si mise a sgranocchiare di gusto. E quando fu ben pinzo e satollo, raccoltosi in sulla sedia, ripiegò le alucce e, chinato il capo sull'omero, dolcemente s'addormentò.

Grande e glaciale si sparse intorno alla casina il silenzio della notte d'ottobre. Dalle larghe pendici su cui l'Autunno aveva stese le sue belle gualdrappe rance e porporine giungeva tratto tratto lo scroscio del vento che pareva una legione d'uomini che andasse a un assalto misterioso.

L'Uccellatore contemplò a lungo la divina creatura che dormiva vicino a lui, le sue membra porporine, i suoi fiorenti capelli. Ah, Signore, ch'era mai la sua vita misera in confronto degli imperi d'aria e luce che Ariel regnava?

E pel momento, staccato il lume dal soffitto, andava attorno per la stanza a considerare le sue povere masserizie. E così, varcata la soglia della cucina pervenne nella stanza attigua dove stavano appese in bel ordine le gabbie con entro gli uccelli che dormivano; e, a uno a uno, gli andava esaminando.

Man mano il lume passava, gli uccelli toglievano il capo di sotto l'ali e credendo con quel chiarore che fosse nato giorno, cominciarono a cantare: da prima i fringuelli, poi i tordi, poi i lucherini e le avèrle e le calenzuole. E fu un chiasso indiavolato di trilli, cavatine... Si che Ilario, ritiratosi in un canto e posto il lume in terra, si stava inebriato ad udirli. E alfine, tanto ci si appassionò che gli parve perfino d'intravvedere in quelle voci, accenti, parole umane.

— Vàttene, vàttene... — gli gridavano i filunguelli.

— Fila, Ilario, fila... — aggiungevano di rimando i tordi.

E tutti, insomma, gli suscitavano ardentissimo desiderio di cielo.

Risoluto allora di por fine a quella vita, si levò, pigliò il lume e tornò in cucina.

Il rumore de' suoi passi svegliò Ariel.

« Buon dì, » fè Ilario.

Lo Silfo si guardò intorno e visto che i primi chiarori dell'alba trapelavano dall'impannate socchiuse:

« Di già l'aurora!... » mormorò, e d'un salto fu in piedi.

« Ilario, » soggiunse poi « il mio popolo di brezze mi attende. E ora me ne vado. Addio! » e s'avviò verso l'uscio.

Ma, giunto alla soglia, si volse.

« Come posso io ricompensarti della tua bontà, Ilario?

Ilario taceva.

« Vuoi diventare un ricco con servi e palagi?

La testa chinata sul petto, Ilario taceva.

« Che brami dunque? » ripigliò lo Spiritello « Vuoi che t'invii tutti i giorni gran quantità d'uccelli? Vuoi un buon sonno, un'eterna giovinezza?

« Voglio vivere un poco nel tuo mondo meraviglioso, Angelo.

Non gli fosse mai cascato in mente di dire simile grulleria!

A quelle parole lo Spiritello cominciò a mandar fuori dalle membra un bagliore, l'ali gli s'infiammarono, gli occhi rifulsero come fosforo, e in un lampo dileguò lasciandosi dietro un odorino folle di puerizia.

* * *

Ilario, folgoreggiato da quel prodigio, era stramazzato al suolo, quasi esanime. La lucernetta s'era spenta, e lì, nell'incerta penombra egli si stava tutto raggruppato, i gomiti sul viso per timore di qualche nuovo incantamento. Ma poi, tant'era affranto, che il sonno lo vinse e in quella posizione s'addormentò.

Più tardi si destò, e snebbiati gli occhi, gli girò intorno. Vide le pareti squallide, il foco morente, e ripensando ai casi trascorsi, quei miseri aspetti gli tornarono più viva e dolorosa la coscienza della sua povertà ed abiezione. Ma una cosa lo assillava di sapere, se ciò che aveva veduto nella notte passata era realtà o fantasia. E questo non c'era nulla che propriamente glie lo dicesse, se non quell'odorino, quell'odorino sottile di ragazzo ch'errava per l'aria e lo assicu-

rava che non aveva sognato, che lì c'era stato proprio uno spirito.

Sùbito si rianimò e levando la faccia andava aspirando quella fragranza come un bracco che vada sopravento, e saltava in qua e in là per la casa per meglio studiarne la traccia; e poco andò che si trovò sul limitare della casetta e, varcàtolo, usciva per la rugiadosa boscaglia.

Già s'era alzato il sole e dapertutto la natura cominciava ad accordare i suoi strumenti di vita. Dal folto dei carpini e dei castani mille uccelli di passo cantavano a gara salutando il giorno.

Ma Ilario punto badava a quei richiami che per tant'anni avevano formata la felicità della sua vecchiaia senza sole, e camminava, camminava frettoloso, a capo basso, fiutando il vento del bosco, e mormorando:

— O grazioso Spirito, dove sei? Dove te ne sei volato, o usignuolo di Dio?

E tirava avanti per ericaie, castagneti, per forre e per valloni, sempre dietro a quell'odorino di ragazzo. E, al passare dell'uomo farneticante i merli si levavano fischiando dalle fratte, squittivano dai pini i filunguelli montani, e dapertutto si annunciava una splendida mattina di caccia.

Ma che importavano a Ilario le festose uccellaie? Ormai s'era fitto in capo di ritrovare lo Spirito e nessuna lusinga lo poteva distogliere dal suo proposito.

Il sole aveva rasciugato le rugiade della notte, e i verdegialli sfrutacchioni erano usciti dalle lor tane

a scaldarsi sulle rocce, quando, dopo gran cammino, lario giunse a piè di un'alta montagna che perdeva a sua petrosa cima nelle nuvole.

Non esitò punto sulla strada da prendere, chè sempre c'era nell'aria quell'odorino che gli teneva luogo di guida, e infilato il primo sentiero, s'avviò dietro quello su per le coste del monte.

Viaggiò tutto il giorno finchè, in sul far della notte, arrivò sotto la cima nuvolosa.

Là sostò prima d'avventurarsi su quelle balze livide e desolate. Era stanco, aveva le ginocchia rotte, i piè dolenti. Sedette su un masso e stette per qualche ora, il capo tra le mani, a digrumare il pane della sua miseria. Tutt'intorno, per rupi e macchioni, la luna d'ottobre spargeva il suo gelato orrore, e lo squallido silenzio della notte era interrotto soltanto dal borbottio di un ruscelletto che scorreva lì presso, in un borro.

Ma, d'un tratto, ecco che una folata di vento gli recò all'orecchio un confuso gridio lontano.

Si pose in ascolto. Ora gli pareva che il vociferamento scendesse giù dalla vetta del monte. Guardò in su, e s'accorse che quella era una cima che, stando al suo paretaio nei giorni più sereni, gli era accaduto vederla sorgere in fondo alla pianura, maestosa e austera, circondata da una corona di nubi.

Ora, man mano ascendeva, affranto, ma pieno d'una gioia trepidante che gli dava animo a salire, udiva venire sempre più distinto di lassù il frastuono delle voci. Ma non parevan voci di gente rozza o

malvagia, sì bene d'una folla aerea che stesse carnovalando.

Questo lo confortò alquanto, tanto più che gli pareva che di lassù si levasse una gran luce che rischiarava, sopra le rocce, buon tratto di sereno: onde, superati in fretta gli ultimi scaglioni, giunse là dove la roccia pianeggiava: e lì, scorta una fessura che s'apriva entro quella, vi si cacciò dentro.

Il valico era così angusto che il poveretto, anche scarso com'era pel gran digiuno, poteva a malapena intrufolarsi.

Ma, come a Dio piacque, le immani pareti si scostano, si aprono, e un gran chiarore lo colpisce in faccia, abbarbagliandolo. Allora si avvia verso quello, e fatti pochi passi, si ritrova su un ciglio erboso donde gli appare la scena più meravigliosa del mondo.

Sotto di lui si stendeva una conca fiorita e verdeggiante a modo d'un gran piano, lungo un trecento braccia e largo duecento; e nel mezzo sorgeva un albero tutto d'oro e d'argento, che spandeva ombra su un bel giro d'aiuole e viali fiancheggiati da siepi ben tagliate ed assettate che poi salivano dolcemente a disperdersi sui lunghi pendii di quei poggi che contornavano la conca; dov'eran boschetti, fontane, grotticelle, uccelliere e serre gremite d'ogni sorta di fiori e di pianticelle esotiche.

Per tutto il recinto, poi, scherzava un visibilio di figure bellissime e strane, ravviluppate in grandi veli di vario colore che lasciavan trasparire la modellatura delle loro forme agili e giovanili. Alcune di queste si

alzavano da terra con leggerezza di farfalle e, turbinando, si slanciavano a voli radiosi, altre che già parevano mollemente coricate nell'azzurro, vi scivolavano come portate da aerea conchiglia, altre facevan capriole intorno al grande albero, altre ancora si rincorrevano, s'acciuffavano, ricadevano e si rialzavano congiunte... E l'aria era piena di luce, guizzi, clamori. Ed era come una orgia di voli che avveniva in quella luce limpida come di giorno, la quale, Ilario non capiva bene donde provenisse, ma gli sembrava la rifrazione di tutte l'erbe e dei deliziosi fiori che popolavano il recinto.

Sotto l'albero, in mezzo ad una folla di creature che gli facevan corona, stava un Essere, il più bello e affascinante di tutti.

Era seduto su una sorta di piccolo trono dipinto e tempestato di pietre preziose, e sovrastava tutti gli altri con la sua personcina eretta, ravvolta in una bella schiavina pavonazza.

In quella creatura Ilario riconobbe il suo Spiritello.

Allora, te lo puoi immaginare, come per incanto gli sfuggì di dosso la fatica, scese di volo il declivio, e fattosi largo tra la folla, si precipitò ai piedi del piccolo signore.

« Oh eccoti, finalmente, mio adorato Spirito! » proruppe con l'affanno alla gola. « Ti avevo perduto, ma la mia costanza ti ha ritrovato... O mio Angelo, tu sapessi quant'ho sofferto per venire a raggiungerti quassù nelle tue belle dimore!... Ma non importa Sono così beato che scordo in un attimo tutti gli af-

fanni patiti e mi riposo nella tua luce, mi trasfiguro nella tua bellezza.

E, con un moto di passione, si chinò in avanti per abbracciare lo Spirito.

Ma quello scoppiò in un forte riso e si ritrasse. Sì che il povero Ilario, non trovando l'appoggio, cadde giù bocconi e battè il naso contro l'impalcato dello scanno.

« Chi sei tu, omettaccio? » gli chiese lo Spirito quando l'ebbe rialzato.

Al che Ilario, palpandosi il naso indolenzito:

« Ahimè, o mio Silfo, come ti serve poco la memoria! Non mi riconosci? Io sono il povero uccellatore Ilario che un tempo ti ha dato ricetto e ristoro nella sua casina.

« Ebbene, ciò ti doveva contentare, Ilario; » soggiunse lo Spirito « Perchè hai voluto venire fin quassù?

Ilario, allora, con quel suo orgoglio che aveva, si rizzò su, fissò lo Spirito ben fermo dentro gli occhi poi disse:

« Perchè voglio vivere nel tuo mondo meraviglioso, Angelo.

Lo Spirito, questa volta sogghignò, poi un po' intenerito da tanta ostinatezza soggiunse:

« Io sono, Ilario, un principe gentile e in qualcosa certo ti vorrò accontentare. Vieni con me.

E, pigliatolo per una mano, lo menò intorno pel recinto a mostrargli la sua gente.

Terminata la visita, lo condusse fuori s'un erbosc

)ianoro, ne percorsero un buon tratto finchè raggiun-
ero un piccolo poggio in cima al quale era una casa
:ostruita in cristallo finissimo.

« Eccoci nella parte più bella del mio reame; »
ece Ariel, aprendogli davanti un'alta porta di topazio.
« Entra.

Come furon dentro e cominciarono a salire quelle
;cale a volo, tutte di vetro fiammante, a percorrere
quegli androni che tintinnavano sotto i lor passi come
osser di metallo, da ogni parte della casa accorrevano
a salutarli un visibilio di altre creature, ma più mi-
nute, più gentiline delle prime, che Ariel man mano
:hiamava a sè e presentava a Ilario. E fu così che
gli presentò la brigatella delle Aure e dell'Aurette, i
Favoni, gli Zeffiri, i Vènti Etesii e tutta la schiera
delle Brezze di terra e di mare, d'alba e di tramonto.
Quindi sedettero, e quegli incominciarono ad intrec-
ciare intorno a loro una serie di danze caratteristiche,
accompagnandosi con canti e gorgheggi. La luce del
sole, investendo ad ogni parte l'edificio trasparente
faceva rilevare le strutture delle sue torri alte a cu-
pola, delle sue logge archeggiate, entro cui quelle
creature volteggiavano come note in un canto celeste.

Quando le danze finirono, Ariel domandò al suo
ospite:

« Che ti pare, Ilario? Che ci si viva bene quassù?

« Se ci si vive bene! » esclamò Ilario « Io per
me, se il destino volesse, ci starei per tutta la vita.

Dopo qualche istante di silenzio, Ariel disse an-
cora:

« Ma il meglio della mia signoria, Ilario, ancora non t'è noto.

« Come ? » domandò l'Uccellatore « ci hai altre proprietà oltre queste, Ariel ?

« Se ce n'ho !... Ma, vedi, tutti questi miei dominî sono situati assai lontano di qui, oltre le Sirti: e ci voglion giorni e giorni per approdarvi.

« Desidereresti, per caso, di visitarne qualcuno, Ilario?

« Oh se lo desidero.

« Bada, il viaggio è lungo, difficoltoso.

« E che importa ? » proruppe Ilario. « Ormai io in terra non ci ho più affari che mi trattengano : e queste tue delizie m'han lasciato in corpo tale un desiderio di gustarne dell'altre, che non è disagio ch'io non soffrirei pur di conoscere qualcuna di queste nuove bellezze che tu mi dici.

Allora lo Spirito, con un cenno della mano chiamò a sè una di quelle Brezze che scherzavano per la casa: la quale accorse di volo.

Era una piccola Brezza che lassù chiamavano, nè si sa perchè « Pioggiolina » ed era, al dire di chi l'ha vista, una frugola vispa, arguta e frizzantella. Per di più aveva un par d'occhi tondi color dell' iride: un nasetto all'insù e dei rutilanti capelli serrati intorno al capo con un filo d'oro.

Come Ariel le ebbe sussurrato qualcosa all'orecchio, sùbito ella s'accostò a Ilario e con un gesto dispiegò uno degli ampi veli di filaticcio che le avviluppavano la persona e con quella formò al suo fianco una bella conchiglia fluttuante, odorosa.

« Saltaci dentro » disse allora lo Spiritello.

Ma Ilario se ne stava peritoso: aveva paura che fosse uno scherzo dello Spirito, che avesse a dar per terra qualche culattata.

« Saltaci dentro » ripetè la Pioggiolina volgendosi verso di lui con un sorrisetto garbato e rassicurante.

Ilario, allora, si decise. Spiccò un salto e piombò dentro la fragile nicchia. Ma qual non fu il suo stupore, quando s'avvide che cadendo, anzichè dare in terra, veniva ad adagiarsi mollemente nella nicchia come dentro un materasso di piuma che si adattava a tutte le sinuosità della sua persona?

Come lo Spirito lo vide bene accomodato, strizzò l'occhio alla Pioggiolina. Questa s'alzò da terra e si dispose in senso orizzontale come una colomba che stia per spiccare il volo.

« Addio, Ilario, » gli gridò lo Spirito.

« Addio, Ariel.

Pioggiolina si mosse: le sue ali si misero a palpitare in cadenza... E di lì poco ambedue volavano a distesa pel sereno.

* * *

Bello volare per il vasto oceano d'azzurro in quella purissima mattina d'autunno!

Raggruppato entro la sua nicchia di velo, Ilario gli pareva d'essere l'uomo più beato della terra. Ora contemplava sul suo capo la volta celeste che s'an-

dava tingendo dei più adorabili colori dell'alba, ora godeva sentirsi il viso accarezzato dall'aria mattutina soave e profumata. La dolcezza di quel volo era tanta che gli pareva che una mano gli reggesse il cuore sospeso a mezzo il petto.

Per miglia e per miglia volarono in silenzio, passando su paesi e su campagne, su fiumi e su città.

Finalmente Ilario ruppe il silenzio e domandò alla sua guida:

« Dove si va, Pioggiolina?

« Per stasera » rispose la Brezza « n'avremo abbastanza di arrivare ai Paesi delle Nuvole: domani poi, andremo per plaghe più belle e più remote.

E volarono ancora per miglia, finchè, verso sera videro sorgere in fondo all'orizzonte strane e mostruose forme di palazzi. Avevano aspetti grandiosi e bizzarri di costruzioni primitive, ma il sole vi animava dentro le tinte più vivaci e delicate, dal paonazzo allo scarlatto, dal cremisi al gridellino, rendendole leggere e fluttuanti come fantasmi.

Quando si furono avvicinati, tanto che i fastigi di quelle costruzioni grandeggiavano sui loro capi Pioggiolina disse:

« In quale di questi palazzi ti garberebbe entrare, Ilario?

« Per me fa come ti pare, Pioggiolina: ma se ti devo dire il vero, quello là che somiglia a Panna-Montata mi piace assai.

« Anzitutto è più maestoso d'ogni altro: e poi è proprio là dentro che dimora Malumo o l'uccello del Sole

« E cos'è quest'Uccello del Sole, che n'ho sentito parlare ?

« Lo vedrai. Ora entriamo.

E, detto fatto, lo fece filare di volo sotto un grande archivolto sorretto da poderose colonne di luce. Quando furono dentro, si trovarono in un andito vastissimo, dove Ilario sentì aleggiarsi d'intorno un profumo di violette e di rose. Poi man mano s'addentravano per quei grandi porticati di vapore, il sole scompariva per dar posto a una luminosità torbida e variamente colorita che si diffondeva intorno come l'ondeggiare di molti veli iridati. E intanto pareva ad Ilario di penetrare in un ammasso di materia morbida e lanosa che avesse virtù di isolarlo completamente dal mondo. Mentre provava queste sensazioni, s'accorgeva pure che quei vapori s'andavano raccogliendo e atteggiando in modo da assumere forme di atrî spaziosi, di sale eleganti, di corridoi e di scale erte e fastose.

Per giorni di seguito essi volarono in mezzo a quella trionfale magnificenza di cose, esaltandosi a rimirare lo stupendo splendore delle architetture aeree. Ogni tanto si fermavano. Ilario saltava dalla navicella. Pioggiolina cavava dai veli un desinarino di frutti e dolci: si sedevano su qualche balaustra e saporitamente pranzavano.

Finalmente, la mattina del terzo dì arrivarono a un bel loggiato che, per quattro arcate, dava sull'azzurro spianato del cielo, dove Pioggiolina, pigliandolo per mano condusse l'amico a un uscio in fondo al loggiato; l'aprì e si trovarono in un salone sfarzosamente illuminato, pieno di specchi e dipinti.

Nel mezzo, ritto sopra una gruccia d'oro, solo solo, stava Malumo o l'Uccello del Sole.

Aveva questo Uccello del Sole, a un di presso, la grossezza di un avvoltoio, ma il suo aspetto era quello di un gufo. Il muso pareva la faccia di una vecchia: un becco adunco, due baffetti e due occhi gialli che splendevano come stelle. In capo, poi, recava un curioso cappuccio rancio e vermiglio dal quale gli sfuggiva all' indietro una lunga penna iridescente che scendeva a sfiorare una gran coda di piume screziate d'azzurro e d'argento. La solare creatura stava là ritta sulla sua gruccia, immobile, impettita, che pareva pietra dipinta. L'avresti detto l'emblema ieratico di qualche antica religione.

« O la bella bestia! » esclamò Ilario arrestandosi sulla soglia del salone, incantato.

Pioggiolina lo tirò per il braccio e lo trasse avanti.

« Vien qua che ti presento » disse.

Come giunsero in presenza dell'Uccello del Sole, ambedue gli fecero un bel salamelecco. Poi Pioggiolina cavò uno zuccherino e glie lo porse. Malumo lo acchiappò col becco, lo inghiottì, mostrando con uno sbattito d'ali di gradirlo assai.

Quindi, con buona grazia, Pioggiolina chiese:

« Come stai, Malumo?

L'uccello, senza punto muoversi, aprì il becco e disse:

« *Bi Ba Bu.*

« Stai bene? Ne godo. Ti porto, o Malumo, i saluti del Re dell'Aria. Egli desidera di esserti ricordato con affetto.

« *Pi Pa* » fece l'Uccello.

« Inoltre il nostro nobile Signore mi ha ordinato di condurti quassù questa creatura della terra. E' un brav'omo. Accoglilo bene.

« *Pi Pa Ru* »

« O che buffa maniera d'esprimersi ! « esclamò Ilario che non stava più in sè dalla meraviglia.

« Invece si spiega benissimo: » ribattè Pioggiolina. « Tutto stà nel saperlo comprendere. E tu fammi il santo piacere di spogliarti dei tuoi pregiudizî quando vieni a viaggiare quassù per le regioni dell'aria. Questo Malumo, sappi, è così greve di sapienza e di saggezza, che quello che voi impiegate una ventina di lettere ad esprimere a lui glie ne bastano due. Ma zitto ora, ch'egli sta per dirci qualcosa di suo. Vien qua. Sediamo. » E lo trasse a sedere su di un magnifico canapè in velluto che stava proprio di fronte all'Uccello del Sole.

Il quale, come li vide bene accomodati, si rizzò superbiosamente su sè medesimo, starnazzò l'ali come una chioccia, poi allungando il collo e tendendo il becco in avanti, cominciò ad intonare, a voce spiegata, questa canzone:

Ru Ru Tru Tru Pril Tru Pril Prill
Ta La Ba La Ra Re Re
Ciu Ciu Ri Tru Mil Til Tru Mil Till
Ba La Tril Tu Fe

Era davvero stupefacente starlo a udire. La voce gli sgorgava ampia e sonora dal becco spalancato, con suoni e inflessioni sino allora sconosciuti a orecchio umano. E ora pareva gorgoglio di un ruscello che ruinasse giù per una china, ora s'alzava a squilli e tintini aerini come la voce di un falchetto sperduto nel sereno.

« Cosa diavol voglion dire tutti questi rabeschi? » domandò Ilario che passava d'intontimento in intontimento.

« Il nostro Malumo ha cantato un inno a suo padre Sole.

« E che ha detto?

« Ha detto a un dipresso così:

Sole, padre mio, che tu sia benedetto!
Dalle tue fiamme io ho preso vita:
nelle tue fiamme io perirò.
Che tu sia benedetto, o glorioso amante
della terra!

« Io non m'intendo di poesia, » sussurrò Ilario « ma questi, davvero, mi paion versi peregrini.

« Ma stai cheto, Ilario, ch'egli ci vuol cantare qualcos'altro.

Infatti l'Uccello del Sole apriva il becco e sbatteva forte le ali come se una grande ispirazione gli fosse entrata dentro al petto. Poi ripigliava a intonare il sèguito della sua canzone:

Zichich ! Zichich ! Zichich !
Do Le Li La Loo
Al Ba Tril ! Fi lo llo
Civich ! Civich ! Civich !

Quest'ultima frase Malumo l'aveva avventata con tant' impeto e irruenza che tutte le sue piume rialzate fulgevano prodigiosamente: e le vòlte del Palazzo rintronavano.

Ilario afferrò la sua guida per un braccio:

« Che ha detto? Che ha detto?

« Malumo ha cantato la sua morte radiosa nel Sole. A un di presso ha detto così:

Viva ! Viva !
Domani mi coricherò nel mio nido di fuscelli odorosi
ed esposto alla tua fiamma benigna
in te mi dissolverò, o Cuore di tutte le Cose:
in te rinascerò, o Padre o Benedetto !

« Ma guarda un po' quest'uccellacci che bèi concetti hanno! » disse Ilario « Quasi quasi m'ha commosso. Ma, dimmi un po', Pioggiolina, cos'è tutto questo morire e rinascere di cui parla l'Uccello?

Allora Pioggiolina gli spiegò che quando Malumo si sente prossimo a morire si costruisce un nido imbevuto di gomme odorifere, sale a deporlo entro le fiamme del sole, vi si rannicchia, e aspetta che l'Astro col suo foco l'abbia tutto consumato. E continuò:

« Poi hai a sapere che dalle sue ceneri nasce e balza fuori un altro favoloso Uccello: il Figlio. E questo viene a prendere il posto del padre, campando come lui secoli e secoli.

« Ed ora è forse prossimo a morire il nostro Malumo?

« Pare di sì. E poi, per la generale, quest'Uccelli non campano più di sette secoli. Ma orsù, andiamocene, perchè Malumo è stanco, ed è un momento farlo andare in bestia.

Allora salutarono con un altro inchino il loro ospite e con mille moine presero commiato da lui.

Discesi di lassù, Pioggiolina condusse il suo amico a finire la giornata per gli ombrosi giardini pensili costruiti sopra alcune terrazze che fiancheggiavano il Palazzo. E colà restarono fino all'apparire di Espero, ora passeggiando per quei viali, ora meriggiando sotto i bellissimi alberi, ora cogliendo e mangiando i frutti prelibati che quelli producevano copiosamente.

E così, godendo tutte le delizie di quei soggiorni celesti, e salendo quando a quando ad ascoltare da Malumo qualche canto pieno di saggezza e di fantasia, i due amici trascorsero nel Palazzo delle Nuvole un paio di incantevoli settimane.

Ma, proprio sul principiare della terza, un mattino, s'udì scoppiare per l'aria un tremendo tuono, poi si vide un gran vento passare fogando attraverso il palazzo. A quell' impeto la vaporosa mole incominciò a crollare dalle fondamenta. Vòlte e pareti si fendettero, s'aprirono, sgretolarono giù e al loro posto si

vide apparire una grande moltitudine di gocciolette d'argento che si misero a brillare, ammiccare, splendere, maliziose e cattive. Poi guizzò un baleno e tutte si riversarono giù attraverso lo spazio come una scrosciante cascata.

« Fuggiamo, fuggiamo!... » gridò Pioggiolina tendendo ad Ilario la sua nicchia di velo. « I Palazzi si liquefano! Il Vento li a colpiti col suo soffio magico!...

« E l'Uccello del Sole? » domandò Ilario che, quantunque inzuppato, non voleva partire prima di aver salutato il suo ospite.

« Malumo è fuggito con la sua gruccia. Egli a quest'ora è già in cerca di una dimora più sicura.

Ilario saltò nella navicella. Pioggiolina, con una spinta agile del piede, si slanciò attraverso l'acque.

Quando, come Dio volle, uscirono salvi di mezzo alle raffiche e tornarono all'azzurro, mentre svolazzavano allegramente per farsi asciugare i panni addosso intrisi di pioggia, udirono uno strido sui loro capi. Guardarono, e videro Malumo che librato sulle fiammanti ali roteava intorno al disco del Sole, empiendo l'aria del suo ritornello:

Zichih! Zichih! Zichih!
Do Le Li La Loo
Al Ba Tril! Fi lo llo
Ciuih! Ciuih! Ciuih!

* * *

Volarono ancora per miglia e miglia, passando su paesi e su campagne, su fiumi e su città.

Finalmente Ilario ruppe il silenzio e domandò alla sua guida:

« Dove si va, Pioggiolina?

« Per stasera arriveremo fino alla vetta del tramonto: domani andremo per plaghe più belle e più remote.

E volarono, volarono... Finalmente, in sul far della sera, arrivano in cima a un'aspra giogaia che scendeva a gradinata verso il mare.

« Scendiamo qui » disse Pioggiolina « Voglio presentarti un famoso fabbricante di illusioni.

Di lì poco presero terra sulla vetta più alta di quei monti.

Ilario saltò sulla roccia; Pioggiolina ritirò il velo, e per un momento camminarono lungo la cima, finchè giunsero ad una vasta insenatura che pareva tagliata ad arte nel monte e s'apriva in cospetto del mare. Arrivati all'orlo, Pioggiolina fece segno al suo amico di sostare.

Là, ritto in mezzo a quell' insenatura, era un uomo grande, allampanato, con un paio di baffoni e una spolverina in dosso che, con dei pennelli lunghi come la misericordia divina, badava a ricoprire la vasta tenda di cielo che s'alzava davanti a lui su dal limite del mare, con un guazzabuglio di coloracci carichi, violenti, da baraccone.

Ilario s'attaccò ai panni della sua guida.

« Chi è questo signore, Pioggiolina ?

«E' il più straordinario pittore del mondo: i Tramonto.

E sùbito lo trasse ad un luogo riparato fra le rocce e gli ordinò di accovacciarsi in mezzo a due pietroni: poi gli si mise accanto e ambedue stettero là in silenzio a veder lavorare lo straordinario Artista.

Egli aveva incominciata una gran tela tempestosa e fantastica di splendori veementi e di forme scapigliate. Si vedeva su un primo piano il profilo di un mostro accovacciato che aveva dell'onagro, del leone e dell'aquila: la cui criniera svolazzando all' indietro, come sollevata da un vento procelloso, si sparpagliava per tutta la tela a vortici, a fiamme, creando altre forme serpentine e fantasiose che s' intrecciavano in un infernale viluppo. Davanti a questa figura misteriosa e assisa, si spalancava una voragine d'oro, una fiammeggiante mascalcia dalla quale sprizzavano globi di luce, forme di esseri e di fiori, e una miriade di sprazzi che salivano a ripercotersi contro la vôlta della caverna e alcuni ne traforavano la compagine uscendo al disopra e spargendosi in enormi fulgescenze per tutto il sereno. Al di qua della caverna saliva una gradinata immensa, a cubi sovrapposti, che veniva distendendosi fino a mezzo il cielo, e sulla quale poggiavano, in cima, figure allungate di terrazze e di sfingi. Tutt' intorno a questa visione la tela era colorita da un soave color d'angelo che sbiadiva grado grado nell'azzurro dov'erano raccolte tutte le gradazioni più delicate e più morbide.

In piedi, su un'eminenza della roccia, Tramonto badava a tirar giù sul telone quel diluvio di pazzi fantasmi, intingendo tratto tratto i pennelli entro alcune pozzette scavate nella roccia intorno a lui e ricolme di colori, d'indaco, di vermiglio, di ocra, di cobalto, di giallo e di violetto. Ogni tanto si ritraeva indietro, dava un'occhiata al lavoro poi saltava sul masso e metteva giù un ritocco, una velatura, una linea, sì che la tela veniva con prodigiosa rapidità ricoprendosi di nuove forme e di nuovi fulgori. Poichè la cosa più strana di quel lavoro era la facilità davvero miracolosa con cui Egli, col medesimo entusiasmo con cui le aveva prodotte, trasformava e distruggeva senza posa le forme create per dar posto ad altri mostri e fantasmi, ad altri splendori non meno stupefacenti dei primi.

Ad un certo punto, non potendo più rattenere l'ammirazione, Pioggiolina balzò dal nascondiglio, gli corse incontro e gli saltò al collo.

« Grande! Grande!... » esclamò.

Tramonto riconobbe sùbito la Brezza; ripose i pennelli e l'abbracciò con affetto paterno.

« O Pioggiolina, sapessi come sono contento di vederti!

« Sono venuta, Tramonto, a portarti anzitutto i saluti del Re dell'aria che vuol esserti ricordato con affetto. Inoltre egli mi ha ordinato di recarti quassù questa creatura della terra; e gli additò Ilario che s'era alzato, ma se ne stava in disparte.

Tramonto gittò un'occhiata sull'uccellatore, poi scoccando un buffetto sulle guancie della Brezza: »

« Ah, birbantella! » esclamò « Lo sai chem garba poco che un estraneo stia ad assistere al mio lavoro. Chi è costui?

« E' un brav'omo, un uccellatore capitato a caso nel regno dei Vènti e che conduco a spasso pel cielo a fargli vedere un po' i nostri paesi.

Allora Tramonto invitò Ilario ad accomodarsi su una pietra muscosa. E lo scusasse se lo riceveva così alla buona, che già l'atelier d'un artista non è luogo da trovarci tutti i comodi.

Ilario ringraziò, si mise a sedere, e se ne stava quieto quieto ad ascoltare i discorsi che i due facevano: come uno che non se n' intendeva.

« Che hai voluto fare là? » domandò Pioggiolina al Tramonto additando la vasta tela.

« Lo so io forse quello che ho voluto fare? » rispose l'artista « Al contrario degli altri io, quando m'accingo a lavorare, non ho mai un' idea precisa di quello che uscirà dalle mie mani. Tutt'al più procuro di mettermi in uno stato di esaltazione, di robusto entusiasmo (e certe svotate bottiglie di Wisky sparse intorno per le rocce dinotavano bene con quali mezzi vi riuscisse) poi, così inebriato, lascio che il mio genio lavori.

« Soltanto (scusami vè, ma son donna e mi piacciono le spiegazioni) io desidero proprio sapere qual'è il significato di queste tue figure.

« Cara Pioggiolina, bisogna che tu ragioni, bisogna che ti capàciti che un'opera di pittura, per essere grande, non deve avere significato alcuno, alcuna espressione. Vedi, quella ridda di colori, quel cafarnao di linee che io ho creato lassù sotto l'unico

influsso del mio genio, hanno una bellezza a sè, vogliono suscitare un'emozione grande e potente non perchè congiunta a un concetto prestabilito, ma perchè libera e sciolta da qualunque idea, figlia unica della Gioia e dell'Entusiasmo. Se uno scopo si può attribuire alla mia pittura è questo: creare illusioni, rendere più intenso negli uomini il piacere dell'illusione e del Sogno.

« Voi siete un meraviglioso artista! » saltò su a dire in questo punto Ilario che non aveva capito niente ma, come tutti i gonzi, voleva dar a divedere di saper dire la sua.

Tramonto lo guardò un poco, poi volgendosi a lui:

« E, dite un po', galantuomo, che si bùccina di me tra la gente? Si è contenti, in generale, dell'opera mia?

« A dirvi il vero, » rispose Ilario, « io la gente la pratico poco: sono un povero solitario che vive in mezzo ai colli e il mio prossimo, la più parte, è formato d'uccelli e alberi... Però, mi sembra, con vostra pace, che da qualche tempo il vostro prestigio, laggiù, sia scosso di molto.

Tramonto sorrise amaramente, poi disse:

« Eh, amico mio, da gran tempo io pure vo' accorgendomi di codesto; da gran tempo io capisco che l'opera mia non è amata pel mondo come era una volta.

« Là, non esagerare, Ilario, » interruppe in questo punto la Pioggiolina « io pel mondo non ci bazzico che di sfuggita, ma scommetto che della gente

che ti comprende e t'ammira, o Tramonto, ce n'è ancora.

« Oh, per questo, » proruppe con trasporto Ilario « gente costumata per buona sorte ce n'è ancora al mondo... E quante volte io stesso, dall'alto del mio poggio, contemplando le vostre opere portentose, mi son sentito l'anima rapita e sollevata in un mondo più bello e più puro!

Ma nonostante l'affettuosa dichiarazione dell'uomo semplice che, meglio d'ogni altra poteva renderlo certo che la sua signoria di bellezza era ancora viva fra gli uomini, Tramonto stava seduto sulle rocce, accigliato, il capo abbattuto sul petto. Faceva gran pena davvero vedere il potente artista ch'egli era, così avvilito e affranto!

Però la ragione era facile intuirla di quel cambiamento. La notte stava per sopraggiungere, e sempre l'arrivo di lei significava pel pittore la fine, il crollo di tutte le sue superbe creazioni. Ora cominciavano a svolazzare nottole e gufi, un arido vento trascorreva le cime, e ombre sornione s'aggiravano intorno corrompendo, insudiciando la bellezza della luce e dei colori.

Per qualche tempo tutti e tre stettero là ad assistere in silenzio a quell'opera di dissoluzione irreparabile. Pioggiolina ed Ilario si sentivano il cuore gonfio di tedio. La desolazione, lo squallore di tutte quelle cose che sprofondavano senza rimedio nel baratro della notte, si rispecchiavano nell'anime loro con una tristezza infinita; e, frammezzo alle ombre, sentivano qualche conforto a posare gli occhi sulla distesa del

cielo là dov'era più aperto e splendido di stelle, sì che pareva una grande patria che celebrasse la sua liberazione.

Ma, per il rimanente, tutto era pianto e dissolvimento. Si sarebbe detto che una Presenza infernale invisibile ed iniqua si avanzasse da ponente col passo soppiattone di un avvelenatore e spargesse per l'aria i fumi e i succhi pestiferi destinati a soffocare la cara bambina Luce. Pareva sentire il suo passo felpato sopraggiungere dall'Est, il brivido delle sue lunghe mani adunche che dovevano strozzare la cara bambina Luce.

Fu qui che Tramonto, in un impeto, balzò in piedi. Era risoluto a non lasciare che le sue fulgide creazioni andassero preda di quella megera, a distruggere di sua mano l'opera del suo genio. Intinse un pennello in un miscuglio di terra d'ombra e, a gran furia cominciò a menar freghi sulla tela.

Che immenso sfacelo si vide allora! Sotto la violenza delle pennellate, i gran mostri scomparivano, crollavano le raggianti fucine, e le delicate forme prodotte con tanto entusiasmo rovinavano giù colpite da quella furia di massacri. Tanto che, in breve, della tela sfolgorante non rimase che un arruffato e lurido pattume di tenebre.

Fatto questo si ritrasse e si lasciò andar di nuovo sulle rocce.

Pioggiolina accorse a sederglisi vicino.

« Povero Tramonto! » mormorò, fissandolo nel viso pieno di pallore. « Triste sorte la tua. Tutti i giorni distruggere, tutti i giorni rifare.....

Tramonto sollevò il capo, guardò con tenerezza la piccola creatura che si prendeva tanto a cuore il suo disagio, e in un sùbito moto d'affetto le circondò la vita col braccio, e dolcemente le fe' reclinare la testolina sulla sua spalla.

E intanto che, stanco della giornata, Ilario già russava alla più bella, Brezza e Tramonto s'addormentarono così, nelle braccia l'un dell'altra, come due buoni fratelli.

* * *

La mattina dopo, di buon'ora, Pioggiolina andò a dare uno scossone a Ilario che dormiva ancora accovacciato fra i massi.

« Svegliati! Bisogna partir sùbito.

Ilario si levò in piedi, si stiracchiò. Poi ambedue, in punta de' piedi, passarono davanti al Tramonto che, estenuato dalla fatica della sera prima, stava ancora immerso in un profondo sonno, lo salutarono con un cenno riverente della mano. E ripartirono a volo.

« Dove mi conduci? » domandò sbadigliando Ilario.

« Stavolta dobbiamo percorrere un cammino ben lungo ed aspro. — Andremo a dare una capatina allo sciame delle Comete.

« Che nuova diavoleria è questa, Pioggiolina?

« Lo vedrai. Per ora sta savio e tienti aggrappato ai gheroni del velo, chè dobbiamo salire molto in alto.

Dopo qualche istante ella drizzava il capo e cominciava un volo quasi verticale: poi si piegò su un fianco e si mise a descrivere per l'aria grandi spirali in direzione al centro del cielo.

Sempre salendo a quel modo, attraversarono le regioni dell'Etra, passando rasente al Magazzino dei Nembi e delle Folgori, poi salirono ancora finchè entrarono nella vasta zona che sta sopra le Arie dove il Sole regnava sovrano in tutta la sua splendidezza.

Là giunti, Pioggiolina mandó uno strido e si avventò orizzontalmente attraverso l'oceano di luce.

Che stupore, che commozione, che paura provava Ilario ad attraversare quell'immense contrade che si distendevano sopra il polo come steppe interminate d'azzurro e di splendore!

Ma ecco che, mano mano inoltravano si trovavano sempre più circondati e ravvolti da un polverio formato da una materia raggiante che mandava guizzi e barbagli; e a poco a poco videro apparire entro quella una folla di globi luminosi che erravano qua e là come lune che avessero smarrito il cammino.

Poi lo fece passare di volo presso agli undici Pianeti che corteggiano il Sole, scaglionati sulle loro orbite immense; gli mostrò la Piramide Zodiacale che si alzava su dal polo come un gigantesco cono di candida luce; gli mostrò il Naviglio d'Argo che veleggiava sull'orizzonte, fantastico e spettacoloso, con tutte le sue vele di stelle alzate: ed infine penetrarono nello Sciame delle Comete.

E qui davvero la meraviglia di Ilario divenne delirio, la sua gioia terrore.

Raccolte come in un vasto sciame di api, stava, in un canto del cielo, la moltitudine delle Comete, guizzando, scherzando, empiendo il cielo del loro melodioso affaccendato ronzio. Ogni tanto una d'esse si staccava dalle compagne e partiva pel suo volo consueto trascinandosi dietro la coda di fiamma che si allungava smisuratamente, incendiando l'aria di faville e baleni. Per poco la si vedeva allontanare pel sereno, percorrendo la sua smisurata ellissi come una pista invisibile finchè, poco a poco, scompariva entro l'immensità luminosa e ronzante. E altre sopravenivano da tutte le parti correndo, affannate, attraversavano lo Sciame, si gettavano per l'opposto cammino salendo con un ululo disperato. E malgrado la moltitudine e il movimento, il gigantesco carrosello si compieva ordinato intorno al nucleo del Sole che, là in mezzo, posava immobile come un raggiante topazio.

I due pellegrini stettero un bel pezzo a girandolare intorno a quella ridda d'astri e mai non si saziavano di rimirarne la bellezza, il fulgore, la violenza, e quelli che arrivavano e quelli che partivano...

Ma ecco che d'un tratto Ilario è preso da un desiderio insano di compiere un volo attraverso lo spazio in groppa a una di quelle Comete.

« Ma sei pazzo ? » gli fe' Pioggiolina quando egli le ebbe esposto la sua idea. « Non sai che quelle code sono di foco velenoso, e che al solo toccarle ti folgorerebbero ?

« Ebbene » rispose Ilario dopo essere stato un istante sopra pensiero « tutto sta nell'aver qualche precauzione e non inciampar nella coda. Per il resto non vedo ci sieno difficoltà...

Pioggiolina, allora, visto che s' intestava, con mille ragionamenti cercò dissuaderlo dal tentare l' impresa pericolosa. Ma sì, era come vendemmiar nebbia. Ilario oramai s'era fitto in capo di far quella pazzia, e non c'era verso di farlo rinsavire.

A tal segno che Pioggiolina, ristucca, e per levarsi d'attorno quella seccatura, finì col dirgli:

« Senti, Ilario, giacchè ti vedo incaponito, per dimostrarti ancora una volta quanto sia grande la nostra bontà e cordiale il sentimento d'amicizia che lega noialtri Spiriti a voi creature della terra, voglio soddisfarti in questo; ma bada (e qui lo folgorò con uno di quegli sguardi che fanno un solco nell'anima) bada io non mi assumo responsabilità; se fai tanto di toccare la coda della Cometa e t' interverrà qualche brutto guaio, colpa tua.

« Sta sicura, Pioggiolina, non avrai a lamentarti di me; » disse Ilario saltando in collo alla sua guida e baciandola con trasporto. « Ma tò, guarda, » soggiunse sùbito dopo facendogli cenno a nord « eccone una che arriva in questo momento e mi par faccia al caso nostro.

Una cometa piccola ed azzurra si avanzava verso loro, a gran velocità, dal profondo del cielo.

« Attenzione! » fe' Pioggiolina, quando quella fu appena a qualche chilometro.

« Via ! » gridò Ilario.

E come la Cometa venne a tiro, Pioggiolina prese lo slancio, spiccò un salto, e ambedue si trovarono seduti in groppa all'Astro Sfolgorante. Sùbito, manco dire, furono travolti in un gorgo di vento e foco, trascinati via a velocità spaventevole attraverso i deserti del cielo.

Ora tutto il Cielo Australe si spiegava davanti ai loro sguardi come un vasto anfiteatro d'azzurro, e dietro loro la coda della Cometa schioccava sventolando nell'aria che pareva criniera di fiamma.

Ilario non stava più in sè dalla gioia: cantava, rideva, piangeva come un bambino. E aveva bello Pioggiolina raccomandargli che stesse cheto. Il pazzarellone s' incaloriva, sbraitava, abbracciava la sua Pioggiolina, e le scoccava anche qualche pizzicotto. Anzi, a un certo punto, divenne così impertinente che le ordinò di cedergli il posto dov'ella si trovava, in sul davanti della Cometa.

A questa domanda, Pioggiolina oppose un energico rifiuto.

Ilario s' impuntò.

Pioggiolina alzò la voce, disse che non era quello il modo di mostrar riconoscenza ai buoni Spiriti dell'aria che gli eran stati larghi di tante cortesie.

« Cortesie n'ho usate tante anch' io al tuo Signore quando, in busca di amori terreni, incappò nelle mie reti.

Pioggiolina a udir quelle cose s' indignò, montò su tutte le furie, lo chiamò un ingrato e un vile.

Ilario, di rimando, le diede della sciocchina e della vanerella.

Pioggiolina: « Baggiano! »

Ilario: « Sgualdrinella! »

Pioggiolina: « SCROCCONE! »

A quest' insulto, Ilario perse il lume dell' intelletto: si ritrasse indietro e fece per assestarle una guanciata.

Madre del cielo, non avesse mai tentato una cosa simile!

Nel ritirarsi, il velo si sciolse e cadde giù sino a toccare la coda, la terribile coda della Cometa!!!

In un batter d'occhio, una favilla si appiccò al velo che incendiò, divampando. Pioggiolina mandò uno strido e, ignuda, dileguò via pel sereno. E Ilario, perduto il sostegno che lo reggeva, cadde nel vôto... Cadde giù capofitto come un' inerte povera cosa attraverso il vôto immenso degli Astri e del Sole; giù capofitto verso la Terra, nostra madre buona e gentile, e ch'egli aveva voluto tradire con la sua sconfinata ambizione di cielo.

AMEN.

1917.

CORPI.

Erano le sei di sera. Dolce ora per una città stendaliana come la mia, dolcissima a chi, come me, ama indugiarsi per strada a osservare drammi e farse e danze di corpi donneschi.

D'un tratto mi passò davanti un corpo di donna. S'intende, meraviglioso! Era così tondo, così affuselato e snello che l'avresti detto tirato al tornio.

Per non venir meno alle mie abitudini di coureur vespertino, mi misi a pedinarlo tra la folla dove si cacciava rapido, sguittendo e sbisciolando con tale agilità di mosse da disgradarne un giocoliere di razza. E intanto che l'inseguiva, mi piaceva raffigurarmi la nudezza bianca e liscia che dormiva dentro quel fuggitivo abito di seta: le due gambe eleganti e spedite, le floride ginocchia di taglio prassiteleo, e la nuca, e la schiena, e la vita. Si vide mai una vita tanto sottile? Mi venne alla mente un canto tigrino:

Hai la vita sottile come la coda d'un leopardo:
Imaginate voi quale sia il mio amore per lei!

Le spalle poi si gittavano all' indietro, tra l' impettito e l'orgoglioso, proprio come quelle di una giovane antropofaga, ma con un'aria cosi infantile, così leggiadra, così amena !

Quando passava sul chiarore delle botteghe faceva la figura di un bel quattro di carne, o meglio ancora, si porgeva tutta all' ingordigia del mio sguardo come della frutta saporita su un vassoio d'argilla pura. Diceva : « Assaggiami ! »

Al pari di tutte le creature cui il Dio delle Forme negando l'altezza largì solerzia di muscoli, lesta e briosa fuggiva tra la folla la conduttrice di un tal corpo. Ma, Dio, come restava intatta, tal quale, la stessa! La folla non riusciva mai a rompere quella sua bella unità di figura, e per quanto fiottasse sui suoi passi come un leviatano ferito, nulla le ritoglieva della scioltezza, della grazia dei movimenti. Com'ella s'opponeva all'assalto del Millimembre ! come lo sapeva far trionfare il suo tesoro d'eleganza e di carne tra quella lupaia famelica di visi e paletò ! Camminava chiusa nella sua armatura di seta, noncurante eroina.

Ed io pensava : — come già siete sottili in questo te e le altre figliuole della Democrazia. Ognuno che vi veda camminare così (fuggitive, distratte) direbbe che il maschio l'abbiate per loppa, voi, figliole della Democrazia. Ma diffidate, o maschi. E' questa una nuova rete per accalappiarvi, una nuova canzone circea. Mostrare noncuranza non è infine un sistema tutto diabolico e spirituale per sedurre ?

Un giorno giocava di stoffe ? Ora di anima. Fa-

ceva richiami di gesti, voci e colori? Ora col silenzio v'acciuffa. S'è strappata di dosso tutte le Mode e vi porge il suo corpo, nudo a vedere, come una musica viva di linee. —

I corpi donneschi mi parlano, si confidano con me.

Hanno un loro linguaggio recondito ma garbato, una favella mezz'araba, ma viva di tòni profondi, d'immagini, di lusinghe appassionate. Mi confidano il tormento e la gioia delle carni ch'essi racchiudono, i segreti delle loro strutture, lo Spirito della Razza che li ha formati a quel modo. Taluni mi parlano delle ampie strippate borghesi che ammucchiano polpe su polpe sopra le ossa malferme, altri la delizia dei bagni e dei profumi, altri le lunghe astinenze, le sfinitezze mortali della malattia e della miseria.

Alcuni si esprimono con voci sommesse, altri con impetuose voci di canto, altri con strida o con accenti selvatici, crudi.

Ma sovratutto amai gli ingenui corpi, quelli che non parlano, che tengono compagnia soltanto di luminosa sincerità: corpi di povere creature distemperate dal vizio o dal sogno, arse da un male d'Assurdo, saccheggiate fin dentro l'ossa dalla libidine dell' ideale. Quelli come li amai! Come s'andava d'accordo con quelli! Erano i miei amici di strada, i miei buoni compagni di ventura. Li scorgevo tra la folla, li salutavo, li prendevo a braccetto, passavo con loro interi crepuscoli in colloqui deliranti e, quand'eran dileguati,

la loro forma, giacendo intatta nel fondo del mio spirito, diventava la compagna unica e inseparabile della mia solitudine.

Che mondi m'appresero ad abitare! Che spaventosi mondi di vita interiore!

Più pràtico corpi più mi convinco che non è per caso che una donna ne possiede uno ampio e sfoggiato e un'altra minuto e raccolto, questa arido slanciato, quella piccolo, tondo. Breve, intravedo un nesso, un accordo indissolubile tra ciò che forma il foco di una vita interiore e la forma che lo contiene o ne irradia. « Ogni donna, adunque » mi dico « ha il corpo che si merita » Per chi sa lèggere nel mondo delle forme, il corpo è l'espressione più limpida dell'anima, la sua gloria, il suo volume.

Per tali relazioni non intendo già quelle studiate dal Bain o dal James, ma de' rapporti che solo una spontanea e assidua comunione con la forma donnesca ci possono rivelare, intuizione di quanto è ritmo, eloquenza, musica, sentimento della sembianza femminile e che solo può arrivare a possedere chi si sia ingolfato da anni in quell'ardua e spinosa materia.

Naturamente bisogna incominciare con lo spogliarli i corpi per capirci qualcosa. Le vesti, si sa, son lì per mentire le forme, per correggerne le stonature. E' soltanto in cospetto della nudità piena e soleggiata che noi cominceremo a comprendere il loro mistico linguaggio. Bisogna vederli muoversi, passeggiare, inchinarsi, danzare in assoluta libertà di movenze, come

una sinfonia vivente, come una magica sinfonia animale, perchè a poco a poco ci rivelino il loro totale meriggio, i paradisi spaziosi dove giacciono le loro più pure incarnazioni.

Limbo profondo, intentato!

Sovente contemplando un tramonto io vedo aprirmisi davanti una natura preistorica di lagune e di selve: nel vivo d'un ballo signorile sono trasportato a volo in un paesaggio caldo e profumato dell' isola di Giava o di Samoa.

Ma più d'ogni altra forma, il corpo delle donne ch' io amo mi è generoso di tali richiami. Alcuni suscitano in me delle vere illuminazioni bibliche, altri mi richiamano la pace grigia del chiostro, altri la verde e fumigante campagna lombarda, altri il diluvio delle Kermesses.

Talvolta nell'assieme di un corpo mi piace gustare una parte soltanto, *un pezzo staccato*. La contemplazione di un pezzo staccato talora basta da sola a suscitare in me quel dionisiaco giubilo che risento al rimirare un corpo dove Voluttà abbia effigiato intera la sua persona.

E son venuto alla conclusione che la strada è ancora il miglior vivaio di corpi e di pezzi staccati si possa desiderare. Là vi è imprevisto, abbondanza, diversità di tipi. Con questo che la gran libertàd' osservazione che voi godete in quella prodigiosa accademia vi permette di sovrapporre idealmente o di fondere insieme molti pezzi staccati a vostro piacere, e formarvene così una copia perfetta, un corpo ideale.

Che deliziosa pepinière di corpi, la strada!

Là corpi che rivelano tutta la gioia di essere corpi e corpi che rivelano tutta la dannazione di essere corpi; corpi stretti e lunghi come bare vive, e corpi tondi e fruttuosi come pomiferi autunni; corpi che porgono i loro seni come sontuose corbeilles, e corpi di povere vagabonde sdutti come ginestre scapezzate dalla bufera; corpi recati in giro con affanno e sudori moltissimi, e corpi agitati e squassati con gioia, come fruste per l'aria; corpi frùgoli d'impuberi verdi come i vènti di Marzo; e corpi di etère cittadine con seni, il ventre, e tutto mirabilmente ammannito per il banchetto d'amore.

1915.

INDICE

Il tribunale verde .. .. Pag. 7

DUCCIO DA BONTÀ

Il paese sincero .. .. » 25
In buiosa .. .. » 36
Bontà .. .. » 42
Il nembo .. .. » 49
In cucina .. .. » 59
Cominciamento d'amore .. .. » 65
Giardino d'Orsetta .. .. » 76
Approcci .. .. » 81
I convitati .. .. » 89
Un pranzo provinciale .. .. » 99
Confidenze .. .. » 105
Lupone .. .. » 114
La civetta .. .. » 124
Di ramo in ramo .. .. » 135
Capripede o tutto può accadere .. .. » 149
Ilario l'uccellatore .. .. » 183
Corpi .. .. » 219

RECENTI PUBBLICAZIONI:

Bondois V.	— La tua colpa	L. 5,—
Bontempelli M.	— Sette savi (2.° migliaio) . .	» 3,50
Buzzi P.	— La luminaria azzurra (romanzo)	» 3,—
Carli M.	— Noi Arditi	» 1,—
Casanova G.	— Memorie (2.ª edizione) . .	» 5,—
Corra B.	— Io ti amo (romanzo) 16° migliaio	» 4,—
	— Perchè ho ucciso mia moglie (romanzo) 8 migliaio . .	» 3,50
	— Madrigali e grotteschi (con illustraz. di vari) 6° migliaio	» 4,50
	— Signora, torna vostro marito (10 migliaio)	» 1,—
	— O rinnovarsi o morire (10° m.)	» 1,—
Dessy M.	— Uno (novelle)	» 3,—
Franchi E.	— Era l'amore?	» 3,50
Ginna A.	— Le locomotive con le calze (con illustrazioni). . . .	» 4,50
Linati C.	— I doni della terra	» 3,50
Maeterlinck M.	— Teatro scelto	» 5,—
Marinetti F. T.	— Democrazia futurista . . .	» 5,—
Marinetti e Corra	— L'isola dei baci (2. edizione)	» 3,—
Papini G.	— 24 Cervelli (15 migliaio) . .	» 5,—
	— Testimonianze (7 migliaio) .	» 5,—
	— L'altra metà (5 migliaio) . .	» 4,—
Pastonchi F.	— Il campo di grano (6 migliaio) .	» 3,50
Péladan (Sar)	— Teoria amorosa dell'Androgine	» 3,—
Pirandello L.	— Berecche e la guerra . . .	» 3,50
Romain Rolland	— Trionfo della ragione . . .	» 3,50
Zavataro R.	— Programma ai combattenti .	» 1,—
Wilde O.	— Poemi e racconti (3. ediz.°)	» 3,50
	— De Profundis (2. edizione) .	» 3,50
	— Intenzioni	» 4,—
	— La casa dei melograni . .	» 3,50
W. Wilson	— La nuova libertà (2. edizione)	» 4,—

University of
Connecticut
Libraries

39153020763548